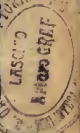
FIRENZE
Poema
DI GABRIELLO CHIABRERA

Al Sereniſs. Gran Duca di Toſcana

FERDINANDO SECONDO.

IN FIRENZE M.DC.XXVIII.
Nella Stamperia di Simone Ciotti.
CON LICENTIA DE' SVPERIORI.

SERENISSIMO SIGNORE.

A maniera del verſeggiare, cõ la quale è cõpoſto queſto poema, mi coſtringe à fare alquãte parole, acciò vn ragioneuole penſamento non pareſſe vna ſtrana vaghezza; percioche è verità, che Dante nella ſua Commedia vsò la terza rima, quaſi ella foſſe il verſeg-

giare Eroico nel nostro volgare;e così fece il Petrarca ne suoi Trionfi; venne poi Giouanni Boccacci, e nella sua Teseide adoperò l'ottaua rima ; il Boccacci fu seguito dall'Ariosto , e da altri huomini chiari;ma altri huomini chiari abbandonarono l'Ariosto, & il Boccacci,e furono Gio:Giorgio Trissino nella sua Italia liberata, e Luigi Alamanni nella sua Coltiuatione, & Annibal Caro nel volgarizamento dell'Eneide , e Torquato Tasso nel suo Mondo creato ; i quali tutti adoprarono il verso sciolto da ogni rima;sì fatta diuersità di opinioni di huomini egregi fa chiara proua,che il verso eroico volgare non è ancora ben stabilito ; E ciò fassi più chiaro per le opinioni de gran maestri;percioche Lodouico Casteluetro comentando la Poetica di Aristotele apertamente niega l'ottaua rima essere il verso eroico appresso i Toscani ; e certamente non mai si vide

tes-

tessere vna narratione Eroica in canzone; Alessandro Piccolomini ha opinione, che sarebbe il verso sciolto da rime, quando il popolo l'accettasse; ciò similmente afferma Francesco Bonamico, nelle sue poetiche lettioni; e Giasone di Nore accetta risolutamente il verso sciolto. In tanta varietà di sentenze può forse andare senza riprensione vn huomo, il quale tenta alcuna cosa per desiderio di far bene; ma quando io non hauessi corso bona strada, deesi pensare, che se Omero hauesse distesi i suoi poemi in versi Giambici, egli nondimeno sarebbe il maggiore di tutti i Poeti; non sarebbe già perfetto, venendogli meno il vero stormento della sua poesia: ma la poesia è non solamente versi, e parole anzi è fauola, costume, e sentenza; però se in queste cose non si errasse mortalmente, potrebbe forse hauer vita vn Poema, tutto che nel verseggiare non fosse pienamente lo-

deuole; ma è da concedere perdono
à scrittori quando commettono erro-
re; percioche essi sono huomini; E
maggiormente quando scriuono per
degne cagioni; che quanto à me, io
veramente non ho poetato persua-
dendomi di essere bene atto à tanta
impresa; ma non rimanendomi altro
modo di manifestare la mia deuotio-
ne verso le AA. VV. SS. e non ma-
nifestarla in alcun modo, io lo stima-
ua il maggior fallo d'ogni altro; per-
ciò che volgono trenta anni, che dal-
l'Auolo, e dal Padre dell'A. V. S.
sono raccolto, e fatto degno del tito-
lo di lor seruidore; ne mai quelle ani-
me gloriose si pentirono di far segni
di prezzarmi; e ciò era proua dell'alta
loro benignità; Et hora io humil-
mente prego V. A. S., e pregola col
più verace ardore dell'animo mio,
ch'ella in ciò non discordi da loro,
ma benignamente consenta, che gli
anni, i quali m'auanzano siano da me
tra-

trapassati con gli stessi fauori, e gra-
tie; la quale ventura già non mi pro-
mettono i miei meriti, ma la sua real
cortesia, & il sangue, onde V. A. S.
discende me ne fanno sicuro.

CON-

CONTENENZA
DEL POEMA.

Iouanni Villani ſcrittore dell'Iſtoria Fiorentina, afferma, che per Totila la Città di Firenze fù diſtrutta; e che i Fiorentini ſi diſperſero per lo Cõtado; & in tale ſtato durarono lo ſpazio di trecento, e cinquanta anni; & all'hora ſempre hebbono contraſto à riedificare la loro Patria; percioche i Fieſolani,

lani, e fra loro ſpetialmente i Conti di Mangone, e di Carelli, e di Capraia, e di Certaldo il diuietarono; finalmẽte i Fiorentini, mal grado de Fieſolani, rialzarono la loro abbattuta Città; tutto ciò narra il Villani nel ſecondo libro; hora come queſte coſe veriſimilemente poteſſero auenire, rappreſentaſi in queſto Poema per fare marauigliare, e dare diletto à lettori.

Licenzie

Licenzie de' Signori Superiori.

Hauendo letto questo Poema intitolato Firenze del Signor Gabbriello Chiabrera non ho in esso ritrouato cosa veruna, che repugni ne à buoni Costumi, nè alla Pietà Christiana, & in fede l'ho sottoscritto questo di 12. di Aprile 1628.

Francesco Maria Gualterotti
Canon. Fior.

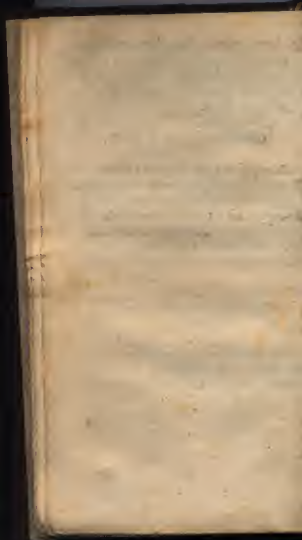
Attesa la relatione premessa, concediamo, che la sudetta Opera del Signor Chiabrera si possa stampare in Firenze osseruati gl'ordini soliti.
13. Aprile 1628.
Piero Niccolini Vicario di Firenze.

Hò

Hò letto il Poema ſopradetto, nè hò viſto in eſſo coſa repugnante alla Santa Fede, ò contra buoni Coſtumi, in fede di che ſottoſcriſſi queſto dì 2. di Maggio 1628.

Girolamo Roſati P. A. D.

Stampiſi li 5. di Maggio 1628.
F. Clemente Inquiſ. Gener. di Firenze.

Stampiſi. adì 12. di Giugno 1628.
Niccolò dell'Antella.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

I Fiesolani apparecchiano l'vsate Feste in memoria della ruina di Firenze; I Fiorentini fanno consiglio sopra lo stato loro; Dirce Maga ammonisce Feralmo Rè di Fiesole de suoi pericoli.

CAnto il Guerrier, che per eccelse imprese
Cinse la spada, e i Fiesolan distrusse,
Onde a' suoi Cittadin le patrie mura,
Et insieme à Firenze il pregio rese;
Musa, che di quà giù la nebbia oscura
Sgombri con fiamme su ne l'alto accese,
Perche la fama de mortali auolta
D'atro oblio non s'asconda, e non s'immerga
In tetro orror, le mie preghiere ascolta;
E se d'anima grande i vanti eterni,
E per bella cagion prezzi i sudori
Di nobil fronte in perigliosi assalti,

Spirami da l'Olimpo alti furori
Sì ch'intente ad vdir tragga le genti;
E si facciano pronti à rischi orrendi
Con dolce suon di non vsati accenti;
Ma tu, che sorgi, & à l'Italia splendi
Pur come vn Sole, e di Toscana a' regni
Dai giuste leggi, alza la mente, e guarda
Quanto giunga tua gloria à maggior segni;
Che se valse quel Grande, onde discendi
Imbracciar scudo, e fulminando in guerra
Sottrar la cara Patria à casi indegni,
Ella per te raccolta in sen d'Astrea
Godesi l'oro del bon tempo antico,
E di pace nel grembo alma si bea;
Già tutti i poggi, e del bell'Arno il piano
Sotto tepido Sol rideua aprico,
Quando apprestaua il Fiesolan Tiranno
I giochi vsati à la stagion vicina
In cui Firenze depredata, & arsa
Le campagne ingombrò d'ampia ruina;
Messaggi affretta; e d'ognintorno inuia
Inuitando cortese almi guerrieri,
Nè men chiamaua ad honorar quel giorno
Dame, c'hanno d'amor sembianti altieri;
Ma riguardando le superbe pompe
Il popol Fiorentin, come suo scorno,
E nel volto, e nel cor feasi dolente;
Et eccitato da gl'iniqui oltraggi
Crescea lo sdegno, & auampaua il core
De l'afflitta Città la nobil gente;
Era in quel tempo in mezo lor ben chiaro
Gargaro Strozzi; egli chiamò repente

L'alme affannate à ricercar soccorso;
Et elle pronte oue chiamaua, andaro;
Sorgè in Valdambra in fra seluaggie piante
Ombroso bosco, e da gli alpestri gioghi
Largo ruscel vi si trabocca in corso
Di torbido bollor sempre spumante;
D'ogni capanna, e d'ogni armento vota
E l'erma terra; al peregrino ascosa,
Et anco al piè di cacciator mal nota;
Quì da le piaggie, oue viuean dispersi
Già cotanti anni i Fiorentini accolti
Occultamente riposaro l'orme;
E quì sul danno de la patria volti
Pensaro alquanto; indi le labbra aperse
Euagrio mesto, e così fece vdirsi;
Già souerchiate da fortune auuerse
Ben già molte città, popoli molti
Nembi di guerra acerbamente afflisse;
E man nemica le muraglie sparse
De ricchissimi alberghi: Ida, e Scamandro
Vdiro il duol de le Dardanie genti
A l'hor, che Troia si distrusse, & arse;
Ma dopo il mal de le miserie estreme
Sorser quei Grandi, e su stranieri liti
Non furo lenti à solleuar la speme:
Il ci po rimembrar l'alta Tarpea,
Oue dopo tormenti aspri infiniti
Prole regnò del peregrino Enea;
Noi, che facciam? su dirupati sassi
Di torri eccelse, e di sacrati templi
Fermiamo il guardo; e come infermi infanti
Stiamo attendendo onde ne venga aita,

E ſolo i danni riſtoriam co pianti;
Hor sì fatto lodar poſſi conſiglio?
Deh mouiamo oggimai: ciaſcun procuri
Patria miglior, di quì prendendo effiglio;
Così diſs'egli; & à quel dir ſi volſe
Cromio de Corſi con ſembianti oſcuri:
Che ſia gran biaſmo, à la deſerta fede
Non dar compenſo, à contraſtar non prendo
Egli dicea: ma che ſi cerchi altroue
Nouella patria, e che di quì sbanditi
Mouiamo i piè, con merauiglia intendo;
Hor de l'Arno famoſo in ſu la ſponda
Sì vedoua di ben ſiede la terra,
Che le ſi deggia riuoltare il tergo?
E quale il Sol, che tutto il Ciel circonda
Altra ne ſcorge, à cui sì nobil doti
Per la gente mortal quà giù ſian date?
Ella così gentil, così gioconda
Oggi quì per ciaſcun ha preſa à ſcherno?
Ah nò; lunge da noi tanta viltate;
Mentre ſeanſi volar sì fatte voci
Gargaro raggiraua oſcuro il guardo,
Indi con atti fauellò feroci;
Di buon talento ecco à giurar non tardo,
Che la patria da me non ſia deſerta,
E che deſerta per altrui ſi laſci
Non ſoffrirò, s'io mento alto Monarca,
Che con la deſtra eterna il Ciel gouerni
Fulmina queſta teſta; & il mio ſangue
Tutto condanna à rei tormenti eterni;
Sì fattamente hai da giurar non manco
Euagrio, e voi, che'l mio parlar ſentite;
Chi

Chi uol, farà senza dimora aspetti,
Che questa spada gli trapassi il fianco.
Al tonar di quei detti ognun percosso
Fu da spauento; e poscia empiendo il volto
D'alta letitia secondò ben pronto
Il tenor di sì nobil giuramento;
A l'hor disciolse Policarpo il volo
Al parlar, che s'udia con merauiglia;
Tanto di senno richiudea nel petto;
Egli era de Capponi, alta famiglia;
Sorse fama, ei dicea, non punto oscura,
Che del bell'Arno in su l'amate arene
Firenze dee rinnouellar sue mura;
E se'l corso del Ciel ben si distingue
A questi giorni la stagion peruiene;
Fama gli altrui pensier sempre non schernir;
Speriamo franchi; à l'honorate hore
Seguì silentio; ma Neron Saluiati
Leuossi; huom forte, oper età canuto,
E per senno primiero infra laudati.
Il caualiero, onde celeste aita
S'aspetta contra i Fiesolan spietati,
Fia de Medici, ei dice; inclita stirpe,
Et io non veggio il giouinetto Cosmo
Quì farsi vdire; e pur l'altr'hier sen venne
Tesin lasciando; ouè famoso in armi
Del crudo Longobardo ammorzò l'ire;
Sian manifesti à lui vostri consigli;
Vdiamo i suoi; non disprezziam la fama;
Così fatto operar prudenza parmi;
Fù de l'huom saggio la sentenza espressa
Per modo tal, che l'adunato stuolo

Fermò, che Cosmo i gran pensier sentisse;
E traslato il consiglio ad altri giorni
Preser commiato, e con gentil saluto
Ciascun l'orme riuolse al suo soggiorno;
Precorsa intanto da la fama istessa,
Onde si nudre à Fiorentin speranza
Dirce temea, la rinomata maga;
Alto agitata di cercar non cessa
Qual à lor prò deggia apparir speranza;
E confidando ne l'aita inferna
Riuolta ad atti d'essecrabil arte
Corse rapidamente atra cauerna;
Per vario calle, & à gli error sembiante
Di laberinti riuolgendo il passo
Dopo molto girar ferma i vestigi
In ampia tomba di sulfureo sasso;
Cotanto in alto non s'estolle Atlante
Quanto in l fiero antro si profonda à basso;
E constipato d'ombra orrida, e negra
Folto di nebbie taciturne, orrende
Pur vn raggio di Sol mai nol rallegra;
Quiui giunta la Maga à spogliar prende
I regij manti, ond'ella va pomposa,
E prende in vece lor vesti sanguigne
D'essecrati caratteri distinte,
E di vipere crude il crin si cigne;
Quinci rimbomba, e non d'humani accenti,
Ma di torbido mar, s'vnqua s'adira
Rassembra di sua voce il suon feroce;
Alhora gli angui le fischiaro in fronte;
E tra quei fischi, à ripensar spauento,
Ella intonò con formidabil voce;

Spirti,

Spirti, ch'orrendi giù di Stige al fonte
Fate in tenebre eterne atro foggiorno,
Ombre d'Erebo grandi, à voi ben conte
Son costà giù mie voci; il primier giorno
Questo non è, che suplicheuol vegno
A dispiegar miei voti; e ch'io riporto
Mercedi immense dal tartareo regno;
Appo voi non negletta inuolo à campi
La messe alhor, che più dorata splende;
Alzo ne l'Ocean crude tempeste,
E s'io vuo commandar so, che si stampi
Orror profondo nel seren celeste;
Nè men soglio oltraggiar gli eterei lumi;
E quando più nel mar vanno spumanti
Verso gli alpestri monti io volgo i fiumi;
Hor se con esso voi pregi cotanti
Valse altra volta ad impetrar mia fede
Prencipi de l'Inferno oggi non nieghi
Vostra pietà soccorso à questi incanti,
Diremi, scampo di Firenze al duolo
Darsi disegna? à Fiesolan s'appresta
O forza ò froda, onde temer conuegna?
Tre volte io chiamo ò de l'oscuro Inferno
Arbitri eccelsi, e de l'orribil Dite
Tre volte io chiamo, e pur le strida inalzo
Arbitri eccelsi, hor le mie voci udite;
Sangue d'infanti al vostro nome eterno,
E corde à l'altrui collo vn tempo auolte,
Et adultero latte ecco consacro,
E con lor vi consacro ossa insepolte;
Ancor dicea; ma di sotterra forse
Tra mortifere luci atro baleno,

Et àlto di più mostri vn grido vdissi;
Esser non può la tua credenza in forse
Donna, che'l nostro oprar ti venga meno;
Ma pur indarno à le stagion presenti
Il tuo pregar con esso noi s'impiega,
Che'l sommo Dio da le superne rote;
Di dar risposta libertà ci niega;
La Maga in ascoltar diuien dolente
Pensando alquanto; indi duo draghi lega
Al carro suo, che di molto oro abbonda;
Poi su vi sale, e per lo ciel sdegnosa
De le vipere ree sferza le piume;
E là si ferma, oue il crudel Feralmo
Godea nel mezo giorno ombra seluosa;
Feralmo fu di Dragontea figliolo,
E di Cerasto; e con pensiero indegno
Sorse à lo Scettro, e con orribil opra
Di Fiesole gentil peruenne al Regno;
Di lui Carambo era maggior fratello,
Che primier nacque; e per antica vsanza
De Fiesolani correggea l'Impero;
Ei giunse à morte, e di lui prima Archita
Era con duol de popoli sepolta,
La quale egli viuendo hebbe à consorte;
Hor dopo loro eran rimasti in vita
Eredi de lo Scettro, & ambi infanti
Il vago Alfeo con la leggiadra Arnea;
Di questi innocentissimi nipoti
Prese cura Feralmo in cotal guisa,
Ch'Alfeo ben tosto di veneno estinse
Occultamente, e dispregiaua Arnea
Al proprio suo figliol serbando il Regno,

Tanto il desio di commandare il vinse
Quinci al Gouerno, & alla Reggia asceso
I vitij crebbe, ogni gentil costume,
Ogni maniera di leggiadro ingegno,
Et ogni atto leggiadro à schifo egli hebbe;
Auaro sì, ch'à depredare altrui
Empia ingordigia, non hauea ritegno;
E di fierezza così vago apparse,
Che per lieue cagion stringeansi nodi
A condannate gole; e leggier colpa
Assai souente largo sangue sparse;
Et anco à Rè de Longobardi amico
De la loro eresia non fe rifiuto;
Anzi al Sacrato Vaticano auuerso
Sprezzaua il gran Pastore, e di sua Fede
Al Santo piè non solea dar tributo;
Huom così fatto in su l'aereo Monte
Di Fiesole gentil tenea sua Sede;
Ma pure à giochi riuolgendo il core,
Alhor d'Arno sul pian facea dimora;
In bosco altier, cui d'adornar Creusa
Molto fu vaga, e di stupor colmollo,
Creusa al Re ben conosciuta, e Maga;
Ella di mille piante, e non seluaggie,
Creò bella foresta in quella riua;
Iui l'aureo Cotogno, & iui il Gelso
Di Tisbe acerba rimembranza, & iui
Il Ciregio gentil spandea le fronde
Mirabilmente; iui frondeggia il Cedro,
Che di soaue odor nudre la gente;
Per ogni tempo, che nel Cielo eccelso
Febo si gira, vn vago Aprile honora

Il folto bosco di distinti fiori,
Mostransi poscia sfortunati i rami,
E vedeui di frutto à ciascun' hora;
Nè men sul prato con leggiadri errori
Vanno quasi cristalli, e quasi perle
Lenti ruscelli; alto stupore à dirsi,
Di cui son l'onde, come tosco amare
Ma sentesi rapir l'occhio à vederle;
Quiui Feralmo trapassaua lieto
L'hore solingo al mormorar d'vn fonte,
Fonte gentil, tra variati marmi
Adon sparso di frondi iui giacea,
E per la piaga, onde rimase estinto
D'acque sonanti vn fiumicel spandea;
Cento scolpiti Amor stangli dintorno
Pien di martiri; i fochi lor son spenti,
E contristano l'aria i lor sospiri;
Mentre Feralmo i suoi pensier diletta
Dirce sorgiunge, e gli si fa palese;
Stupido alhor su varie cose pensa,
Onde la Maga à ragionar gli prese
Soauemente; io mi presento amica;
Dirce son detta da ciascuno, e Maga
A bei monti di Fiesole riparo;
Non pauentar; le mie parole ascolta;
Ciò, che porta salute esser dee caro;
Quando Firenze fu sospinta al fondo
I nobili di lei dispersi andaro;
E fra costoro vn fanciulletto occulto
Portossi in fascie à più sicure bande;
Ei de Medici fu; da questo infante
Quasi cosa fatal principio piglia,

La

La fama àppo ciascun fatta sì grande;
Deue del costor sangue vn guerrier forto
Armarsi per la patria à lui diletta;
E riportare à Fiorentin soccorso;
De gli aspri auuenimenti il tempo è corto;
Anzi la fama sparsa in quei primi anni
Noi pur minaccia da vicino, e sembra;
Che questi giorni à tanto mal condanni;
Che badi dunque? e di che cure ingombro
L'hore disperdi? & à che giochi attendi?
Oblij la patria? e di te stesso tolto
De la salute tua cura non prendi?
Benche tel sappi, io non men dir conuegni
Pur di Fiesole nostra antica istoria,
Perch'a core ti stian le sue venture;
Atlante già lasciò di Libia il regno,
Lasciollo Eletra à lui gentil consorte;
Varij paesi à celebrar ben conti
E diuerse prouincie essi varcaro;
Al fin fermarsi à soggiornar sul giogo
A cui dai legge; e la città fondaro;
Corse gran tempo; il bon popol di Marte
A perdere in battaglia hebbe l'impero;
Ch'intrepido di man, fiero di spirto
Sua vita à risco Catilina offerse
Per farne acquisto; al suo real pensiero,
A la man de suoi guai vendicatrice
Consiglio, & armi il Fiesolano aggiunse:
Ma non mai sempre è la virtù felice;
Vinti noi fummo; il fier Romano à l'hora
Da le ruine sue Fiesole suelse;
E sul pian lasciò gente; onde poi sorse

La gran Città, che nominossi Fiora;
Mentre ella s'erge, e prende ogn'hor più noua
Possanza, e lunge col suo fren gouerna,
Totila vien da gli Iperborei geli,
Et in armi tenea stuoli infiniti
Auuerso al nome de Roman crudeli;
A l'alta fama, che leggier sen vola
Scossesi Roma, e sbigottio tremante;
Sola Firenze hebbe franchezza, e sola
Non mutò fede, & apparì costante.
Il Goto altier; quasi soffrisse oltraggio
Riuolse incontra lei gli sdegni e l'ire,
E col furor d'vna battaglia acerba
A morte die le soggiogate genti;
Ma poscia di Firenze arse le mura,
E fatta polue consegnolla ai venti;
Quinci riuolto à Fiesolan pietoso
Loro torri di nouo al Cielo egli erse,
E largo d'oro lor prouide, e d'armi,
E rifece ampie le magion disperse;
Tal ripiantola; e non partì, che pria,
Giurar gli fece, & obligar lor fede;
Regni Feralmo in te cotal memoria,
Regni, nè mai da te falla lontana,
Giurar la fe, che ne le piaggie oppresse,
Manterrebbono sempre alta l'insegna;
Nè soffrirebber, che de l'Arno in riua
Vestigio di Cittade vnqua sorgesse;
E così fero; e del Real consiglio
Fallace oblio non gli occupò giamai;
Onde tanti anni; inusitato essiglio
Pur senza patria i Fiorentin sur visti;

Oggi tu, che farai ? di tuo periglio
Si come vuol ragion spauento haurai?
E come vera ascolterai la fama,
Che tanti intorno và spargendo gridi
Per nostro auiso? è con aperte voci
L'altrui possanza à non schernir ti chiama?
Certo, se di mia fe punto ti fidi,
Porrai tua speme ne le squadre armate;
E fidartene dei, che in questi monti
S'alcuno guerreggiando vnqua t'opprime
Non sarà chi di me prenda pietate:
A te m'attegno; io per lo mar trascorro
Ne la stessa tua naue; e nel gran risco
Porgo soccorso à me, s'à te soccorro;
Detto fin quì, non più la bocca apriua,
Ma dentro fosca nube ella s'inuolue,
E corre in riua d'Arno, e troua il carro,
Et à gli alati draghi il fren disolue;
Inuerso il giogo Fiesolan diè volta
Per chiuso varco à gli occhi altrui non noto
Oue viuer solea quasi sepolta.

Il fine del Primo Canto.

CANTO
SECONDO.

ARGOMENTO.

Feralmo Re di Fiesole discorre co suo
Baroni; dassi ordine di ammazzare
Cosimo Medici; prouedesi per ben ra
corre Dame, che venghino alle feste.

Feralmo intanto riuolgendo in mente
De' Fiesolani il minacciato Impero,
Per li detti di Dirce, in varie parti
Volgea seco medesmo il suo pensiero;
Staua si come ne l'Egeo fremente
Sotto nubilo Ciel cauto Nocchiero,
Ch'aspetta di Nettun cruda tempesta;
Onde prende à guardar le negre antenne;
E le sdrucite vele; ancore, sarte,
Remi, timon con ogni studio appresta;
Col solo animo suo ben consigliarsi
Non gli sembrò; però chiamarsi impose
Per fido messaggier cinque guerrieri;
Essi viuean per la Toscana sparsi,

Ma

Ma ciascun da Firenze era non lunge
Per le vicine feste; altieri, egregi
Ne le stagion tranquille, e ne l'armate,
E discendean da Longobardi Regi;
Era vn di loro; e si dicea Finalto,
Signor di Poppi; e sul fiorir degl'anni
Non riteneua à fren l'anima ardita;
Chiarissimo à ciascuno, oltra suoi pregi,
Perche nascendo, merauiglia à dirsi,
In ogni man gli si vedean sei dita;
Vn' altro fù, che correggea Certaldo
Rapidissimo il piè, biondo le chiome,
Ma quasi Mostro à riguardarsi ergea
La fronte inuerso il Ciel nuouo Gigante.
E Demofonte era appellato à nome;
Terzo a venir fù di Mangone il Conte,
Costui di Padre cacciator già nacque
Tra folte selue; ombroso bosco il crebbe,
E sol vedeasi intorno orride Fere;
Nè fu petto di donna in suo digiuno
Presto à nutrirlo; solitaria damma
All'hora, che fanciul traea vagiti
Chi'l crederebbe? gli porgea la mamma,
Di qui sì ratto fù veduto in corso
Ch'à Libici destrier passaua auante;
Nè forse giogo di foresta alpina,
Che non varcasse trasuolando, & anco
Senza calcare il fior mouea le piante;
Orcomeno chiamossi, era con loro
Di Carelli il Signor, che per beltade
Appellossi Crindoro; vltimamente
Venne Gedroso; ei di fortezza altiero

E di ricchezza gouernò Capraia;
Di questo Cauallier fama racconta,
Che nella culla uezzeggiando infante
Serpente apparue, e d'ognintorno il cinse,
Nè fece oltraggio à l'innocenti membra;
Cotanto de le stelle alta pietade
Ogni ueneno in quella belua estinse;
Però uecchio indouino à dir prendea,
Che cosparso di gloria in fra più chiari
Suo nome andrebbe; e che, giocondo in terra
Età ben longa trapassar douea;
Sciocchi presagi; à pena poche Aurore
Precorreran di Febo il carro eterno,
Ch'ei trafitto da Cosmo in fiero assalto
Fia condotto à trouar l'ombre d'Inferno;
Duci sì fattine uenian; cortese
Mosse incontra Feralmo; indi gli scorge
In ricchissimo Albergo, oue ha costume
Occulto trapassar l'hore secrete;
Son le cornici sue stucchi dorati,
Indi fascia gran pompa ogni parete,
Ricchi trapunti, incomparabil'arte,
Con uarij fregi di Meonie sete
Mostran dipinti, e con Argenti, et Ori
Di solecita man studio infinito
Per entro Cosco di Medea gli amori;
Entro fulgido Acciar; non prima il duce
De peregrini Eroi vien, ch'ella miri
Che i uergini pensier lascia in oblio;
Et indi ardendo à lieto fin conduce
De lo strano campion tutti i desiri;
Sembra, che l'arte d'atterrar gli mostri

Ad onta de la Patria, e de l'Impero
Con proua eccelsa i formidabil mostri;
Vedesi il Rè de Caualier Argiui
Domare il collo ad infocati armenti,
E forte arare ampia campagna, e poscia
Seminar di Serpenti orridi denti;
Sorgeane messe; e fur guerrier, ch'à pena
Nati volgendo in se terribil armi
Sul campo arato traboccauan spenti;
Belua, il cui ciglio notte vnqua non prese,
S'empie di lungo sonno; in vn momento
Le membra immense si vedean distese,
E vedeansi spirar cerbereo tosco;
Giason rapisce il sì guardato Vello,
E del grand'oro impouerisce il bosco,
Nobilissimi fregi; indi si vede
La fanciulla real piena di fiamme
Andar co Greci al fuggitiuo legno;
Il legno sarpa, e d'Aquilon sospinto
Solca veloce d'Anfitrite il Regno;
Al fin vedeasi da lontan Corinto;
Quiui Giason per desiderio indegno
Di più regnar noui Imenei procura;
Anima ingrata; à l'hor tra sdegni ardenti
D'orrid' Orsa Medea prende sembianza,
E de l'humanità rompe ogni legge;
Empia memoria; à tal furor possanza
D'amor tradito, e gelosia la mena,
Che i figli chiama, e gli raccoglie in grembo;
E sprezza iui lor pianti, & iui orrenda
Stringe il coltello, e di sua man gli suena;
Ma nel ciel della volta in chiuso orrore

Era

Era dipinto, e tra feluaggie piante
La Valle d'Ida, & il Troian bifolco
Per gli Scettri de l'Afia infaufto Amante;
Era, ch'a lui, merauigliofo honore,
Tre Diue ignude fi facean dauante,
Dandoli a riguardar fenza alcun velo
Le non mai fpofte membra al guardo humano,
E giudicò, ben fingolar fentenza,
La bellezza maggior, ch'haueffe il Cielo;
Ben nel volto di lui chiaro fi fcerne,
Che perciafcuna oltra l'vfato ammira,
Ma pure il Pomo ad Acidalia porge;
La vinta coppia sfauillando in ira
Certo dimoftra nella vifta ofcura,
Che nel profondo cor l'ingiuria ferba;
E nafcofta fen va per le forefte;
Non così Citerea; ma fonle intorno
Alati Amor, per le cui man fi vefte;
Indi ful carro d'or fiede fuperba,
E sferza i cigni per la via celefte;
Vedrefti l'Aer di be' lampi adorno
D'ogni parte fgombrar tuoni, e tempefte,
E ripercoffo da l'Idalie piume
Il fereno ampio de l'eteree piaggie
Giocondo sfauillar di più bel lume;
Fra lo fplendor de l'immortal lauoro
Fur co Duci Feralmo il piè ripofe,
E ciafcuno adagioffi in fede aurata;
Indi pofcia Feralmo à parlar prefe
Di Dirce incantatrice, e diffe loro
Le minacciate, e rimembrate cofe,
E ful rifco comun configlio chiefe;

I regij

I regij detti suoi ciascun guerriero
Credendo accolse; indi di Poppi il Conte
Pur con lo sguardo ne compagni intento
Con lieta fronte, e con altier sembiante
Così sciolse la voce. Io ben rammento
L'antico suono, e della fama il canto;
Ch'a Firenze dee darsi ampio ristoro
E de Medici il sangue hauranne il vanto;
Se pericolo tal vi dà spauento
Voi prouuedete; io narrerouui intanto
Ciò, che come guerrier mi pongo in mente;
De la famiglia, in che Firenze spera,
Vn'alma sola in questi giorni è viua,
Alma per vero dire altiera in Arme;
E dianzi tal con esso Carlo il grande
Egli mostrossi del Tesino in riua;
In questi assalti maneggiò l'Acciaro
Cosmo ben pronto; e di verace gloria
In fra le squadre fe volar suo nome;
Ma poi che' Longobardi in fuga andaro
Egli nel bel Mugello, e tra le selue
Soggiorna al Trebbio; iui con spiedi & archi
Moue battaglia à le fugaci belue;
L'hore de suoi trauagli, e de i riposi
A me son note; se cader sua vita
Deue per nostro scampo, immantinente
Per le mie mani ella n'andrà fornita;
Sì crude voci sospingea dal seno
Finalto à dar lo scellerato aiuto;
Quiui soggiunse di Certaldo il Duce;
Poi che tanto valor non ci vien meno
Debil senno saria farne rifiuto;

Nullo

Nullo altro Duce al configlier contende;
Dassi à Finalto la ria cura; à l'hora
Ei mosse, e ratto raunò suo stuolo
Per ritrouarsi al Trebbio in su quel tempo,
Che tra nembi di rose esce l'Aurora;
Ma Feralmo dicea; prudenza insegna
A ben forte munir questa dimora,
Sì che straniero armato entro non varchi,
Nè possano appiattarsi insidie fuora,
Demofonte à ciò far volgi l'ingegno
Incontinente; & Orcomen sia teco;
E nostra vita se ne stia sicura;
Sì fatto studio di tua fede è degno;
E poi ch'ad hora ad hor varij paesi
Manderan Duci e feminil beltate
Inuitati à venir da giochi usati
Ci costringe tenor d'Alme cortesi
L'honor pensar, che ben douuto è loro;
Mouere incontra, essere scorta, & agio
Prestare alla fatica de i sentieri;
Ciò farete Gedroso; e tu Crindoro;
Così diceua, e non diceua in vano,
Ch'al regio fauellar ciascun consente;
Ma Demofonte & Orcomen discende
Co suoi Sergenti in su l'aperto piano
Speditamente à raunar gli stuoli;
Era il forte Castel poco lontano
Di là, doue corre Arno, ampio torrente,
In mezzo al campo, cui dicean di Marte;
Sorgea quadrato, e d'arginate mura
Mole non meno ch'alta, ampia il circonda;
E da l'alto di fuor facea contrasto

A l'altrui trapassar fossa profonda
Ponte qual de le guerre arte il misura
La porta giunge con l'auuersa sponda,
E qui dugento caua'lier fermaro;
Ma per entro dua mila; e son le scorte
Anime sperte ne gl'assalti atroci,
Et alto fan sonar, sprezzo di morte,
D'animosi tamburi orride uoci;
Del bel Palagio in su le regie porte
Non men posano il piè gente robusta,
E ciascun guarda intento, e s'altri ascende
Colà con armi, o di stranier sembiante
Alcun trapassa, il trapassar contende;
Munito à pieno il bel Castel, non tardi
Mouono il passo à Fiesolani alberghi,
E fan che l'armi iui ciascun rimiri;
Quinci dansi le destre à fier stendardi,
Le spade à fianchi, le faretre à terghi;
Veggonsi à molti rigonfiar le gote
Mentre co bronzi ad eccitar van l'alme,
Et il fiato guerrier l'aria percote;
Eran di Pisa, e di Volterra apparse
Due nobil Donne in fra gran pompa intanto,
Pregio fourano à lor natie contrade;
Quella di Pisa ha di velar costume
Le chiome, e ricoprirsi in scuro manto,
Morte colpa di te, che la condanni
A vedouil tormento, e la discioglì
Dal caro giogo in sul fiorir de gl'anni;
Ma non per tanto da le fosche bende
Le luci vibra à vagheggiar più chiare,
E con più forza le belle alme infiamma;

Cintia

Cintia raſſembra, che per l'aria ſplende
D'vn aureo lume, e ne coſparge il mare;
Non di Teſor, ma di beltate altiera
Ciaſcun l'ammira, e Poliſena ha nome;
Il figliolo è con lei, che'l terzo luſtro
Ancor non varca, & è di roſe il volto
E di fin or l'inanellate chiome;
De materni penſieri vnico erede,
Vnqua da lei non ſi dilunga, e ſpeſſo
Gli fù ventura; hor per acerba morte
Miſero lui, ſeco moueua il piede;
L'altra tinta le gonne in bei colori
Viene leggiadra, e di pochi anni è ſpoſa,
E bella sì, che co gentil ſembianti
Fece del ſuo fedel l'alma geloſa;
O caſchi il Sole, o la bella alba indori
L'alte cime de Monti egli non poſa,
Ma dentro ghiaccio ſi diſtrugge ardente;
Nè frà tanto penar cotanto ardire
A conforto de l'Alma vnqua raccoglie
Che rompa de la donna vn ſol diſire;
Dunque egli vagheggiar l'hore sì liete
A lei conſente, e non è punto in forſe
Che gl'altrui dolci riſi a lui ſian pianti
Sparſi di puro aſſenzio; onde beſtemmia
La man d'amor, che di pietà ben ſcarſo
A giogo sì crudel ſtringe gl'amanti,
Mentre gran turba, e d'ogni indugio ſchiu
Era ſeruendo a l'alte donne intorno
In sù le ſoglie, ecco pompoſa arriua
Verginella, onde Siena era ſuperba;
Soura ampio carro à merauiglia adorno
Al

A lo splendor de le ferrate rote
Non viste mai se non in regie stalle
Nitriuano ad ogn'hor quattro frenate
E con fera e con or saure caualle;
Pregio del Mincio, celebrato armento,
Che pur con l'vnghia non calpesta il calle,
Tanto correre lieue han per costume;
Che se scoppian la sferza alzan la fronte,
E vanno sì come s'haueßer piume;
Seguon la donna, e la vezzeggian pronti
Giouani nati a gl'amorosi omci,
Che forte ardendo celebrare han speme
Di cotanta beltà cari Imenei;
Geme ciascun, ciascun sospira, e duolsi,
E pur dal cenno delle ciglia pende
Feruidamente, e non riuolge il guardo
Da i vaghi lampi, ma cangiando stato
Da quello almo splendor sembianza prende;
Et ella d'infiammar non poco esperta
Hor quasi à caso và mouendo vn riso,
Hora suoi guardi vergognosa inchina,
Poi di bello ostro ella si tinge in viso;
Fa tal hora veder nuda la neue
De la leggiadra man sul biondo crine,
Et in quel punto l'amoroso stuolo
Da se rapito lungo incendio beue;
Dolce anelando; in guisa tal raccende
Dorinda i cori, e con gentile ingegno
Entro le pene gli fa star contenti;
Quando ecco Ippodamia, ch'a le Toscane
Bellezze il pregio di beltà contende,
Vien da le sue magion poco lontane;

Erano in Prato; iui da gl'anni acerbi
V scita fuor sua giouinezza; à l'hora
Che feminil beltà fassi matura,
Ne gl'amorosi scherzi, e ne le fiamme
Per pietate d'amor trouò ventura;
Costei nascendo di ricchezza, e d'oro
I u priua, e vile rimirò sua culla;
Riupigendosi gl'anni Algesidoro
Vn dì la scorse, nè sì presto il guardo
In lei seppe fermar, ch'à morir corse;
Ella come arsa, & à pietà conuersa
Con la speranza ad infiammarlo prese,
Et à tener ben saldi i suoi desiri
Hor de begliocchi, hor de la fronte tersa,
Hor de la bianca man gli fù cortese;
E tal hora di mel temprogli vn detto;
Et à dar segno de l'ardore interno
Souente anco vn sospir trasse dal petto;
Ma pur nulla sembianza vnqua rauiua
Speme in lui di temprar fiamme cotante
Cotanto schiua i suoi pensieri affrena
Seueramente, e di passare onesta
La vita con Amor facea sembiante;
Giunta à sì fatto segno ella non cessa
Di trauagliar lo sconsigliato amante,
Anzi gli diè non aspettata guerra;
Il volto, che per lui sol fu sereno
Riuolse à tranquillar gl'altrui desiri,
Et à lui di goderne il varco serra;
Quinci di gelosia l'aspro tormento,
E sostenne d'Amor tutti i martiri;
Lasso oue riuoltarsi? à cui preghiere

Porger doueua? onde sperar soccorso?
Et a chi riuoltare i suoi sospiri?
Egli d'oscura obliuion coperse
La stirpe sua per nobiltà famosa,
E chiudendo l'orecchia a biasmi altrui
L'amarissima Vergine fè sposa;
Et ella indi gioconda oltra misura
Sempre con esso lui visse amorosa;
E fra le cetre di gentil conuiti
E fra le danze, e fra le giostre armate
Ogn'hor pompofa, e non mai lenta appare;
Onde oggi tra fulgori almi infiniti
Di vaghi manti, e di sembianti egregi
Farsi vedere in paragon desira,
E non dispera di bellezza i pregi;
Giunte sul pian verso il Castel difeso
Scese da i carri lor l'altiere donne,
Gioconde se ne van; su l'auree porte
De l'alto Albergo s'appresenta Eluira.
Eluira di Feralmo alma consorte;
Ella nacque di Plasma, altiera figlia
Del Signor di Bibbiena, e Palinuro
Picciol Rè di Romena hebbe per Padre,
E fu d'ambe due loro vnica prole,
Ne meno poi della corona erede;
Onde con giocondissimi Imenei
Disposossi à Feralmo; & ei n'accrebbe
Molto splendore à la real sua sede.
Riuolgendosi gl'anni vn parto solo
Creò lor successore, e fu Gisnero
Vago Garzon, che trascorrendo à l'hora
Il primo lustro de la nobil vita;

E per quel tempo leggiermente infermo
Posaua in su le piume, e non facea
Dal bel monte di Fiesole partita;
Sì pregiata era Aluira; e suoi costumi
Risplendean di cotanta dignitate,
Et in modi sì dolci, e sì cortesi,
Che celebraua il popolo deuoto
Solo il suo nome; e di ciascun nel petto
Eran tutti d'amor gl'animi accesi;
E quiui à l'hor, che la stagion la chiama
A d honorar quelle honorate donne
Vincea se stessa; ella gioconda in faccia
Porge loro la man; con bei sorrisi
Ciascuna abbraccia; indi le scale ascende;
E le leggiadre peregrine scorge
In ampie stanze; stanze oue per oro
Folgoreggiando ogni parete splende;
E quiui spira odor, ch'altrui ricrea;
Vnico don, che nauigante Ispano
Da i regni fortunati de l'Aurora
Per immenso Ocean recato hauea;
Vile saria se'n paragon sorgesse
Balsamo tanto desiato, e vile
Spica di nardo, celebrata messe;
Le belle stanze s'esponeano à l'aura
Del Sol già basso, e d'occidente à fiati;
Nè quì cessano mai spandersi intorno
Con dolce mormorio fonti gelati.

Il fine del Secondo Canto.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Narrasi tutto quello, che si fece nel Cielo a prò de i Fiorentini, e de i Fiesolani.

IN tal guisa costor volta la mente
Hauean giocondi à le propinque feste;
Ma duo nell'alto eterni Messaggieri
Erano à piè del Regnator celeste;
Chiedeua l'vn, che al Fiesolano Impero
Gisser da lunge le stagion dolenti;
E l'altro al Sommo Dio, perche non neghi
Conforto à i Fiorentini, anzi gli tolga
Da l'immenso dolor, facea suoi preghi;
L'vn custode dicea, se'l pregar mio
Innanzi a gl'occhi tuoi molto s'auanza,
Non puo strano parer, poscia che'l prego
Mosso sen vien da singolar speranza;
Flagelli i rei, sei di giustizia Dio,
Ma di titolo tal non fai memoria;

Tu di buon grado à fulminar non prendi,
Ma sol misericordia è la tua gloria;
L'alme per cui m'inchino al tuo cospetto
Non han de le sue colpe onde scusarsi,
Ma s'indugia la pena, io non dispero,
Che care al guardo tuo saran mirarsi;
Deh se ne la pietà prendi diletto,
Non siano i detti miei per l'aria sparsi;
Ma benigno m'ascolta; e ti rammenta
Di te medesmo à l'hor, che l'vniuerso
Dentro vn mar d'altri errori, era sepolto;
Che festi à l'hora? à perdonar conuerso
Affrenasti il furor, ch'era disciolto;
E mandasti Noè, dolce consiglio,
Che gli traesse dal sentier maluagio,
E gli ammonisse del mortal periglio;
E d'Abraamo al ripregar dimesso,
Per lo fallir d'incorrigibil gente,
Fu sopra tutti i rei perdono offerto,
Se lo spirto di dieci era innocente;
Hor se meco si ferma il patto istesso,
Et io te'n prego, osa sperar mia mente
Ritrouare in costor tanta innocenza,
Che sian prosciolti, e ne i lor falli indegni
Tuo giudizio ad ogn'hor sarà clemente;
Mouo à parlar, perch'improuiso assalto
Apparecchiarsi à Fiesolani miro;
Io di farli felici hebbi la cura,
Son lor custodia; à loro scampo io vegghio,
Ma pensa tù, che di tua mano vsciro;
Di vendicarti la tua mente è schiua;
Brami, che s'empia il Ciel de tuoi fedeli,
Vuoi

Vuoi che s'ammendi il peccatore, e viua;
Posto hauea fine, e già taceasi; à l'hora
A dir comincia l'altro Nunzio eterno;
Signor, che'l Cielo, e tutto il mondo inchina;
E di cui trema il rubellante inferno,
Benignamente mia preghiera ascolta;
Tua verace pietà cotanto è grande,
Che mai per huom non se n'asciuga il fonte;
Onde m'affido, e t'appresento a piedi
L'alto cordoglio di Firenze; omai
Alcuna requie al suo dolor consenti;
Dunque mai sempre, di miseria eredi
Non mai di tua pietà parte godranno?
Anime afflitte, che'n fouran tormento
Passan la vita, e senza proprio Albergo
Hanno sperato indarno anni trecento;
Se più sottratta à così duri scempi
Veder non dee Firenze hore beate;
Nè farsi lieta di superbe loggie;
O di dorati tetti; erganfi almeno
Gl'inceneriti Altari, erganfi i Tempi;
Erganfi al fine le magion sacrate,
Oue possano inchini appender voti,
Certa memoria de sofferti affanni,
Et adorarti i cittadin deuoti;
Hora arsa, hora dispersa, hora sembiante
La Cittate ad vn campo; oue già pieno
Fu d'alti habitator greggia, & armento
Hor beue l'onda, & iui pasce il fieno;
Non po la madre il pargoletto infante
Porre in oblio, che le si posa in braccio,
E via men può cader del tuo pensiero

La tua fattura, e però spero, e taccio;
Più non disse ei; ma reuerente il guardo
L'Angel teneua, e la risposta attende;
Ma nel gran trono il gran Monarca assiso
Entrambo riguardogli; e con quel volto,
Onde splendono in Ciel le stelle accese,
E nel mar l'onda, e la tempesta rea
Fa tranquillar de l'Ocean spumante,
Et onde tuoni, onde procelle, e venti
Suol ne l'aria placar, così dicea.
Che nel duolo degli huomini sian preste
Meco vostre preghiere à lor sostegno
Io volentier gradisco, acciò che volto
Sia poi ne vostri honor l'humano ingegno
Ma pur senza contrasto è manifesto,
Che l'vniuerso à mio voler correggo,
E ch'al guardo immortal de la mia mente
Nulla s'asconde, e su ne l'alto Olimpo;
E giù nel centro degl'abissi oscuri
Qualunque cosa auuien sempre è presente
Non sol, che'l Sole con viaggio alterno
Hor verso l'Austro s'auuicini, & hora
Torni a Boote, e con eterno stile
Per l'occaso del dì sorga l'Aurora,
Ma giù nel mondo instabile gouerno
Le cose frali, e le minute ancora;
Senza il cenno di me non sa versarsi
Rugiada in terra, e germogliar non osa;
Se prima io no'l consento, vn filo d'erba;
Non di Fiesole rea l'anime altiere
Ne di Firenze il sommo duolo oblio;
Odo vostri pensier, vostre preghiere;

M

Mostrerò, che nel mondo à mia possanza
Non è contrasto, e scorgeran le genti,
Che per tutto mia man ferma oggi legge;
E che da tetri, e tenebrosi abissi
Essa già trasse il mondo, e ch'ella il regge;
Qui fine ei pose a gl'immortali accenti,
E quinci il Cielo risonar s'intende
D'almi suaui, incomparabil canti;
Sonò la doue l'Alba i raggi accende,
Sonò doue Austro, e doue Borea regna,
E sonò doue il Sole in mar discende;
Fra l'eterne letitie il Re del mondo
Si volse à l'hor del fiammeggiante Olimpo
All'aurate cime; e nel fulgor s'inuolse,
Onde è cosperso inaccessibil tempio,
Tempio, & anco al pensier troppo sublime;
E su quel punto de l'eteree Sfere,
L'alta Reina da pietà commossa
In sul rigor de Fiorentini affanni
Colà se'n venne à rinouar preghiere;
Ne sália sola; esercito infinito
Sue vestigia seconda; alme donzelle,
Che già neglette, e vilipese in terra
Di se s'armaro, e del tremendo Inferno
Vinser la guerra; a se medesme in ira
Si fecer care al Regnator Superno;
Inclite Damigelle; altra le fiamme,
Altra schernì le piaghe; i fier coltelli
Altra hebbe à scherno; le catene acerbe
Tornaro scherzo; e fu leggier trastullo
L'impietà de Tiranni al Ciel rubelli;
Ne mai sospinse stral, che fesse piaga

Ne i lor candidi petti, anzi gelato
Apparue Amor, ch'indegnamente accende;
Fra tutte l'altre in così bel Drappello
Sparsa d'Ostro immortal Barbara splende,
Orsola seco, e la gentil, che'l Nilo
Vide sprezzar l'abominate rote,
Quando maestra di celeste scola
Contra i saggi sì sciocchi ella contese;
Ne men Colomba, a cui dal Ciel sereno
Pioggia caddeo su gl'apprestati incendi;
Tecla, Giustina, e la Romana Agnese;
Costei gia nuda à l'altrui sguardi offerse
Voglia spietata, ma pietoso il Cielo
A lei crebbe le chiome, e con quello oro
L'auorio delle membra ella coperse;
Nè qui cessò la merauiglia; vago
Di farle indegna forza huomo feroce
Auuentossele contra, e cadde morto;
Ella pregando ritornollo in vita;
Tanto valse con Dio sua cara voce;
Giua con lei per quelle strade eccelse
La giouinetta a cui crudel tenaglia
Le mamme suelse, & apparia gioconda
Per la membranza dell'immensa pena
Infra mortali à sofferir non vsa;
E dal fianco di lei non mai lontana
L'orme seguia de la Reina eterna
Il sì fulgido sol di Siracusa;
Lucia beata, a cui sua luce increbbe;
Et amò giorni tenebrosi, e bui
Per farsi cara al Cielo, onde possente
Fatta è su gl'occhi, e su la luce altrui.

In fra schiera sì grande vna non era,
Cui bella palma non verdeggi in mano
Trionfo almo, e giocondo; in cotal guisa
L'vnica Imperatrice de le Stelle
Appresentossi al Correttor del mondo,
E disse; ò sempiterna alma possanza;
Che di nulla creasti, e Cielo, e Terra,
E lo traesti da l'orror profondo;
Ogn'hora i tuoi sentier son di clemenza
Benignamente, ma non meno ancora
Sempre son con giustizia i tuoi giudici;
Quinci posto in oblio de tuoi decreti
Il gran tenore, i Fiorentin peruersi
Fur trattati da te come nemici;
Appianata la patria, arsi gli alberghi,
Essi tra selue peregrin dispersi
Fatti son specchio di mortal dolore;
Ch'a tuoi giusti disdegni indarno schermo
Si cerca in terra; & alle tue percosse
Non sà trouar contrasto human valore;
Trema à tuoi cenni l'vniuerso, & egli
Era nella tua man prima, che fosse;
Ne de lo scettro tuo l'onnipotenza
Aspetta il fin sì come ogn'altro Impero,
Ma di là d'ogni secolo trapassa;
E tu conduci a morte, e tu rauuiui
Come ben ti rassembra; e la tua destra
Alza gl'humili, e gl'orgogliosi abbassa;
Dunque solleua il braccio, e l'empia turba
De Fiesolani al Vatican rubella
Fa stare à segno; e per esempio altrui
L'eretica superbia omai flagella;

Che bene il merta; e d'altra parte mira
Di Fiorentini il miserabil stuolo;
El con feruidi pianti à Te sospira;
Et atterrato à sacrosanti Altari
Perdòn ti chiede; io non ti fo preghiera
Che le miserie lor giunghino a fine,
O tua pietà di loro habbia mercede;
Che finalmente esser ciò debba vn giorno
Già l'hai manifestato al mio pensiero;
Ma riguardando a popoli dolenti
Io mouo a ripiegar, che la pietate
Sia dispensata lor ne i dì presenti;
Prende à pensar, ch'a le stagioni andate
Il popolo Giudeo carco di colpe
Trasse graui catene in fra nemici
E pianse il suo fallir lungo l'Eufrate;
Poscia otto volte il Sol trascorse in Cielo
Il suo camin, ch'Ottoniel gli sciolse;
Et altra volta à Moabiti in forza
Fù dannato a soffrir mortali affanni,
Ma la misura rea de suoi tormenti
Il confin non passò di diciotto anni;
E quando il trasse per acerbo strazio
Il Re di Canaano à crudel giogo,
Pascendo il fiero cor de lor cordogli,
Molto più lungo à l'hor non fù lo spazio.
De le miserie, che Baracco il forte
Velocemente a loro scampo sorse;
E quando armato Madian l'afflisse,
Mouesti Gedeon, che lo soccorse
Assai per tempo, & in letizia il pose;
Ma l'anime disperse, onde ti prego,

Anni trecento van piangendo, e mesti
Empiono di querele i Patrij liti,
Tormento immenso; e ritrouar non fanno
Forza, ò pietà, che loro angoscie aiti,
O Creatore, ò correttor del mondo
Prendi teco à pensar, che son gl'esempi
Della misericordia a me commessi,
E che mi festi segno, oue riuolti
Siano gl'egri mortali, onde rifugio
Haggian gli spirti da miseria oppressi;
Così diceua, e suoi pensieri aperse
Oltra l'humane guise; a cui rispose
Diuinamente l'eternal possanza.
E ver; quasfsù ne l'alto si dispose;
Di tuo valor, di tua pietà son cura
Le preghiere la giù de cor mortali,
Et in grado prendiam, che tu t'impieghi
Viuacemente à mitigar lor mali,
E del nostro perdon rendergli degni;
Io veramente a Fiorentin conforto
Ancor non daua, e mantenea con loro
Mente seuera; ma nouel consiglio
Su loro angoscie volentieri io prendo,
Perch'onorata sia la tua preghiera;
E però come d'Israel al campo
Vider le Tribu solleuarsi vn lume,
E guerreggiare il Nazzareo Sansone.
Cotal su l'Arno à la battuta gente
Prouederò di singolar campione;
Fra più nobili Duci à lor salute
Sceglierò Cosmo, & empierogli il petto
D'alma virtute; ei di pietate ardente

Con deſtra inuitta atterrerà l'orgoglio
De rei nemici; e s'ornerà Firenze
Più ch'eſſer non ſolea d'alti edificij;
A lei nel mezzo oltra gli humani eſempi;
Mirabil mole à le tue glorie eletta
Sacreraſſi il più bel di tutti i tempi;
Fia città piena del tuo nome; onde ella
Sommamente al mio cor farà diletta;
Qui fine ei póſe, e con la voce eterna
Scoſſe l'Olimpo, e d'innefabil lume
Sparſe del Cielo immenſo ogni confine;
Ma l'alta Imperatrice de le Stelle
Chinando il ciglio eccelſo à guardar preſe
De l'afflitta Città l'ampie ruine,
E diſſe, ò già fiorita, indi diſtrutta
Firenze, ſpecchio de l'human penſiero,
L'opere di tua man traſſero à ſdegno
L'onnipotente; & ei diſperſe in polue
Tuo pregio altiero, hor tu ſolleua omai
Voci di gloria, e la bontà ſublima,
Che ſpegne l'ira, onde cadeſti à terra,
E del nemico fier ti da vittoria;
Saldo diaſpro cingerà tue mura,
E terſe ſplenderan le tue contrade
Pur d'alabaſtro, e ſian d'acciar le porte
Tal che d'oltraggio te n'andrai ſecura;
Giù del tuo monte ſcenderan le leggi,
Ch'aſcolterà la nation Tirrena;
Manna tuoi riui, e diuerran le ſelue
Nembi di mele, e goderan tuoi figli
Cittate d'oro, e di letizia piena;
Coſi dicea, ma l'immortal Monarca;

Che mai non dorme, e ch'ha lo sguardo intéto
Mai sempre in terra, e ne l'eccelso Olimpo
Pensaua al duolo, onde Firenze è carca;
Per tor l'anime afflitte al gran tormento
Fece disegno ne la mente eterna,
Che Pirro desse forza alto parlando
Del magnanimo Cosmo à l'ardimento.
Tra i Fiorentin, che della Patria in bando
Traeano i giorni sfauillaua Pirro
Per nobiltà, suo sangue era Sommai,
E chiaro per fulgor d'alma virtute
Sempre auanzossi da l'acerba etate
Fin al confin delle stagion canute:
Ma non di lui fù merauiglia vdita
Con maggior pregio, che sentir, sì come
Ei dando aspra battaglia à suoi diletti,
S'eleggesse menar vergine vita;
Quinci ad ognun fra le disperse squadre
Del popol suo fu sommamente caro,
Ma con Nireo, ch'era di Cosmo il Padre,
Il congiunse d'amor nodo supremo,
E passando di vita il mostrò chiaro,
Perch'al valor de la sua nobil fede
Raccomandò contra i temuti assalti,
E de gli homini iniqui, e di fortuna
L'vnico erede; non gli fece inganno
Pirro, ma con amor di giorno in giorno
Affrenaua il vigor de gli anni infermi
Soauemente, e d'ammirabil doti
Il nobile garzon facenaadorno,
Et ei crescena, come in giogo alpino
Robusta quercia, ch'innalzando i rami

Tra l'aure poggia, ma spingendo al centro
Salde radici, ha da sprezzar l'orgoglio
D'aspro Aquilone, e d'Iperborea pioggia;
Viuace il guardo, e de le chiome l'oro
Ricco di crespe, e solleuato il petto,
Et era il polso de le man gagliardo;
Ma tanto su le piante iua ueloce
Per la campagna, che ueniua in proua
Seco d'ogni ceruetta il correr tardo;
Nè se d'acuto strale armaua l'arco
Era tra folta selua Orso uelloso,
Che de lo scampo ritrouasse il uarco;
Per guisa tal d'ogni riposo schiuo
A le fere mouea cruda battaglia,
Se destinando al fiero Marte; hor mentre
Ch'ei faceasi terror d'ogni boscaglia
Pirro solingo dimoraua al Trebbio
Vsata sua magion per quella etade;
E quì ne l'hora, che del Sole è spento
Ogni chiaro fulgor nel mar d'Atlante,
E gode l'Vniuerso alta quiete,
Trascorse lume ad vn balen sembiante
Le taciturne stanze, in che traea
Pirro i suoi sonni; indi le scosse vn tuono,
Ch'al vecchio stanco le palpebre aperse;
Poi nouo lampo se ne vien veloce,
Et vdissi repente in quei be lumi
Pirro chiamar non conosciuta voce;
Egli la mente di stupore ingombro
Chiamar suo nome vanamente ascolta;
Et ecco mossa sibillando intorno
Soaue vn aura, e tra piaceuol fischi

Ode

Ode Pirro chiamarsi vn altra volta;
Et ei risponde, ad vbidir son pronto,
Piacciati omai tua volontate aprire;
Al hor soggiunse messaggier celeste,
Acciò l'empio Feralmo al fin s'atterri
Del giusto Dio son risuegliate l'ire;
La destra del tuo Cosmo in Cielo è scelta
Per la bell'opra, hor tù parlando il desta,
Et eccita suo spirto à l'alta impresa;
Così comanda il Regnatòr di sopra.

Il fine del Terzo Canto.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Pirro conforta Cofmo à ripiantar Firenze; egli è affalito da Fiefolani, e gl'vccide.

E I più non diffe, e quel notturno albergo
Lafciò tranquillo, e di celefte rofa
Sparfe non noto in fra mortali odore;
Quinci riuolto de la Patria à pregi,
Et a pregi di Cofimo empie la mente
Pirro di fpeme, e fa giocondo il core;
Ei col ginocchio in fu la terra inchino
Giungeua ambe le palme, e daua lode
De l'auree ftelle à l'immortal Signore;
Eccelfo, immenfo, egli dicea, del mondo
O Creatore, e correttore eterno
Arroffo in volto, e fe la fronte io leuo
Verfo tua Maeftate io mi confondo,
Che la maluagità de noftri cori
Non mai fi ftanca, et ad ogn'hor più grandi

Fanfi

Fansi uerso tua legge i nostri errori,
E pur tù largo à dispensar perdono
Di tue misericordie il fiume spandi;
Sì percotesti negl' antichi tempi
Firenze nostra; e tuo decreto à l'hora
Fù che durasser di quel sangue eredi,
In cui si fesser di pietate esempi.
Dunque se questi ne la mente hai fissi
Pensier pietosi ad illustar tuo nome,
Stendi ò Signor l'incontrastabil mano;
Solleua noi da così scuri abissi,
Onde sicuri da nimico assalto
Possiam giocondi celebrar tua gloria;
Miri ben tù, che'l Fiesolan superbo
In sè confida, e chi di tua possanza
E de le leggi tue non tien memoria;
Ah che rubello al Vatican sacrato
Ne la maluagità sempre s'auanza;
Risueglia l'ira onnipotente, atterra
L'immenso orgoglio, onde uiuiamo oppressi,
E chiudi in porto omai nostra speranza;
Così pregaua, e tra deuoti accenti
Passò la notte taciturna, e quando
Omai da l'Ocean l'Alba sorgea,
Ei rimembrando la celeste voce
Ben pronto à Cosmo ritrouar mouea;
Et ei, ch'in terra del fauor diuino
Splender douea cotanto infra mortali,
Non aspettaua riuestir sue membra,
Che fiammeggiasse in Ciel l'aureo mattino;
Ramose corna di gran ceruo alpestro
Fortissimo arco, ha fra le nobil mani,

Onde

Onde egli ſuol de le fugaci belue
Rompere il corſo, & infeſtar le ſponde
De l'orride alpi, e trauagliar le ſelue;
Qual ſe n'andò per la foreſta argiua
De la bella Alba il celebrato ardore
Cefalo vn tempo, in guiſa tal predando
Va Coſmo i boſchi; ei ſul fiorir degli anni
Ha d'oro il pel, che ſu la guancia vſciua,
E fuor de ſuoi begli occhi vſcia ſplendore,
Onde ogni cor di merauiglia è vinto;
La teſta ornaua di cerulee piume,
E cingea brando in giubba d'or ſuccinto;
Scorgelo Pirro, e giù nel ſen gli ride
Il vecchio cor, che ſi gentile il mira;
Qual ſe per la Teſſaglia il grande Achille
Moueua intento à boſchereccie prede
Riſe Chiron, che per li campi il vide
Rapido in corſo, e procelloſo il piede.
Tal Pirro quì raſſerenò l'aſpetto,
E con atti ſoaui incontro à Coſmo
Si fatte note fece vſcir dal petto,
Giouine altier, che'l vago fior degli anni
Col pregio di virtute orni, e riſchiari,
Sò che'l riſco maggior de l'alte impreſe
Ti ſembra dolce infra guerrieri affanni,
Sò, che ſon vaghe di gioir tue voglie,
Oue tromba ſi gonfia, & oue Marte
Le ſanguinoſe inſegne al vento ſcioglie;
Non luſinga mio dir, parlo verace;
Veggo, che'n corſo di mirabil gloria
Segui l'orme de grandi; e non per tanto
Moſſo da proprio tuo deſire, e moſſo

Pur dal valor de' fingolar prodigi
Voglio porti in fentier di più gran vanto;
Firenze noftra fottopofta à l'ire
De fier nimici tuttauia foftiene
Indegnamente il Fiefolan furore;
Hor, fe più non infiamma altro defire
Alma gentil, che della Patria amore,
Già non puoi con ragion moftrarti lento
A procacciar fuo fcampo; anzi bramofo
Hai da moftrarti in fofferir perigli,
E far che di lei cesfi il gran tormento;
Qual per eternamente ir gloriofo
Oltra l'vfo mortal ftrada ti refta,
Saluo, che con la deftra, e col configlio
Dar conforto à la patria arfa, e funefta?
Senti dunque mia voce, e te medefmo
Oggimai sferza, & a ciò farti fueglia;
Rinforza l'alma, e sù Firenze guarda,
Che da te fcampo ne gli affanni attende;
In te volgendo gl'occhi ella fofpira,
A te le palme miferabil tende;
Quando le mura, che difperfe à terra
D'ogni immondo animal nido fi fanno
Sorte vedranfi, e di miferia tolti
Lieti ricouerando a patrij tetti,
Per te falute i Cittadini hauranno
Quando tra canti i tuoi fudori à volo,
Cari ad altrui, per l'vniuerfo andranno,
A l'hora il rifco, & il penfier, che graue
Ti s'offre al core ò giouinetto, a l'hora
Il grande affalto, che agghiacciatti il petto
Forfe ti fenti, tornerà foaue;

Qui

Qui tacea Pirro, e Cosmo alquanto ammira;
Poscia risposta diè sparso d'ardire
La nobil' aria del gentile aspetto;
Tu con tenor di non mai rotto amore
Crescesti gl'anni miei quando era infante
Come di figlio, & hor non men che padre
Pur di bella virtù porgi consiglio;
Anima santa, e qual mi diè ventura
Al tuo gouerno à l'hor, che m'affliggea
Stagion sì dura? oh della patria amata
E de nostri desir s'apra il cammino?
Ch'io per certo de l'alma ogni sospiro,
Ogni stilla di sangue à lei destino;
Ma ne l'hora presente oue adoprarmi?
Oue con speme impiegherò la uita?
Perche risorga di Firenze il pregio,
Oue son i compagni? oue son l'armi?
Sì dicea Cosmo; Onde soggiunse Pirro
Posatamente, se t'aggrada ascolta,
Perche dalla tua man gran cose io speri;
E tuffa poscia nel profondo oblio,
Sì come uaneggiar, queste parole,
O serba nella mente il parlar mio.
Poscia ch'Anna tua Madre vn lungo spazio
Stette presso al consorte, e sempre in vano
Desiò prole, ella con cor deuoto
Voltossi à Cosmo, in Cielo alma beata,
Come à serui di Dio voltar si suole;
Nè fu ne l'alto si sprezzò quel uoto;
Ma poscia in sul girar di noue lune
Sponendo il parto ella fornì sua uita,
E ne i chiostri materni in tutto spenti

A te

A te medica man porse soccorso,
E t'addusse del Sole à i rai lucenti;
Però di quel bon Santo hauesti il nome;
E per sì fatta guisa uscire al mondo
Fece ammirare, e con ragion le genti,
E tal hor nella culla ardor celeste
Ti si giraua intorno, e quelle fiamme
A teneri occhi tuoi non fur moleste;
Auuenne ancor, ch'a la nudrice in braccio
Mentre scherzaui vn subitano lampo
La giouine gentil tolse di vita;
A te punto non nocque, e tua salute
Da l'orribile tuon fù reuerita,
Mirabil cosa ad ascoltar, nè meno
Ingombrerà tuo cor di merauiglia.
Ciò ch'al presente ho da narrarti, e fede
Ben mi si dee prestar, che'l caso strano
Manifestossi alle mie proprie ciglia;
A l'hor che de tuoi giorni il primo lustro
Forniasi à pena, e ne l'etate acerba
Cominciaui sicure à stampar l'orme,
In campo ti scorgeua à premer l'erba,
Così cercando rinforzar tuoi passi;
Quiui souente io rimirai per l'alto
Aquila altiera dispiegar le piume,
Dal tuo camin non disuiando il uolo,
E del suo guardo in te fissare il lume;
Espesso io la mirai fronde d'alloro
Sueller dal bosco, & intrecciar ghirlande,
Poscia con studio da feroci artigli
Farle cader su le tue chiome d'oro;
Hora puoi tu stimar, che miei consigli

Sieno

Sieno fallaci? & auuerrà, che vdendo
Per te prodigi non vditi al mondo
In viuamente ardir non pigli? io poi
Posso affermar, posso giurar, che'n Cielo
Volsi oggidì rinouellar Firenze,
E che i trionfi, e che i trofei sian tuoi;
Cosmo, di Dio l'incontrastabil cenno
Qualunque fiamma d'ogni ardor disarma
In vn momento; e s'ei comanda al mare,
Ei disimpara à solleuar tempeste,
E ne i suoi spechi sta legato il vento;
Ma se de gli almi eserciti superni
Vn suo guerrier gli sforzi altrui contrasta,
Veggiam mille falangi, e mille stuoli
Non aspettare vn solo colpo d'Asta;
Posso empi Faraoni, empi Oloferni
Recarti à mente, e lor superbi honori
Fatti misero esempio al guardo humano,
Acciò che'l nome del gran Dio s'adori,
Poscia, ch'al fulminar del suo disdegno
Et ogni fuga, & ogni schermo è vano;
Però prendi coraggio; infiamma il petto;
Eccita l'alma, ch'al impresa eccelsa
Non verrà men, ma basterà tua mano;
Come bastò di Madian tra i campi
Contra infiniti, che fremeano in armi
Già Gedeone; e come scorse Gaza
Contra tanti nemici, e tante proue
Pur già bastare il Nazareo Sansone;
Mentre così parlaua era il suo volto
Tutto infocato, e sfauillaua il guardo
Di là dal modo, che in altrui far suole,
E Cosm

E Cosmo con la fronte al Ciel riuolto,
Stette alquanto pensoso, e poi disciolse
Dal profondo del cor queste parole,
O suprema possanza, al cui gouerno
Sopponsi il Cielo immenso, & à cui cenni
Pauentando vbbidisce il tetro Inferno,
Forte ristorator del già perduto
Per sua maluagitate human legnaggio,
Dio sempiterno, t'assommerà parlando
I tuoi quà giuso di pietate esempi,
Chi, l'arena del mar, non verrà meno
Contando ad vna, ad vna; ò chi possente
Fia numerar le stelle in Ciel sereno;
Detto fin quì chiude le labbra, e guarda
Il saggio vecchio, e verso lui ragiona
Lieto in sembianza; s'apriraßi varco,
Pirro, di trarre à fin nostri desiri
Non tradirò l'vniuersal speranza;
Tra questi detti risorgeua il Sole
Da l'Ocean tutto dorato i crini;
E Cosmo scende, oue attendea sul piano
Fido compagno Filiberto Dati,
E seco insieme Sinibaldo Cini,
Nobili cacciator, con forte destra
Tenean tersa catena, oue legati
Eran mastini vccidítor di fere,
Et vnito con lor, fiero drappello,
Cosmo sen và per l'Appennin seluoso
Stampando su quei gioghi orme leggiere;
Fiso col guardo hora sormonta, hor scende
Per l'aspra via de le solinghe sponde,
Oue trabocca da pendice alpestra.

Torbido ſuon di formidabil'onde;
Lungo trauaglio in quella balza il prende
Intento a ricercar l'ombre profonde;
Et ecco lor poco da lunge apparſe
Snella ceruetta, che l'aeree foglie
Facea crollar con le ramoſe corna,
Rapidi tutti e trè miſer le piume.
Verſo la belua; et ella preſe vn volo;
Coſmo traſcorſe à merauiglia, e toſto
Da la coppia fedel laſcioſſi ſolo;
Tanto s'affretta oltra l'human coſtume;
La bella fera, poi, ch'in alto orrore
Conduſſe il Giouanetto, iui s'aſcoſe
Infra gli ſterpi d'una macchia ombroſi,
Et in quel punto repentina ſcende
Nebbia, che'l Monte, & ogni coſa adomb[r]
Così Dio volle; à riguardar que fiumi
Coſmo uien muto, e ſeco ſteſſo ammira;
Non breue ſpazio, e poſcia al pian diſcend[e]
Verſo l'Albergo; iui Finalto il mira;
Ei giungendo co' ſuoi, s'era naſcoſto
Nel chiuſo grembo d'vna valle ombroſa;
Nè prima fatto da vicino il vide,
Ch'ei ſoſpinſe dal cor voce orgoglioſa,
Gridando ammazza, ammazza; ogni guerri[er]
Laſciò la Valle, e verſo lui ſi ſpinſe;
Ma sfauillando in ſopraueſta d'oro
Guido frà tutti traſcorrea primiero;
Guido il feroce; in Settignano ei nacque;
E quiui il crebbe Polignoto il Padre,
Di cui l'induſtre man fama fea nota
In dare à Saſſi alpin forme leggiadre;

Ma non à Guido il magisterio piacque,
O di scarpelli, ò di dedalee squadre,
Votossi à Marte; & in sanguigno acciaro
Chiaro diuenne; hor quì primier s'auuenta;
Nè pria quel fiero da vicin scorgea
Cosmo, che'l manco piede innanzi spinge,
Et ad acuto stral rilascia il volo;
L'acuto stral, come l'arcier chiedea,
Per entro il petto l'auuersario impiaga;
Et iui il sangue auidamente beùe;
Guido d'atro pallor cosparge il volto
Subitamente, e le ginocchia piega,
E poi freddo cadeo sì come neue;
Ingombrossi ogni cor di merauiglia;
Ciascun verso l'veciso il guardo volse
Carco di duol, che sì trafitto ei giaccia;
Ma corre Cosmo, e da l'estinto prende
Lo scudo, e formidabile l'imbraccia;
Poi getta l'arco, e'l fiero brando impugna,
Degli aspri sdegni suoi mostrò palese
Segno à Crisanto; à cui la spada impresse
In mezzo al seno; ei sul terren si stende
Supin cadendo; il feritor non resta,
Ma Fiore i nuouo sposo à ferir prende;
Questi à la moglie feo salda promessa
Ricche spoglie recarle, onde s'adorni,
Ma copriralli à brun la Giouinetta
Senza l'hora veder di quei ritorni;
Sopra del core, oue la caua è grande
Vena sorge à le canne entra l'acciaro,
Quei cadde, e sopra lui l'armi dier suono;
Quasi croco gentil, ch'à far ghirlande

Troncaro in ſul mattin vergini ſpoſe
Ei langue, e mentre in ſul morir trapaſſa,
Verſo la cara ſpoſa i ſoſpir ſpande;
Coſmo innalza la ſpada, indi l'abbaſſa
Goro ferendo, e lo percote in fronte,
Et in giù fra le ciglia il ferro ſceſo,
Tepido vien dal traboccato ſangue;
Quercia ſembrò, che dal natio ſuo monte
Suelle crudo aquilon; Fuluio ſel vede,
Che rota fionde, cacciator famoſo;
Correua i gioghi, & i valloni più cupi
Sotto il Ciel freddo, e negl'eſtiui ardori
Pronto ad inſidiar fere ſilueſtri
De l'aſpra Verna tra l'orribil rupi;
Ne men del ſuo valor per Falterona
Alta madre di fiumi, era ſmarrita
Ogni terribile Orſa, oue il rimira
Armar la corda; hor l'adunata gente
Tralaſcia adietro, e la volubil fionda
A la teſta d'intorno, ei ſi raggira,
E laſcia al fin diſciolto il mortal piombo;
Ei ſalle in corſo, e per l'aere o calle
Con riſonar di non vſato rombo
Altrui l'orecchie ſolamente offende;
Il Campion di Firenze aſpro diſdegno
Creſce ne l'alma, e l'inimico aſſalta,
E per lo petto e per la gola il fende;
Ei giù trabocca, e per le parti eſtreme
Gelaſi palpitando, e ſempiterno
Sonno di ferro, e di diamante il preme;
Coſmo le ciglia innaſpra, e guardi crudi
Riuolue, e pronto à più crudel ferire.

Apr

Apre gli scudi, e le corazze frange;
Vano è, ch'altri con ferro, ò pur che studi
Con sollecito piè morte à fuggire,
Cotal combatte; di dorate spoglie,
Pompa vsata fra l'armi, il campo è pieno,
E di torbido sangue ogni il fiume
Omai di quella valle innonda il seno;
Men tigre in selua, e d'Oriente il lampo
Su mar che mugghia è formidabil meno;
E meno ardor, ch'atro di fumo, e fosco
Sbigottisce i bifolchi, e con gran rote
Al Ciel s'innalza, e incenerisce il bosco;
Ma d'ira colmo, e di furor Finaito
Sfauillando per gl'occhi ira, e veneno
E minacciando i suoi, corre il sentiero
Precipitoso al sanguinoso assalto;
Ei vibra spada di gran gemme ardenti,
Imbraccia acciar, che di dedaleo smalto
Spande fulgidi rai, scote cimiero,
Ch'adombra di grande oro almo lucente;
In pompa sì superba empio si scaglia
Contra la forza de l'Heroe Toscano;
Et gl'incendio de i disdegni accresce;
Vede si incrudelir l'aspra battaglia
In vn momento, ecco sonar da lungo,
Gl'alpestri campi; e d'ogn'intorno i piani
De l'armi inuitte fiammeggiar i campi;
Quai fieri tori in boschereccia piaggia
Per la bella giuuenca onde sono arsi
Ficcansi in petto le ritorte corna,
Ne fra'l graue furor, benche piagati,
Benche di caldo sangue il fianco sparsi

Ammorzano l'orgoglio; à tal sembianza
L'irà e la rabbia in quei guerrier sormonta
Mostrando il colmo de la lor possanza;
Vanno intrambo in sudor, nè però lassi
Alcun de' brandi le percosse arresta;
Quando al fin Cosmo à l'inimico fianco
Destina colpo disusato, e vibra
La dura punta de la spada infesta;
Ella trapassa la corazza, & anco
Trapassa à dentro il cor, tosto funesta
Vn pallor tetro al Fiesolano il viso,
E casca in sul terren qual Pino ombroso
Per dura man di villanel reciso
Con arrotato acciar; Cosmo non bada,
Ma torna à trauagliar la spada acerba;
A l'hor ciascun de l'infelice stuolo
Dal pauentato Eroe fugge lontano,
E nessuno nel petto ardir non serba;
Quinci distrugge quelle schiere armate
Come Cicogna gracidose rane,
O qual Rondine ingorda api dorate;
Et ecco nebbia solleuarsi oscura,
Onde ogni lume à gl'occhi altrui s'inuola,
Ciò volle Dio, ch'onnipotente impera;
Quiui la gente, cui timor vincea
L'armi abbandona, e per lo campo immenso
Quanto può soura i piè sen va leggiera;
Altri fra balze in miserabil guise
Fiacca le membra fuggitiue, & altri
Fra larghi fossi, e fra recisi tronchi
Sparge la piaggia di sue membra ancise;
Altri non pochi de torrenti in riua

Som-

Sommergeuan ſuoi ſonni in mezzo à l'onde;
Sì che più di que rei nullo appariua
A goderſi del ciel l'aura gioconda;
Et à l'hor Febo da l'Olimpo apriua
Quella immenſa caligine profonda;
E raddoppiando del bel carro i lampi
Raſſerenaua le celeſti piaggie,
E ſu la terra egli indoraua i campi.

Il fine del Quarto Canto.

CANTO QVINTO.

ARGOMENTO.

*S. Zanobi parla con Cosmo delle ven-
ture di Firenze; Cosmo poi è alloggia-
to da Damageto de' Bardi.*

MA poscia,che sparito, e vile anciso
Il popol rio, ch'ad assalire il venne,
Cosmo riuolse il guardo a' campi intorno,
E poscia tenne alquanto il pensier fiso
Al cotanto furor, ch'ei sol sostenne;
Le ciglia innarca, e di stupore oppresso
Dimora alquanto taciturno, e quasi
A se non crede il suo valore istesso;
Fassi come nocchier, ch'aspra sofferse
Guerra di venti, e di Nettun disdegno,
In cui le sponde egli mirò sepolte
Quasi tal'hor del trauagliato legno;
Che giunto in porto, e pur quell'onde auuer[se]
Veggendo alzarsi di Nereo nel grembo,
Ammira entro il suo cor con qual gouerno
Sfor-

Sforzasse de l'Egeo l'ira spumante
Su quelle trauimal concelte; e come
Vincer potesse il formidabil verno;
Tale era Cosmo vincitor, poi lieto
Del corso risco egli riuolse in gloria
Del grandissimo Dio le sue corone;
E pur col terso brando, onde acquistolle
Taglia due tronchi, e con seluaggi vimi
Forte gli lega, e Croce alta compone;
E perche di quei gioghi haggian memoria
I secoli futuri egli l'innalza
Sul colle eccelso, che Toscana ancora
Il colle della Croce hoggi pur chiama;
Ciò fatto piega le ginocchia, e chino
Il segno altier de la salute adora;
Così dicendo; almo Signor, che'l Cielo
Creasti, e lui di tanti lumi ornasti,
Tu sol possente, e nelle forti imprese
Tu solo inuitto; a l'ammirabil braccio
De l'alta tua virtù non si contrasti;
Al cenno tuo si crolleran de' monti
I fondamenti, e le superbe rupi
Si come cera al Sol distruggeransi;
Ma de' tuoi serui ad ybbidirti pronti
Fia grande il nome; e d'ogni risco in bando
Come in Libano cedro inalzeransi;
Così deuoto al Correttor del Mondo
Rendeua grazie del passato assalto
L'eccelso caualier; ma di suo stato
Era chi cura si prendea ne l'alto,
In su le cime de l'Olimpo eterno
Felice albergo, e sempiterni regni,

Di Zanobi gentil l'anima pia
Guardaua di Firenze i gioghi indegni,
Et al guardo di lui non s'ascondea
L'iniquità del Fiesolano orgoglio;
E come Cosino di valor s'armaua
Per lei saluare; e di pietate ardea;
Quinci il Santo commosso il petto accende,
Nè vuol negare al Caualier soccorso;
E però del gran Dio s'inchina al piede,
E poscia à volo in ver Toscana scende;
Ma quando da l'Eroe poco fu lunge
Egli d'aeree membra si riueste,
E fassi ricco d'ammirabil manto,
Fila d'oro e di bisso in vn conteste,
Candido i crin, la fronte era gioioso;
Splendidi gl'occhi oltra lo stile humano;
Et à Cosmo vicin fermò le piante;
Cosmo al fulgor, che'l diuin'huom cosparse
Le ciglia abbassa; e su le riue erbose
Di reuerente orror cadde tremante;
L'huom Santo il guarda, e con humani accent
Al reuerente cor baldanza porge;
Per tanti vinti, e da te solo spenti
Esser puoi certo, che di tua salute
Ne la corte del Ciel non regna oblio;
Cresci dunque coraggio, arma la destra,
Per le belle opre, e mie parole ascolta,
Che per alta cagione à te m'inuio;
E Cosmo soggiungea; forza diuina
Mia salute produsse; io di mio scampo
Dò lode alla bontate alta di Dio;
Ma tu, ch'a l'apparir sembri celeste

Dimmi chi fu la scellerata gente?
Io nullo oltraggio, io nulla feci offesa;
L'huom Santo à l'hor rende risposta à detti,
Ria turba fù de Fiesolani accesa
D'acerbissimo sdegno, e pauentosa
Per le sue forze traboccar dal Regno;
Sciocchi, non san, ch'à terra altri non cade
Quando à la destra del gran Dio s'attiene;
E pur palese ne mirarò esempio;
Già Radagaso fier l'ampie contrade
Quì faceua inondar di sangue anciso,
E d'Arno si mirò l'onda funesta;
Per entro il cor de Caualier feroci
Speranza venia men d'ogni salute,
E volauano al Ciel gridi infiniti
Di turbe feminili, e di canute;
Quando ecco scampo à Cittadini oppressi
Porse d'vn Auo tuo l'alto valore,
Ch'asciugando ne gl'occhi i larghi pianti,
Diede bando à spauenti, e con vittoria
Ritinse in allegrezza i lor sembianti;
Medici dico, egli nel Ciel süa fede
Rispose, e di grande asta armò la mano,
E tal diede battaglia à rei nemici,
Che disperati del valor de l'armi
De la lor fuga fù la speme in uano;
Giacquero di queirei le membra altiere
Viuace esempio degli humani orgogli
Sparse sul piano; e diuentaro al fine
Pasto infelice à satiar le fere;
Hor si come in quel dì forza celeste,
Che'l mondo immenso à suo voler gouerna

Per Medici atterrò le turbe auuerse,
Così vuol, che per te l'atre tempeste
Firenze in calma oggi tornare scorga,
E da bella corona il crin adorna
Da cotante ruine alto risorga;
Tu se per certo è ver, che non t'offenda
Timor, ne viui da viltate oppresso
Fra l'armi va del Fiesolan Tiranno,
Et al forte Castel fatti da presso;
Vergine afflitta colà giù soggiorna,
Per lei ti fia securamente aperto
Varco da penetrare al chiuso albergo;
Cosmo rispose a l'hor; si come inponi
A la grande opra io terrò saldo il petto,
Ma prego il senno tuo, ch'oggi perdoni
Se in questi si per noi giornate oscure,
Cerco lo stato de la patria ascoso
Per entro il grembo à le stagion future;
L'alta Città, che dal nemico ardore
Distrutta in terra questi campi ingombra,
E che per la mia mano oggi m'affermi
Dee ritornarsi e lo splendor primiero,
Quale haurà stato? esalterarsi in vano,
E di nouo cadrà dal colmo altiero?
O sia suo scettro ben piantato, e lieto?
Che sperare dobbiam di sua ventura?
Qual ne l'alto per lei fermo è decreto?
E quei risponde; in rimirar lo scorno
Pur troppo reo de la Città infelice
Di lei chiedeua al gran Monarca eterno,
Non ammirar; feci ancor io soggiorno
E nascendo in Firenze hebbi nudrice;

 Za-

Zanobi io sono; a cui tal hor deuoti
Voti appendete; hora il mio dire attendi;
Cose caduche eternità non hanno;
Pur lungamente haurà stato giocondo
Firenze nostra dopo lungo affanno;
E de l'altiero popolo Tirreno
Risplenderà regina, e d'ogn'intorno
Gloriose Città di se medesme
Nobile Imperio, le daranno il freno;
Fiesole, che possente, & orgogliosa
Ad altrui sù la fronte il piede hor tiene
Folle non sà, ch'alto giudicio serba
Al regio collo suo ceppi, e catene;
Copriran suoi palazzi alberi, & erba;
E posta in foco, e spopolata al fine
Fatta magion di solitarie belue,
Saran le mura sue sterpi, e ruine;
A l'hor Firenze di dedalei ponti,
Et andrà ricca d'intagliati Altari,
E Templi si vedran d'oro cosparsi,
E di marmi di Paro; & ampie torri,
Macchine eccelse, infino al Cielo alzarsi;
Ne pur con asta, e ne i guerrieri assalti
I cor superbi abbatterà con l'armi,
E per belle arti stancherà l'incudi,
E con scarpelli darà vita à marmi,
Ch'infra le Muse, e fra l'Aonie cetre
L'aure d'intorno addolcirà co' carmi;
Ma mentre l'orme della pace insegna
A la Toscana di sue leggi ancella
Suggerà latte d'infernal veneno,
Mal persuasa da vaghezza indegna.

Ne s'accorgendo dei fouran perigli
Gonfierà tromb , e dispiegando insegne
Contra se stessa ella armerà sui figli;
Chi potrà dir delle scacciate genti
Hora vccise in battaglia, hora disperse?
Chi delle spose in graue duol sepolte?
Chi delle vecchie madri i fier lamenti?
Ben volgerà soura Arno occhi benigni
Il Re del Ciel ne le stagioni auuerse,
Splender facendo di costumi egregi
Fra suoi di senno, e di pietate vn lume;
Questi fia Cosmo; ei del tuo sangue i pregi
Farà ben chiari, à cittadin già lassi
Porgerà l'alta man con noui modi,
Sì che di Padre della patria vdrassi;
Il Nipote vien poi, che à sommi Regi
In via d'honor potrà dinanzi i passi,
Degno amor di ciascun, se fare amante
Atti cortesi, e se gentil sembianza
Se merto di virtù fosse bastante;
Ma come di gran nembo à crudi fiati
Veggonsi tempestare onde di mare,
Tal di disdegno à l'hor gl'animi accesi
Tempesteranno in mar d'alte ruine;
E forsennati schiferanno il porto;
Pur ne l'empio furor, se non placati,
Al meno stanchi poseransi al fine,
E per vn altro Cosmo hauran conforto;
Al pregio di costui non pure il pregio
Starassi indietro degli egregi tuoi,
Ma cheterassi il rimbombar cotanto
In tante carte de gli antichi Eroi,

For-

Fortunato de gli otij infra i riposi,
Ne minacciato da nemiche spade
Felice meno; e se chiamar ne lice
Con titoli si fatti huomo mortale
Per gl'alti germi suoi via più felice;
Francesco appellerassi il primo erede;
Ei nella pace intreccierassi allori;
A costui chiaro d'ogni allor succede
Nel real seggio Ferdinando il grande;
Grande se giusto, & à bear suoi regni
Correrà di pietate i bei sentieri,
Ma dando assalto à gl'Ottoman tiranni;
Ei varcherà d'ogni grandezza i segni;
E. li terror de Corseggianti auari;
De l'Elesponto il tremeran le foci,
E le foci del Nilo; e glorioso
Con poca armata darà legge a i mari;
De l'inclita Città l'altiero scettro
Haurà poi Cosmo in sul fiorir de gli anni;
Prencipe, che d honore ad alte imprese
Spronando il cor non temerà d'affanni;
Ch'à virtù volgerà sempre il desio,
D'Astrea deuoto; sprezzator de l'oro,
Prencipe caro al mondo, e caro à Dio;
Proua ne fia; che de lo scettro erede
Lascerà tale Ferdinando il Figlio,
Che'n lui spuntando de l'etate il fiore
Italia mirerà vecchio consiglio,
De gl'Aui serberà l'alto tenore
Manterrà sopra l'Arno il secol d'oro,
A quel di ferro darà lungo essiglio.
Insino à qui de la futura etate

Le glorie ascolti; hor di souran diletto
Vuo farti lieto del mio dir sul fine;
Quai dentro i regij alberghi vnqua non furo.
Saran de tuoi Nipoti inclite spose;
Sangue, che de l'human passa il confine,
Loreno; a che parlar d'altra sua gloria?
Ei scelto à risonar l'inclita tromba,
Ei sul Giordano ad innalzar trofei,
Ei di Dio grande à liberar la tomba;
Austria, cui posta à lato ogni memoria
Degl'antichi Monarchi è fumo, & ombra;
Che sotto nouo Ciel per noui esempi,
Per noui mari esterminando mostri
Consacrerà veraci Altari, e Tempi;
Tace ciò detto, & in bella aria solue
Le finte membra, e verso il Cielo ascende;
Cosmo à quel dispatir tutto pensoso
Tenne alquanto lo sguardo in ver la terra,
Poi ver gl'vsati alberghi il cammin prende;
Et iui manti sconosciuti ei veste,
Apparecchiando se medesmo à guerra;
Era il corso del dì giunto à la sera,
Quando dal poggio il cavalier discende;
E sotto il Ciel, che tuttauia s'annera,
Colà mouendo oue giacea Firenze,
Trascorre i campi del natio paese;
Ma quando del sentier peruenne al fine
Tutte serene risplendean le Stelle,
E stauan cheti, & Augelletti, e fere
Su per le piaggie, e per le cime alpine;
Ei de la patria a l'hor tra i sassi sparsi,
Onde s'ingombra il pian, ponsi a sedere.

Ma ciò che gli ascoltò, ciò ch'egli scorse
Gli occhi pur inchinar non gli consente,
Su quelle afflitte mura in lui risorse
Tanto dolor della Città dolente;
Si lungamente il Sol dunque girarsi
Ha qui potuto, & adeguate in terra
Queste torri dicea mirossi in vano?
E tra rie fiamme questi alberghi sparsi?
Dunque tra Fiorentin destarsi vn alma
Vnqua non seppe, & adoprar la mano,
Si che'l bel col'e, e la gentil contrada
Oue Firenze d'ammirarsi era vsa
Non fusser solchi à meritor di biada?
Eccelsi tetti per tanti anni auanti
Ad ogni alma gentil pregiati, e cari,
Hora sterpi, & arene; antri deserti,
Che già foste de Dio magion sacrate,
Caschi mia vita, e sfortunata in pianti
Viuendo ogni arte di miseria impari,
Se de l'oltraggio, e del soffi rto scorno
Non sò vendetta; e s'à l'honor primiero
Contra l'ingiuria altrui non vi ritorno;
Fra se medesimo in così fatti accenti.
Disfogaua il pensier, ch'aspro addolora
Il nobil petto; e tra pensier profondi
Staua attendendo la nouella aurora;
Et ecco, cha da nube i rai lucenti
Sparse la Luna; à l'hor Cosmo riuolto
Verso il monte vicin sù gioghi eccelsi
Fiesole vide, & infiammossi in volto,
E contra lei dicea; nostri martiri
Oggimai fatti in paragon supremo

Con

Con lieto cor di costassù rimiri,
E di tua crudeltà pena non temi;
Ma sarò certo di possanza in bando
S'assai ben tosto à sospirar non giungi;
E se non piangi tu nostri cordogli
Ne la mia man non haurà forza il brando;
Così diceua; e tuttauia più densa
Da le rote del Ciel l'ombra cadea,
Affonnando i mortali, e pur ben desto
Cosmo ad ogn'hor cose mirabil pensa,
Ne può tra suoi pensier chiuder palpebra;
A l'hor sù ne l'Olimpo alta pietate
De le venture sue cura prendea,
Aprendo strada à la sua gloria immensa;
Per quei tempi si duri Albergo hauea:
In fra le miserabili ruine
De la patria infelice huom molto chiaro
Damagèto de Bardi, et trascorrea
Oltra anni ottanta, e per quelle hore oscure
Requie prendea sù le notturne piume;
Hora à costui messo di suo scendea,
E chetamente gli dicea; riposa,
Quinci vicino vn caualier, ch'eletto
E per fornire in terra opra famosa;
Risplende in volto di purpureo manto;
E porta il busto riccamente ornato
D'odorifera pelle; e di belle else,
Forte stocco gli pende al manco lato;
Moui, e l'alberga fin che rieda il giorno;
E quei tolto dal sonno il piè non ferma;
Lascia le piume, e ponsi i panni intorno,
Lo troua, il prega, & a suoi tetti il mena;

Poi ch'adagiato in pouerel soggiorno
Lietamente gli feo scarso conuito,
Il Vecchiatello illustre à parlar prese
Tutto pieno di gaudio il viso antico;
Piacciati, perche lieto indi ne viua,
Essermi di tuo nome oggi cortese;
Di qual parte mouesti? oue t'inuij?
Che dee farsi per me ne tuoi seruigi?
E Cosmo; vedi vn caualier francese;
Trauagliai contra Longobardi; hor mouo
Del Vatican ver la sacrata sede,
Pedon peregrinando à soluer uoti;
Ma se modestia il dimandar concede,
Poi qui dimori à trapassar la vita,
Com'è ch'à gli occhi altrui qui s'appresenta
Ruina miserabile infinita?
Qui vinto da cordoglio à guisa d'onde
Lasciaua traboccar gl'occhi canuti
Il nobil vecchio, e singhiozzaua alquanto;
Tacito gli rasciuga, indi risponde;
Questo gran campo, che d'armenti, e d'erba
S'ingombra, & oggi è diuenuto come
Deserto, fù Firenze, onde si spande
Per alto essempio infra mortali il nome;
Totila poi, che con la spada acerba
Hebbe per froda nostre genti sparse,
Non si appagò, ma più terribil diede
Licenza al foco, che auuampasse; e quinci
In poco spazio la distrusse, & arse;
Quiui Cosmo soggiunse; alcuna stirpe
Non hebbe scampo della gente estinta,
Che'n tanto tempo le paterne case

Ripor potesse, de la patria vinta ?
Molte son le famiglie anco rimase,
Quei soggiungea, di nobiltà primiere,
E per li campi intorno hanno ricetto;
Ma l'odio fier del Fiesolan Tiranno
Da queste piaggie vol tener lontano
I Fiorentini, & ha fermato in mente,
Che'n riua d'Arno vnqua Città non sorga,
Et armata per ciò sempre ha la mano;
Che già ? di qui non lunge hauno sul campo
Solleuato castel, con torri eccelse,
E quiui di guerrieri armano il suolo
Per dare à noi se ci appressiam battaglia.
Sola speranza, e refrigerio solo
Contra l'immenso mal, che ci tormenta,
E d'vna antica fama il suon viuace;
Deh, se pur degli afflitti vnqua ti increfce,
Fa tù superno Rè, ch'ei sia verace;
N'empie l'orecchie, e ci si ferma in core,
Che de Medici deggia almo guerriero
Esserne scampo, e la stagion presente,
E l'aspettata dal comun pensiero;
Io più volte lasciai questo soggiorno,
E mai semp. e nel sonno ascoltai voce,
Che ratto mi costrinse à far ritorno;
Detto mi fù, che la gentil virtute
Del grā campion, che noi bramiamo ogn'hora
Ne i dì, che trattera nostre vendette
Meco albergando farà qui dimora;
Dunque l'aspetto; e se han mai compiute
L'alte promesse, oh fortunato il giorno,
Che chiuder gl'occhi non mi sia martiro,

Poi

Poi che veduta haurò nostra salute;
A queste note serenò sembiante,
Poi disse Cosmo, e gran cagion se speri;
Ch'oue dal sommo Dio vien la speranza
Fallaci mai non son nostri pensieri;
Ma costoro ad ogn'hor tanto oltra giosi
Spiegan la fama, che fra voi se'n vola?
Nò l'altro da risposta; anzi si teme
Per lo Rè Fiesolan questa minaccia
Per modo tal, che pò sembrar viltate,
Cotanta forza di temenza il preme;
Homini franchi egli rauna, & armi,
E che ben s'armi la Città procaccia,
E di buona militia adempie ogn'arte;
Di numerose guardie ei si circonda,
Ne dal forte Castèl mai si diparte.

Il fine del Quinto Canto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Damageto de Bardi narra à Cosmo co-
me a straniero il modo, per lo qual
venne Firenze in mano de Fiesolani.

Ragionato fin qui tutto pensoso,
Fù Damageto, e gli occhi al Ciel riuolse
Ma dal guardo gentil spirando ardire
In lui guardaua il giouinetto, e quasi
Vago di più sentir la lingua sciolse;
Certo lunga miseria, alto martire
Per lo popolo vostro hor si sostiene,
Ma come fù possente il fier nemico
A così disertarui? e qual si tenne
Strada per voi carcar di tante pene?
Narralo ò Padre; e non t'incresca il dire;
Quasi è conforto non lasciare inuolta
Di tenebroso oblio la sua sventura,
E vederne pietate in chi l'ascolta;
Soggiunse Damageto; a me tormento

Non farà rimembrar nostra sciagura,
Però che sempre hollia dauanti, e sempre
Me ne parla nel petto il mio pensiero;
Ma tù disponti ad ascoltar dolore
D'vna Città, che fu supremo. e senti
Il mio di lei parlar si come vero;
L'antica gente à mantener ben noti
Nostri martir ne fece ampia memoria;
Che pòi di bocca in bocca oltra passando
Sopra il sofferto mal sueglia i nipoti;
Oh presso alcun di lor possa cotanto,
Che con douuta, e singolar vendetta
N'asciughi il pianto; ei si parlando tacque,
E fiso à terra egli riuolse il guardo,
E disse poi, ch'hebbe taciuto alquanto;
Fioria di pace, e sommamente lieta
Daua legge Firenze à suoi fedeli,
A l'hor, che' Goti, abominate turbe
Totila inst uffe; e per l'Italia trasse
Nemico al Vatican stuoli crudeli,
Qui giunto à pena, i Fiesolan s'vniro
A quelle insegne, e di viuanda, e d'armi
Copia per loro à lo stranier si diede;
Ma d'altra parte i Fiorentin seguiro
Loro vso antico; & al Pastor di Roma
In si dura stagion non ruppet fede;
Chiuser le porte; armaro il muro, e segno
Dier di battaglia; il crudo Rè fermossi,
E per la resistenza arse di sdegno;
Egli accampossi à la Cittade intorno
Con mille tende; e di sua cotta ornato
Vn'Araldo inuiò, che con offerte

I cor

I cor tentasse, e con minaccie orrende
Sarà con noi; ci fermerà lo stato,
S'a desiderij suoi non sia contrasto;
Se vogl'ia hauremo alle sue voglie auuersa
Correrà sangue, innalzerassi foco,
E la terra di sal sarà cosperfa;
Consol della Città, titoli antichi,
Reggeua allora Andronico Ridolfi
Homo illustre per sangue, e per virtute,
E che nel corso di ben lunga etate
Molte cose hora auuerse, hora seconde
Haueua vedute; immantenente aduna
De più grandi il consiglio, iui dispiega
Del Rè superbo la risposta, e chiede
Loro sentenza nel comun periglio;
Molti parlaro; era Atanasio Neili
Il più creduto; ei rinfrancaua i petti,
Ne si voleua tor l'armi di mano,
Ma star contra i nemici, e fare schermo
Al sacrato Pastor del Vaticano;
Era ciò cosa, onde sperar corona
Poteasi in Cielo, e per le bocche altrui
Con lode attorno volerebbe il nome;
Ma quale biasmo di vulgar sciocchezza,
Fidar la vita sua, fidar l'impero
A barbariche genti, & à Tiranno
Perfido al mondo, & egualmente fiero?
Al sì nobil tenor di consigliarsi
Acconsentia tutto il senato; vn solo
Fessi à l'incontra; huom di famiglia altie
Ma certo indegno di già mal nomarsi;
Empieua l'aria di sì fatti gridi;

Scor

Scorno à le donne, a noi s'appresta ferro,
I ricchissimi Templi omai fieno arsi,
E qui del Vatican fassi memoria?
Qual Vaticano? a qual Pastore ò sciocchi
Cerchiamo schermo? o procacciam difesa?
Difendasi Firenze; in queste mura,
E per noi tutto il Ciel, tutta la Chiesa;
Ancor dicea; ma terremoto scosse
Gli alti edifici; e tutti bianchi in volto
Furo ammirando de lo scampo in forse,
Quando la terra aperse ampia vorage
Immantinente, e quel maluagio absorse;
A l'hor commossi dal celeste segno
Fermaro il core à maneggiare acciari,
Homini su le mura, infanti, e donne,
E Sacerdoti à Sacrosanti Altari;
Ciascun ben pronto si poneua in opra;
Totila d'altra parte armate schiere
Spingeua innanzi, e rinouaua assalti
Feruidamente à le rinchiuse porte;
Ma non seppe veder le sue bandiere
Se non rispinte; correa caldo il sangue,
E molta turba si ponéua à morte;
Hor mentre i Fiorentini alta possanza
Mostrano in armi al barbaro furore
Ecco repente fabbricossi inganno,
Ch'à terra fe cader nostra speranza;
In sul principio del notturno orrore
Si condusse al Ridolfi vn Duce altiero
De i Goti rei; senza dimora alcuna
Ei manda Araldi intorno, e degli amici
Come soleua il gran Senato aduna;

Iui

Iui fa, che si fermi, e che si scorga
Auanti ognuno il peregrin campione,
Et iui i suoi pensier chiaro riueli;
Dimostraua costui tronche le nari,
Tronche l'orecchie, e lacerato il volto
Per diuerse percosse, atti crudeli,
Miserabil sembianza; ogn'vno intento,
Ogn'vn teneua in lui le ciglia fisse,
Et ei de l'esser suo quasi confuso,
E vergognando riguardaua à terra
Poi finalmente aprì la bocca, e disse;
Ne l'infinito duol prendo conforto,
Che quando mosse Radagaso in guerra,
Seco trattai l'Italico paese,
Onde imparai vostro idioma, e posso
Oggi parlarui, e procacciar vendetta
A le mie dure, e non douute offese;
Detto fin qui fece silenzio, e poi
Trasse graue sospir dal cor profondo,
E nouamente a fauellare ei prese;
Non ha Totila alcun fra i baron suoi
Che di stato, e di sangue, e di valore
Mi lasci à tergo; e con la sua corona
Non furo i merti miei di leggier peso,
E pur contra ragion con la sua mano
Ha concio in guisa tal la mia persona;
Hor così vada; e qui di nuouo ei trasse
Lungo sospiro, & alto; indi soggiunse;
In tutto il tempo de i sanguigni assalti
A l'hor, che più si diede aspra battaglia,
Mirò Totila franchi, e ben forniti
D'ammirabile ardir vostri guerrieri;
Tale

Talche posti in bilancia i suoi campioni
Parean men fieri; hebbe vergogna, & ira
Agitò l'alma per se stessa ardente;
Onde chiamò suoi Duci, e fe minaccia
Al disonor de la codarda gente;
Ciascun tenne la lingua, e volse il guardo
Verso la terra isbigottito in faccia;
Io malaccorto hebbi souerchio ardire;
E ciò, che fede, e caritate in petto
Mi richiudea senza stimar l'orgoglio
Del crudo Re feci di furor sentire;
Scusai le nostre schiere, e diedi vanto
A Fiorentini, e caricai di lodi
La lor possanza: e di quei giorni acerbi,
Quando qui Radagaso il campo tenne,
Fei rimembranza; raccontai, ch'allora
Tanta di nostra gente à morte corse,
Che di qui dipartir lodeuol fora;
Punse questa fauella il cor feroce
Del Re superbo, e rinfrescò l'offesa,
Che la lasciuia sua da me sostenne;
Per vna figlia mia, che di beltate
Fioriua, hebbe costui l'anima accesa;
Sue colpe vsate; io non si tosto accorto
Fui de l'amor, che la sposai lontana;
Cessar volendo i rischi; il fier Tiranno
Ciò reputò come riceuer torto;
Quinci ira acerba riserrò nel seno
Tempo aspettando; & hor ch'egli hebbe vdito
Lo schietto fauellar del mio consiglio,
A l'acceso furor disciolse il freno;
Ei con gli sguardi, che spandeano foco

Batteua i denti, & auampaua in faccia,
E con atti incomposti, e con sembianti
Rodeasi dentro, e senza dir parola
Facea minaccia; al fin di tradimento
Colpa mi die, come se con Firenze
Giunto hauessi i disiri, e le speranze,
E quinci pieno di bestial disdegno
A me col ferro in man scagliossi addosso;
E sul mio volto ne lasciò tal segno;
O voi che cari al Ciel splendete in terra
Di valor grandi, e non minor di fede,
Io con esso il Tiranno à voi nemico
Vestire hò l'armi; a me ne vien la morte
Non che deggia sperar da voi mercede;
E verità; ma se col mio conforto
Fia giunto il vostro scampo, e da le destre
Gioiosamente io vi torrò le spade,
Sarà forse ragion, ch'io non disperi
Qualche pietade; qui le labbra ei chiuse
Quasi chiedendo di più dir licenza,
E risposto gli fu, ch'a suo talento
Ei fauellasse; erano à Fiorentini
I raccontati suoi martir discari,
Però scampo, e soccorso indi aspettasse;
A questi detti egli soggiunse; io posso
Al Tiranno sì, fier toglier la vita
Ageuolmente; alcuni Duci han posto
Ordini per miei preghi, e per sospetto
Di non soffrire in se sì fatti oltraggi,
Da giogo sì crudel sottrar la gente;
Ne questa notte fornirà suo corso,
Che la bella opra non sia tratta à fine
Qua

Quando a' venti non diate i noſtri preghi;
Primieramente il far tra voi dimora
Doppo il gran fatto, e qui ſaluar la vita
Non mi ſi neghi; e d'vna ſquadra eletta,
E d'vn Duce fedel chieggo l'aita;
Ch'attendendo per via, quando altri ſorga
A noi con armi perſeguir, ſia pronta
Per la noſtra ſalute, e qui ne ſcorga;
Con ſi poco di riſco, e di fatica
Sederete honorato il voſtro impero;
Torrete queſte mura, e queſti alberghi
A l'empie fiamme de la man nemica;
Et a queſto meſchin, che non aſpetta
De l'oltraggio infinito alcuna emenda,
Aprirete la ſtrada, onde ei peruenga
A ſua vendetta; ah che non rugge in ſelua
Fera ſi cruda, e non è cor di ſcoglio;
Che non reſtaſſe da pietà commoſſo,
S'ei prendeſſe a mirar ſul mio cordoglio;
Chiaro per nobil ſangue, e poſſeſſore
D'ampie ricchezze era pur dianzi, e caro
Sopra ogn'altro guerriero al mio ſignore;
E perche ſfortunato il diſiai,
E lo ſeruij con fede, ecco repente
In qual modo ho prouato il ſuo furore;
Miſerabili noi, quale ſeruendo
Hauremo ſchermo? ò ſacroſanta in Cielo
Alma Giuſtizia oue riuolgi il guardo?
Il gouerno di noi forſe abbandoni?
Oue ſon le ſaette? e ſtrali moſtri
Perche della tua man taccion i tuoni?
Ma voi Signor, ſe la fierezza odiate;

S'alloggiate virtù ne i pensier vostri
Cagliaui del mio pianto ; & vno afflitto
Ne l'estremo suo duol troui pietate ;
Così disse egli, e si percosse il petto
Con spessi colpi, & innondò le gote
Di largo pianto amaro ; il bon Senato
Stette alquanto pensoso, e finalmente
Di compiacere al caualier fermarò ;
Era tra Fiorentin Folco Adimari
Forte pregiato, huom di gentile aspetto.
Ben fornito di senno, e molto esperto
Ne la fatica de guerrieri acciari ;
Chiamossi incontinente; e gli fu detto,
Che cento suoi fedeli egli scieglieste ;
E con quel Goto vscisse ;e pienamente
Quanto con esso adoperar douesse ;
Et egli ad essequir non sembrò lento
Come conuenne ; & ogni cor porgea
Col sonno pace al trauagliar terreno,
E di sue stelle fiammeggianti adorno
Volgeasi il Cielo, e senza nembo alcuno
Taceasi l'aere à rimirar sereno,
Quando scese da l'alto aspro rimbombo
D'vn tuono ardente, che l'eccelso tetto
Atterrò del palagio ; empi portenti ;
E per le strade vn vlular trascorse
D'orridi lupi, che turbò le genti,
E del fatto pensier le mise in forse ;
Ma non per tanto andaro, ah rimembranza
Di sempiterna angoscia ; in su quel punto
O Firenze cadeo la tua possanza ;
Non era ver, come da poi s'intese ,

Che fusse quel fellone al Re diletto
Per nobiltate, e per tesori altiero,
Tante cose per frode à narrar prese
Il traditor, che vituperio eterno
N'accompagni quasù l'odiato nome;
Che l'alma iniqua tra più fieri scempi
Sia tormentata nel profondo inferno;
Miseri noi; con infelici auguri
Mossero dunque, e come fur per via
Condotti in mezzo de ben posti aguati;
Ecco repente per sentier obscuri
Lor sono addosso numerose insegne
D'homini armati, l'improuiso assalto;
L'ombre notturne, i numerosi stuoli
Fur cagion ch'assai presto à l'aspra guerra
Fin si ponesse; il drappelletto spento
Fù dal gran campo; é doppo fier contrasto
Giacquero stesi, e lacerati in terra;
Quinci hebbero à doppio i tradimenti,
Spogliaro d'arme i Fiorentini vccisi;
E ne vestiro i Fiesolan, che fanno
Risonar fauellando i nostri accenti,
E consumaro il desiato inganno;
Venner sotto le porte, e fer vedersi
Qual messaggier de la nouella amata.
I Fiesolani, e Fiorentin parlando
Diero forza à la froda, e per tal modo
Ahi lasso, i traditori hebber l'entrata;
A pena aperto il varco ecco improuiso
Maneggiarsi le spade, e tratti à terra
La nobil gente de la guardia armata;
Fuluio Bostichi traboccoui anciso.

Che n'era degno Duce, intra primieri;
A l'hora alzaro gridi, e dieder segno
De la vittoria à la vicina gente;
Et ella se ne corse; & in breue hora
La Cittate innondò, come vn torrente;
Pensar quinci si può dentro le mura
Qual sorgesse spauento, e qual rimbombo
D'armi, e di caualier gisse alle stelle,
E che fiume, e che mar d'orribil sangue
Profondasse le strade, e quali strida,
E qual pianto di vecchi, e di donzelle;
Tosto ch'vdì le miserabil voci,
Corse il Ridolfi, e seco strinse in armi
Nobile stuol di cittadin feroci;
E dicea loro; ò corraggiosi, e forti
Omai sentire, e co vostri occhi istessi,
Omai veder potete i casi atroci;
Che far si deue ò per vigor d'ingegno,
O con forza di mano? ah che per froda
Noi trabocchiam dal'inimico oppressi
Indegnamente; non per tanto è degno
Vendetta far de la Città dolente;
E che di nostra fede in riua d'Arno
Almen rimanga memorabil segno;
Gridaua à l'hor de Medici vn guerriero
Detto Filandro; e s'ogni sforzo indarno,
E per vscir delle possanze nostre,
Ha tanta acerbità seco il morire?
Siano amici; per le belle imprese
Diuien viltate risparmiare il sangue;
Suole esser fortunato ancò l'ardire;
Così diceano, e s'accendeano a l'arte

Del

Del guerreggiare, e ne la piazza à l'hora
Guerrier vedeansi da ciascuna parte;
Le trombe, i gridi, & il notturno orrore
Crescean spauento; e pur la plebe ancora
Sorse eccitata da campion sublimi
Pitti, Soldani, Barberini, e Nori,
Et altri, che per sangue erano primi;
Ma come corso di superbo fiume
Giunsero i Goti immantinente, & aspra
Dieder battaglia; i Fiorentin ben fermo
Iui il campo tenean, come coloro,
Cui del viuere omai nulla non caglia;
Quinci il sangue correa; tronchi, e feriti,
Ingombrauano il pian; pur finalmente
I pochi vinti fur da gl'infiniti;
Cadde, e cadeo, come chiedea suo pregio,
Il buon Ridolfi intra le turbe spente;
E doppo dati di fortezza essempi
Cadeo Filandro il celebrato; à l'hora
Solleuò gridi l'implacabil gente;
Chi si riuolse a depredar tesori,
Chi violento ad oltraggiar donzelle,
Batteansi i vecchi, e da materni petti
Togleansi à forza gl'innocenti infanti,
Non era à rimirarsi altro, che sangue,
Altro ch'vccisione, altro che pianti;
Ne da l'inique destre anco securi
Furo gli alberghi; in formidabil guise
Ardeansi i muri; il singolar palagio,
E de le leggi, e de signori albergo
Prouo gli sdegni de l'orribil guerra;
Lasso, per tanti secoli adornossi,

Et vna breue notte il trasse à terra;
Hor che più deggio raccontar? sì mosse
Squadra di ferro, e più di fiamme armata,
E nemica di Dio con larghi incendi
Il maggiore de i Templi ella percosse;
Stauasi colà dentro, alma sacrata
Atterrato sul suol fra sacerdoti
Il Pastor sommo, e con sospiri ardenti
Inuiaua dal cor preghiere, e voti;
Ei soura i Fiorentin chiedea pietate
Ma loro graui falli in su quel punto
L'orecchie del gran Dio tenner serrate;
Corser quegli empi; & i sacrati Altari,
Diedero in preda à l'essecrabil fiamma;
E del Vescouo poi spenser nel petto
L'ira crudel de gl'infernali acciari,
Non gli commosse del Signor superno
L'esser Ministro; l'adorata insegna
Da la lor ferità non gli ritenne,
Ogni cosa da lor fu presa à scherno;
E de l'humanità lor non souuenne.

Il fine del Sesto Canto.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Damageto continua la narrazione della ruina di Firenze; e lo strazio fatto de Fiorentini per li Fiesolani.

COsì tra guai la formidabil notte
Fece suo corso, e miserabil sangue
Sparse il terreno, e per sospiri immensi
Adombrossi d'vn nembo il Ciel sereno;
Ma quando pure al fin sorse l'Aurora
Per ogni via de la Città tradita
Crebbe dolor, crebbe terrore ancora;
La gente vaga di predar s'accese
Più viuamente a ricercar le spoglie
Fra le ricchezze de i deserti alberghi,
E fra i tesor de le sacrate Chiese;
Ma poi che studio d'infinita asprezza
Hebbe adoprato, e fino al colmo estremo
Empiep sue brame de l'altrui ricchezza,
Riardendo di rabbia oltra misura

Contra Firenze, ad annullarne il nome
Si mise in proua, & atterrò le mura;
Le mura eccelse, il cui mirabil pregio
Grauaua di stupor l'alme straniere.
Trasserfi à forza insul terren disperse,
Per farne albergo a solitarie fere;
Tanto volle il Tiranno; indi fù pago,
Et alla ferità ristrinse il freno;
Ma d'altra parte il Fiesolan non stanco,
Anzi di crudeltà mostrossi vago,
Onde darò principio? e quai parole
Vnqua ritrouerò, che non sian poche
A così fatta iniquità? si suole,
Io non l'oso negar, stringere il ferro,
Et à morte mandar gente nemica;
E fra suoni di tromba, & in battaglia
Sprezzar i preghi, e non vdir querele,
Hassi come di guerra vsanza antica;
Ma nudrir l'odio, e riuersar sù i vinti
L'ira più calda, e più feruente ogn'hora,
E la progenie de le turbe spente
Perseguitar dopò 'l trionfo ancora,
E suprema empietate; istoria immensa
Sarebbe raccontar gl'esempi orrendi;
Io d'alquanti dirò; ma tali à dirsi,
Che potran certo impalidire i volti,
E faran di pietate i petti aprirsi;
Quando i nemici à la stagion più rea
Via più contra Firenze erano ardenti,
Andronico Ridolfi in su le mura
Fiumi di sangue auuerso vn dì spandea;
E tra quei molti, ch'egli trasse à morte

Il Fiesolan Timoleone vccife,
Duce altiero di Sangue, e tra suoi noto;
E pregiato d'honor per varie guise;
Ma quando poscia la Città fù vinta,
E stancaronsi alquanto incendi, e prede,
Nel cor d'Androgeo alto furor s'accese.
Di quel Timoleone vnico erede
Ei del Ridolfi ricercò la prole,
E ch'vna sola figlia era iui intese,
Atalanta chiamata; e rare volte
Fiorì tanta bellezza in volto altrui,
E di vera virtù doti si chiare,
Rare volte donzella hebbe raccolte;
Vergine di tre lustri, e sopra l'vso
D'ogni afflitto mortal mesta, e dogliosa,
Sul genitor, ch'in tomba hauea sepolto,
Faceua risonar voce pietosa;
Androgeo corre, e nel bel crin dispersa
Caccia la man superba ingiuriosa;
E sù quei ricchi marmi, oue si serra
Del trapassato genitore il corpo,
L'alma donzella strascinò per terra;
E quiui contra il Ciel gli occhi riuolti
Gridaua, ò sù da seggi almi, e celesti
Ombra paterna la vendetta mira
De la perfida destra, onde cadesti;
Qua giù nel basso Mondo à tua memoria
Gli estremi don, ch'io posso dar, son questi;
Ei così fauellaua, e l'armi terse
Vibrò con dura destra in fier sembiante,
E gittandosi à tergo ogni pietate
A la Vergine bella il petto aperse;

Ella i begli occhi immantinente oscura;
E l'alma gratia de la fresca etate
Perdeo sul volto per l'angoscia; & indi
Palpita alquanto, al fin singhiozza, e cade;
Ma pure in sul cader la prese cura
Di traboccare al pian con onestade;
Le sanguinose membra ella compose
E con fieuole man fermossi in petto
Il segno pio dell'adorata Croce;
E co suoi manti à gli occhi altrui s'ascose;
L'empio micidial con piè feroce
Calcò le piaghe de la donna, e poi
Giocondo in volto se ne giua altiero,
Quasi trionfo à ricercar fra suoi;
Ma frà quei fieri cor non s'vdì voce,
Saluo biasmar tanta durezza; hor puossi
Pensar quai fuso i Fiesolani à l'hora;
Qual dentro i petti lor chiudesse rabbia,
Ma più d'atroce, hò da narrarti ancora;
Era tra Fiorentini huom vecchio, & era
Per nobil'opre, e per consigli eletto
In quella aspra stagion sua fama altiera,
E fù de Rucellai sua nobil schiatta;
Ei dentro l'armi, e ne le pugne acerbe
Quando per la Città feasi contrasto,
Mal grado de le membra egre, e canute.
In paragon de l'altrui fresca etate
Rifulse tra be rai d'alma virtute;
Vibrò la spada, & il furor sostenne
De fier nemici, à rimirar ben forte;
Al fin Teage Fiesolan superbo
Gonfio di sdegno incontro lui sen venne,

E con

E con gran turba il conduceua à morte;
Et ecco il buon figliol, ch'indi discosto
Maneggiaua l'acciar, mette le penne,
Poiche del Padre le ferite ha scorte;
Il buon Doriclo, à cui di pelo vn'ombra
Appar sul volto à pena, e d'ogni intorno
Le belle guancie vagamente ingombra;
Ei con sembianza di pietate accesa,
E con armata man giunse improuiso;
Vrta il drappello de nemici, e fiero
A ben molti di lor toglie la vita,
E Teage non men percote in viso;
Ma pure al fin sparso di sangue auuerso;
Nè sbigottito dal mortal periglio
Per cento piaghe egli trabocca anciso;
Degno di lodi, e di memoria eterna;
Prontissimo à morir sul fior de gl'anni,
Cotanto il vinse la pietà paterna;
Fummo poi vinti; e la cittade in forza
Venne de Goti, e la donaro al foco;
A l'hor Teage vincitor vedendo
Sformato il volto, e la natia bellezza,
Di che soura ciascuno ottenne il vanto,
Tolto di se medesmo vlula, e stride
E d'ogni legge di pietà disprezza;
Ei mette à freno vn corridor destriero,
E sale in sella, e di Doriclo il corpo
Lega alle groppe con terribil fune;
E poi tra sterpi, e dirupati sassi
Giua sferzando, e per la lunga via
Rapido il palafren moueua i passi;
Tale il nobil garzon, ch'altiero in guerra

Farsi scampo del Padre hebbe desire,
Sparso con altre macchie intorno il campo
Scherno à nemici fù col suo martire;
Ma cotanto Teaga in petto serra,
Et odio, e rabbia, e sì gli coce il core
Infame essempio d'essecrabili ire,
Che le sbranate membra in sù quei piani
Lasciaua al Cielo aperto, e farne pasto
Indegnamente ei destinaua a cani;
In quel publico duol ciascuna afflisse
Del gentil caualier l'empia ventura,
Ma l'angosciosa cor de la Sorella
Vera pietate oltra ciascun trafisse;
Costei Dorinda s'appellò; ne forse
Pari a lei di bellezza altra donzella
In quei duri anni; e si douea per certo
Più sogue mercede a sua virtute,
E stato meno acerbo à si gran merto;
Da la pena atrocissima sospinta
Riposte gemme ella raccolse, & ori,
Ch'a le rapaci man dianzi nascose,
E scapigliata se n'andò discinta;
Troua Teage, e par, ch'ella l'adori
Così l'inchina; e con humil sembiante
Sospirando ver lui tende le palme,
E li bagna di pianto ambe le piante;
Lagrimando gli disse; alto guerriero
Siam vinti, a voi dal Ciel data è vittoria,
Et è nostra ventura in poter vostro;
Dunque non mantener l'animo fiero,
Ma de l'humanita serba memoria;
Il misero fratel non si propose,

O d'ol-

O d'oltraggiarti, o d'oscurar tua gloria;
Volea come si vol per ogni gente
Saluar la patria, e fare schermo al padre
Con la sua destra; altro non hebbe in mente;
Prendi questo or di riuerenza in segno,
Vnico auanzo de la mia ventura
Per alcun tempo celebrata in terra;
E cotanto pregan sia fatto degno
Di dare vn corpo morto à sepoltura;
Così dicendo sù le belle guancie
Pianto spargea, ma non placò lo sdegno,
Anzi più l'infiammò; l'anima dura
Turbò la fronte, e fe più securo il ciglio
Per l'ira interna, e senza dir parola
Di strapa atrocità prese consiglio;
Pensa maluagità, pensa pensiero
Accompagnato da misfatti immensi,
Pensa ogni rabbia, e trouerrai maggiore
L'empietà di costui, che tu non pensi;
Fece stretto legar; prendo spauento
Mentre lo prendo a dir; turbansi i sensi;
Fece stretto legar le belle membra
De la vergine viua al corpo spento;
E mani à mani, e braccia à braccia insieme,
E fronte à fronte, e seno à sen congiunse;
E fra'l lezo, e tra le puzze ortende,
La pietosa donzella a morir giunse;
Gia mi contrista il cor la rimembranza
Di tanti oltraggi, e tante offese indegne.
De la patria narrar fatta infelice;
Ma dirò colpa, ch'ogni colpa auanza;
E che non può de cittadini il petto,

Ma del gran Dio turbò la genitrice,
E però con ragion sempre conviensi
Farne memoria; in quelle orribili arme
Tra quei guerrier d'humanità rubelli
Era ricorsa ad uno Altar sacrato
La bella Ligenia de Rondinelli;
La scorse Eraclio; e non la scorse in damno,
Eraclio tra feroci huom dispietato;
E come diede d'occhio al volto, e come
Vide i gigli del sen, così le mise
La mano armata ne le bionde chiome;
Ella diceva, ò cavalier mia destra
Alcun non ha de le tue genti ancise,
Non pugnarsi le mura, e non son forte
A vibrare asta, e spada; hor perche dunque
Mi meni à morte? à la vittoria godi
Per modo, che richiede alma gentile;
De la miseria altrui prendi pietate;
E la clemenza non havere a vile;
E distrutta mia patria, e le ricchezze
Sparite son; meco non è tesoro,
Onde io possa comprar la libertate;
Nè tu forse sei tal huom, che per mercede
Esercitar voglia opre honorate;
Pur se mercede vuoi, da l'alto Cielo
Daralla Dio, che tutto ascolta, e vede;
Così diceva; e giù spargeano un fiume
Gli occhi lucenti; e quello horribil mostro,
Cercava i disiati abbracciamenti;
Ma la vergine bella alzando gridi
Da l'alto Cielo dimandava aita
Con mesti accenti, e ita sul sacro Altare;

Che con ambe le man stretto tenena
De la Madre di Dio nobile imago;
A questo Altar volgendo il cor deuoto,
E lo sguardo diceua Ifigenia,
Questa del corpo mio salda honestate
Guardala Sacratissima Maria
Guardala tu, ch'à te la porgo in voto;
A questi detti la sacrata Imago
De l'alta Imperatrice de le Stelle
Fe sentire al Fellon degno tormento;
Auuentossegli ardor, che d'ogni intorno
Circondollo di fiamma, e lo distrusse,
E lasciollo di polue in vn momento;
Merauiglia ad vdirsi, ma non per tanto
Quel popolo superbo à fieri oltraggi
Ad essecrato ardir non era lento;
Mentre in tal guisa de nemici l'ira
A la vinta Città cresceua affanni,
Homo ignoto ecco apparue in fra le turbe
In sembianza modesta, e suo vestire
Era cinto di corda in bigi panni;
E lungo soura il tergo il crin scendea
Lungo, & irsuto, e con la man canuta
E con rozzo baston l'orme reggea;
Questi ad ogn'hor tra Fiesolan frementi
Moueua i passi, & innalzaua i detti,
Nè di vendetta pauentaua offesa;
Genti peruerse, dispietati genti
Quando altra volta, & in che loco intesa
Fu guerra si crudel, che si spargesse
Sangue in trionfo? e di vittoria in segno
Si fesse strazio di donzelle oppresse?

Horsù

Horsù godete, & allargate il freno
A crudi, e ferocissimi desiri,
E sfogando del cor l'aspro rigore
Andate altieri de gli altrui martiri;
Che non rinouerà nel Ciel sereno
Il sol trecento con cinquanta giri,
Date al mio dire ò Fiesolan credenza,
Che cangieransi in pianto i vostri risi,
Et alta spada illustrerà Fiorenza;
Su vostri successor de casi atroci
Prenderà giusta vn caualier vendetta;
E de Medici fia; non son mie note
Parlar human; spirto diuin mel detta;
Così parlaua; e tra quei cor feroci
Vilipese non fur le sue parole;
Si ristrinsero insieme, e fer consiglio
I più canuti Duci, e destinaro
Di ben chiudere il varco al gran periglio;
Offerser terre largamente, & oro;
E sottilmente co'l pensier spiaro,
Chi fusse à l'hor di quella stirpe in vita;
Che sol due ne viueano hebber contezza;
Ed intrambo sollicitì cercaro;
Figlio era vn di Filandro, & appellossi
Cosmo tra cittadin; volgean sette anni,
Che gli occhi aperti hauea del sole a raggi;
Ma Sofronia di lui la genitrice
Tracciar vedendo il desiato infante
Hebbe timor de' scelerati oltraggi;
Quinci ammonillo de suoi rischi, e poscia
Il rinchiuse de morti entro vna tomba,
E per tutto il piangea si come spento;

L'al-

L'altro infante il produsse al forte Egisto
La nobile Aretea, che di beltate,
E di senno godea grande ornamento;
Ella tra vezzi lo chiamaua Astreo,
E del terzo anno trascorrea l'etate,
Quando si fece a suoi graue tormento;
Non così tosto ad Aretea peruenne
L'odiosa fama, & ascoltò cercarsi
L'innocente fanciul, che immantenente
Con la socera sua consiglio tenne;
Ella era Aspasia nominata; & era
De' Rinuccini ben conosciuta gente;
Parue ad ambe due lor con presta fuga
Lasciar la patria, e con accorto ingegno
Da gli aguati scampar celatamente;
Però discalze, e con stracciate spoglie
Ricoperser le membra; habito indegno;
E la bella Aretea recossi in braccio
L'amato infante, e tuttauia tremando
Via se'n portaua il singolar suo pegno;
Eran già trapassate oltra le mura
Asse sul suolo, e già potea sperarsi
Frodar la gente di pietà rubella,
E sel credean; ma vien di neue al sole
L'humana speme, oue il gran Dio flagella;
Ecco per via de Fiesolani vn stuolo
Alla lor fuga di vietare eletto;
Duce era Euandro, huom di feroce ingegno
Ne men d'aspetto; ei riguardando il viso
Pien di chiarezza, e le squarciate vesti
D'alcuna ascosa froda hebbe sospetto;
Poscia verso Aretea mirando fiso

Raffigurolla, & auuentò la destra,
E trassele di grembo il pargoletto,
E disse alzando acerbamente vn riso;
A che lunge menar si teneri anni
Peregrinando? ah che sarà mal forte
I disagi soffrir di lungo errore;
Con noi rimanga; e fuggirà gli affanni
De sentier aspri; à questi detti in terra
Ambo i ginocchi suoi pose Aretea,
E da gl'occhi versando vn mar di pianti
Feruidamente al Fiesolan dicea
Ah caualier, se la gentil consorte
Se i cari figli; il Fiesolan qui ruppe
Le parole mestissime dogliose
E riuoltosi à lei con fier sembiante
Così rispose, à Fiorentin soccorso
Non porgerà costui per altra etate.
Nè vendetta farà del lor martire;
Tu piangi il suo dolor, per nostro scampo
E per nostro conforto ha da morire;
Ciò detto volse à la Cittade il passo;
Ma chi potrà narrar come rimase
Nel momento crudel la nobil donna?
Chi l'angoscia ridir de suoi tormenti?
Ella fatta dal duol quasi di sasso
Tacquesi alquanto, indi sciogliendo i gridi
L'alte stelle feria co suoi lamenti;
O del'anima mia sola speranza
Quale à tuo scampo deggio far contesa?
Guarda questi singhiozzi, e questi pianti,
Altra da me non puoi sperar difesa;
Così gridaua, e si stracciaua i crini,

E forsennata traboccossi in terra
Dal gran cordoglio; il Fiesolan non bada
Petto di tigre ria, petto di scoglio;
Entrasene in Firenze, ài Duci aduna,
E lor presenta il ritrouato erede
Del gran nemico; non fu voce alcuna,
Chiui non celebrasse il tratto à morte
Subitamente; in fra le varie torri
Già distrutte sul pian ne duraua vna
Ancor sublime, e più che l'altre eccelsa;
Colà sul colmo de l'aeree cime
Portaro il fanciullin l'alme spietate;
Et à gl'occhi del popolo, che preso
Da merauiglia, e da dolor piangea
Precipitaro l'innocente etate;
Che fu mirar le dissipate membra
E sul suolo natio l'ossa disperse
D'vn puro agnello? ah che diuien tremante,
E si distrugge il cor quando il rimembra,
Si fatti fur de le stagioni antiche
I miseri anni; e sì crudel dolore
I Fiorentini trapassato à l'hora
Dannati ad appagar l'ire nemiche,
Ma tu giouine à tier, che di valore
Fulgidi raggi nel sembiante mostri,
S'vnqua prendi à narrar de l'altrui pene
Ben potrai raccontar gli strazij nostri.

Il fine del Settimo Canto.

CANTO
OTTAVO.

ARGOMENTO.

Descriuesi il conuito de Fiesolani, e
rigatta delle Galere.

COsì parlaua il saggio vecchio, e fisse
I guardi a terra, e stette cheto alquan
E poscia disse; io ben ti leggo in fronte,
Che finalmente hai di saper desire,
Ciò che di quel fanciullo a' tuo auuenisse;
Et io dirollo; i Fiesolan credendo
Essere spento il pauentato sangue
Dieronde rischi al vento ogni memoria;
E ritornati a lor paterni alberghi
Traeano hore gioconde; e fatti alteri
Il frutto si godean de la vittoria;
Quinci Sofronia trafugar l'infante
Valse da l'armi, e da le genti infeste,
E crescerlo poteo nascosamente
Per le foreste, indi di tempo, in tempo
De la gente gentil sorsero eredi,

Sì che l'inclita Stirpe ancora dura;
Et oggiintendo dir, che ne risplende
Pur con tanta virtute vn giouinetto,
Che forse cangierà nostra ventura;
Io nol vidi già mai; ben mi si dice,
Che contra Longobardi ei veste l'armi
In seruigio di Dio con Carlo il grande;
Ne suo nome è negletto, anzi in quei campi
Titoli di valor fama ne spande;
Mentre così dicea, per l'aria vola
Chiaro di mille cetre vn suono amato;
Cosmo le ciglia inarca, indi dimanda;
E tra costor questo diporto vsato?
Non godono otio nel notturno orrore?
Abborriscono il sonno? e Damageto
Trasse dal petto questi detti fuore,
Se mai dal Cielo il caualiero eletto
Per conforto di noi mostra la fronte,
Certo giusto sarà, che sua possanza,
Per così maluagissimo diletto,
Costor condanni dentro vn mar di pianti;
Lungo sospir, che se n'vscì dal petto
Quì fe tacerlo, indi soggiunse, i suoni,
E l'armonia, di che cotanto ammiri,
Fansi per celebrar nostre miserie,
Fansi per celebrar nostri martiri;
In tal giornata per gli antichi tempi
Fur di Firenze i difensori vccisi,
E quinci à tener freschi i nostri danni
In tra danze con Bacco alzano risi;
Diman vedrai d'ogni letitia esempi,
E spargere d'amore incendio indegno

Donne

Donne crespe le chiome, e terse i visi;
Ma ch'omai troppo ad annoiarti vegno
Con lungo fauellar forse ti sembra;
Et è come di vecchio il mio costume;
Quiui egli forse; e Cosmo in pie leuossi,
Et in andando disse; orribil gente,
Ah troppo sciolse il fren; non pò negarsi,
La vittoria adoprò spietatamente;
Al hor de Bardi il vecchiarel fermossi,
E disse con le ciglia al Ciel riuolte;
Dio, s'immenso furor chiama vendetta,
S'infinito dolor merta pietate,
Manda lui, che per noi tanto s'aspetta;
Cio detto il grande peregrino scorse
La, ve col sonno le palpebre inchini,
Et ei spogliossi, e riposò le membra
Pur sotto seta infra candor di lini;
In tanto suo camin notte trascorse,
E coronata di purpuree rose
L'alba volaua per l'aeree strade;
Già per lo campo si mouea l'armento
Bramoso a procacciare erbe, e rugiade;
Al hor che Cosmo abbandonòle piume
Da pensier desto, e si vesti non lento;
Et dal vecchio gentil, si come s'vsa
Tra cortesi guerrier, prese comiato,
E mouendo per via graue il sembiante,
Vn picciol tempio da vicino scorse;
E pronto ad adorar l'alto Monarca
Verso il tetto diuin volse le piante,
Entraui humile, & al Altar da presso
Piega ambe le ginocchia; iui dipinto
Vibr

Vibra vn guerriero asta ferrata, e sprona
Il corridore ad atterrar serpente,
Serpente armato di terribili ali,
Scaglioso il busto, e che da torbidi occhi
Difonde con rio tosco ire mortali;
Indi non longe à duro tronco auuinta,
Alzando gl'occhi al ciel vaga donzella,
Lagrime versa in sù la bella guancia
Di pallor tinta, e per funesto affanno
Palpita il cor dentro l'eburneo petto,
E per l'aria i sospir caldi se'n vanno;
Ben tosto Cosmo in riguardar comprese,
Ch'era al nome di Giorgio il loco sacro,
Giorgio tra Santi, in sù le stelle accolto,
Onde ver lui deuoto à parlar prese
Così pregando; ò Caualier, ch'in terra
A trionfi del Ciel fosti riuolto
Odi mie voci, e m'auualora il braccio,
Che contra il Fiesolan si moue in guerra;
Se chi la patria sollevar procura,
E chi difende il Vatican non erra;
Così dice egli, indi riuolge il passo,
E varca l'Arno, e si conduce doue
De le gran feste il popolo bramoso
Tutte occupaua l'arenose piaggie;
Rumoreggiaua qual superbo fiume,
A cui rigonfia il sen monte neuoso
Quando in lui trasuolando Austro se'n viene;
Ma carchi l'elmo d'orgogliose piume,
E disfulgido vsbergo il busto armati,
Fanno le guardie risonare intorno,
Dando a feroci trombe altieri fiati;

Et ogni donna ad honorar quel giorno;
E se stessa non men stanca la mente;
Ma vaghe d'acquistar pregio più degno
E sourà l'altre di bellezza il vanto,
Due per diuersa via volser l'ingegno.
Vna nacque in Cortona; iui s'apprezza
Per nobiltate, & Orestilla è detta;
E splende di costei l'alta beltate
Ammirabile più quando è negletta;
Così fresco ruscel, ch'alpe seluaggia
In vago orror d'antica selua asconda
Si dolcemente il peregrin lusinga,
Ch'in regij marmi ei non vorria quel onda;
A cupidi occhi altrui dunque s'espone
In schietta gonna di tabi vermiglio;
E pur su l'oro de le treccie spiega
Semplice velo; ma la tersa neue
Del petto non velar prende consiglio;
Ben sà, che non si tosto altri riguarda
Ne le bianchezze di quei viui auori,
Che nel foco d'amor conuien, che gli arda;
D'altra parte Narzinga vnque contenta
Non si vedea di variati manti;
Era pregio d'Arezzo, oue affligea
Soauemente il cor di mille amanti;
Ma qui s'affanna, e va pensando come
Di sourana bellezza acquisti i vanti,
Chiama sue damigelle, & è ben presta
Ciascuna al primo cenno; altra le gonne;
Altra reca gli specchi, altra i tesori;
Siede Narsinga, e su per l'aurea testa
Fa con esperta man varij lauori;

Parte inanella il crin; parte il discioglie
Onde quasi scherzando aura lo spieghi,
E con legami d'or parte il raccoglie;
Manti d'oro si veste, e sottil benda
Stende su l'or de l'intrecciato crine,
E di candide perle il collo cinge;
Poi lungamente con lo specchio emenda
Suoi tanti studi, e si solleua al fine;
Hor poi ch'adorna in guisa tal si vede,
Ch'ogni anima gentil mirando auuampi,
Dal chiuso albergo trasse fuor le piante;
Si fatta moue da l'eterea sede,
E seminando fior sembra, che stampi
L'aurora il fosco Ciel con fulgide orme,
Quando à l'amato Cefalo se'n torna;
E ratta fugge da Titon, che dorme;
Per l'ampie sale in quel momento istesso
Escono l'altre damigelle altiere;
Che ne suoi tetti il Fiesolano honora;
Et illustri guerrier pronti alle danze
Fansi leggiadri rimirar gemmati
Le vaghe spoglie, oue tra sete, & ori
Splendono fregi, e viuamente spira
Dolce tesor di peregrini odori;
Essi con atti infra gli amanti intesi
Facean mute parole, e cautamente
Sponeuano il dolor de i petti accesi;
Cotal frodando l'amorosa angoscia
Mouean danzando il piè, fin che se'n venne
La stagione opportuna a gran conuiti;
All'hora in vasi d'intagliato argento,
E di terra, e di mare alme viuande

Spargono l'aria di soaui odori
Portati in man da cento paggi; e cento;
Siede ogni dama; & a guerrier concede
Seco seder Feralmo; & ei ben pensa
Come honorar le peregrine forme;
Et hora cibo, & hora vin dispensa;
E già per Bacco, e per amore ardente
Andaua ogni alma in allegrezza, e sparsi
Suonauan risi; e de be' guardi i raggi
Passauan per la vista al cor profondo,
E faceansi del cor scaltri messaggi;
Et in quel punto, ecco apparir si scorge
Tersandro cinto il crin di verdi allori,
Che nella man tenea strimonia lira;
E venia seco in belle gonne Argia;
Costei di cento corde arpa sonante
Compagna di sue voce iui apparecchia,
E la trascorre con l'eburnee dita,
E trasse ad ascoltar ciascuna orecchia;
Cantò si come d'amorosa fiamma
Paride vn tempo inceneriua il petto;
E come d'Ida nel seluaggio orrore
Albero in verso il Ciel non spandea chiom
Oue per proua de suoi cari ardori,
Egli d'Enon non intagliasse il nome;
Spesso giurò, che de l'amato volto
E de begli occhi non hauria memoria,
A l'hor che'l Xanto in ver le cime alpestr
Hauesse il corso in suo cammin riuolto;
Così giuraua; e pur si vide al fine
Tanto amore in oblio cader sepolto;
Hor chi può dire il duol, che nel cor chi

L'afflitta Enone? e con che duri modi
Stracciò le belle chiome? e con che gridi
Infamia sparse à l'amorose frodi?
Onde di Xanto non al mai spumoso,
Ma verso i monti il corso omai voltate,
Poi ch'ad onta di me Paride ardente
Scorgere diuenir d'altra beltate;
E voi, che per sua destra incise piante
Ne lasciorza il mio nome anco serbate,
Rimprouerate à lui s'vnqua s'appressa
La rotta fede; & al suo cor chiedete
La tante volte lealtà promessa;
E già da l'alto Ciel forse discesa
Ninfa nouella, che di rai cotanti
Tanto risplenda; e che cotanto auuampi,
Che l'anima di lui tanto habbia accesa?
O pur son trasformati i miei sembianti
Si ch'à ragione vn amoroso sguardo
La mia viltate rimirar non voglia?
Ah fermezza d'vn huom, non più costante,
Che spuma in onda, e che per l'aria foglia;
Qui pose fine al suon la bella Argia,
E si tacea; ma la sublime Eluira
Aureo nappo colmò di nobil vino,
Ch'a famosi di Scio contende i pregi;
De la Sirena si stillò nel regno
In gioghi di Vesevo arsi, e fumanti,
Vesevo al Mondo in vendemmiar felice;
Ella con man di neue alzando l'oro
Verso Feralmo gira il guardo, e dice;
Signor da la cui fronte alto conforto,
Moue à rasserenar miei giorni oscuri,

Oggi beasi questo à tua salute,
Al tuo gioir, ch'eternamente duri;
Qui tacque, e l'ostro de le belle labbra
Ridendo asperge del gentil liquore;
Ma con l'esempio del giocondo inuito,
Ciascun porse la destra ad aurei vasi,
E ricolmolli, e con vicenda alterna
S'honorò di gran tazze il bel conuito;
Siluio à l'hor forse in piede, egli in Bibbiena
Al vagito primier le labbra aperse;
Caro al Parnaso, & à l'Aonie Muse;
Et vna di gran vin coppa ripiena
Solleua, e dentro lei ghiaccio sommerse;
Poi con sembianti à rimirar giocondi
Serenaua la fronte, e sorridendo
Crollaua per lo collo i capei biondi,
Quiui d'alta beltà splendeua Nice
Pur di Bibbiena, honor di giouentute,
E nobil sangue la faceano altiera;
In lei Siluio riguarda, indi le dice;
Il nome, ch'inuocar languendo soglio
Quattro lettere sono, onde egli è scritto,
Dunque per honorar quel suon diletto
Infra le pompe di si nobil giorno
Con quattro tazze inonderommi il petto;
Ne fù bugiardo, quattro volte empiea
D'intagliato cristal nappo lucente,
E quattro volte di vendemmia argiua
Versò nel petto la rugiada ardente;
Per quello esempio ogni guerrier volgea
La mente al gioco; e con piaceuol scherzo
Votauano di Bacco vrne gemmate;

Mugghiaua l'aria; e per le logge adorne
Suonaua il nome de le donne amate;
Si di graui pensier ciascuno scarco
A la letizia rallargaua il seno;
E pur Tessandro maneggiando l'arco
Le corde de la lira auree percote;
E sposando la voce à varij suoni
Il Cielo empiea d'armoniose note;
Dicea, si come vn tempo aspro Euristeo
Empiendo di Giunon l'acerbe voglie
Essercitò l'Anfitrionia prole;
Onde egli in fiera lutta il grande Anteo;
E di Vulcano il mostro a morte offerse,
E' figli fieri de l'aerie nubi;
Placò le selue d'Erimanto, & erse
Termine al corso altrui, l'alte colonne;
Sul Termodonte disarmò di scure
L'alma Reina; & abbatteo per terra
L'empio furor de l'Iperboree donne;
Franco per ogni assalto; al fin sostenne
Ornare i fianchi, e le robuste spalle
Di fregi d'oro, e di feminee gonne;
E bianchi lini à la conocchia auolse,
E diede al fuso quella man, che tante
Et in terra, & in mar palme raccolse;
Mentre così cantò, dolce ad vdirsi
Ei maneggiaua l'arco, hor basso, hor alto;
E per l'orecchia distillaua al core
Noua dolcezza; ogni gentil donzella,
Et ogni Cauallier nulla apprezzaua,
E nulla richiedea saluo bellezza,
E mandauano al Ciel più lieti gridi,
celsa

Come ne i campi ad aquilone ascosi
Remigando co pie per l'onda amata
Di roca voce fan sonar le piaggie,
O che pasciu e a la stagion gelata,
Tal qui la turba difondeua i risi,
E fuor da i petti auinazati vscita
Varia letitia; a più poter contende
Ciascun di freddo Bacco il sen bagnarsi;
E stan sedendo a le reali mense,
Finch'à giochi su l'Arno vdian chiamarsi;
Al hora in stanze di grande or cosparse
La nobiltà fù con Feralmo ascesa,
Onde del fiume riguardaua l'onda.
Et in quel punto accompagnata apparse
Da la nutrice, e da lontan sedea
In chiusa loggia a gli occhi altrui nascosta,
Come fanciulla in fresca etate Arnea;
Del gran Feralmo era nipote, & era
Come del rege estinto vnica figlia,
De i regni erede; a rimirar leggiadra
E chiara di bellezze a merauiglia;
Bionda i crespi capegli, il ciglio nera,
Teria la fronte, e come il Ciel serena,
E le picciole labbra era vermiglia;
Candida neue, che su l'alpe fiocchi
Sembraua il petto; e rugiadose rose
In sul fresco mattin parean le guancie,
E due lucide stelle i duo begli occhi;
Così fatta beltà d'habito adorno
Accompagnaua; vn odorato velo
Copria la chioma, e di purpurea gonna
Tutte vestia le giouinette membra;

Monile di rubin, pompa infinita;
Le cerchia il collo; e le fiammeggia in seno
Gran ricchezza di Gange, ampio piropo,
E gran gemme de gl'Indi in su le dita;
Poi ch'adagiata, & a seder fu posta
La nobil gente, fe vedersi Folco
Ordinator de gl'honorati giochi.
In mezzo a l'onde; era dell'Arno in grembo
Largo campo d'arena, e tutto sparso
Incontro al Sol di ben tessute fronde;
Quiui fregiato d'oro a buon nocchieri,
Ch'eran su naui a gareggiar ben pronti,
Così ragiona; chi primiero al segno
Contra l'impeto d'Arno oggi fia giunto,
Di ricchissimi doni alta mercede,
Ne men di vere lodi haurà corona;
Così Folco dicea; a lui dauanti
Fermossi Ernesto, che ne l'Elba è nato,
E Fosco, che per patria hebbe Piombino,
E Rimedonte, cui nudriia Liuorno,
Ciascun d'honore, e di ricchezze ornato;
I primi hauea contra il furor marino
Per lungo stento vn popolo alenato;
L'altro la pigra ciurma hauea carnosa,
Ma si pregiaua, ch'adduceua in proua
Naue ben ricca, & a mirar pompofa;
Ella splendea lontan per aurei smalti,
E da le belle traui, in aria ascende
Dolce a sentirsi, di cipresso odore;
L'honorato zendal, che si distende
Su l'ampia poppa era cerulea seta,
E pur con fregi d'or, Frigij tappeti;

Iui trapunto si miraua vn mare,
Et animosi veleggiar nocchieri
Per entro i campi de l'instabil Teti;
Altri sul lito à le squammose fere
Carcer minaccia; e col tridente in mano
Altri guardando le persegue in caccia;
In quella parte oue il timon s'attiene
Effigiato d'Etna in sù le sponde
Fa Polifemo di pregar sembiante;
Galatea fugge, e fu le secche arene
Le donzelle di Dori alzando risi
Liete schernian lo smisurato amante;
Dal lato destro, e dal sinistro presso
Ambe le scale, con dedalea cura,
Era il rapir de l'Agenorea prole;
Vedeasi il Toro d'allegrezza impresso,
E tutto l'aere di Zafiri adorno;
La bellissima Europa il crin disciolta
Solleua il lembo, e si riuolge in dietro,
E del bugiardo amante afferra il corno,
Nel viso appar, che di se stessa è tolta;
Ma pur quel viso à l'hor poco sereno
Splende in mezzo de rischi anco vezzoso,
E vago più quanto egli allegro è meno,
Tanto d'industria Rimedonte spese,
Ma non con senno, à procacciar vittoria,
Stolto Nocchier, che si fidaua in pompa;
E già le ciurme ambe le braccia tese
Su lunghi remi hanno à la mossa il core;
Ne prima de le trombe il suon fu sparso,
Che si viddero il fiume arar le prore;
Di retro rimanean del corso i segni

Con lunga riga; e dibatteua l'aura
Di diuersi color vaghi stendardi,
E l'acqua spumeggiaua intorno a legni;
Su le ripe battean stuoli vulgari
Alto le palme à fauorire intenti
Le care naui; elle così se'n vanno,
Che lenta in aria se ne va saetta,
E lento augel se de l'arcier s'accorge;
Correr cotanto i vogator le fanno;
Per alquanto di spazio alcun non stanco
Nel corso apparue; e pur al fin Liuorno
Dietro rimase, iui il nocchier gridaua
Tutto infocato; ah vituperio, ah scorno;
Nobile pompa, & armamenti egregi
Larghe bandiere d'or, giubbe gemmate;
Ma di virtute, e di valor quai pregi?
Così rampogna; e tutta via son vane
L'aspre parole; affaticossi alquanto
La grassa ciurma, e poi si diè per vinta;
L'altre due fuste da costui lontane
Con pari voga trascorreano intanto;
Al fin de la bella Elba il bon Nocchiero
Per quelle humide vie prese vantaggio;
Ne pria sel vide trapassare auanti,
Ch'alto mettea gridi il Piombinese;
Ch'io vincessi color, non vado altiero,
Costor, costoro; ei si diceua, e quinci
Veggonsi pronti in ver la poppa alzarsi
I vogatori, e colà forti à pena
Via più stringer le pugna, e farsi indietro,
E gir sul banco, & abbassar la schiena;
Le nude membra di sudor son sparsi,

Ma non per tanto non anhela il fianco,
Anzi à le scosse de piegati remi
Tutto biancheggia, e diuien spuma il fiume,
E rimugghia il nauiglio, e par che tremi;
Egli i primi pareggia in picciol hora,
E quinci poscia se ne vola innanzi;
E l'Elbigin, ch'à la nemica prora
Indietro rimaneasi i suoi conforta;
Andrà l'antico pregio oggi disperso?
Egli dicea; tanta vergogna ancora
In questo dì vostra virtù sopporta?
Ah perche dentro il mar non fui sommerso?
Cotanto i suoi con questi detti ei sprona,
Che s'adeguato al gareggiante legno,
E fece sì, che l'vno e l'altro giunse
Senza vittoria al destinato segno;
A l'hora inuer lo lor Folco ragiona;
Poiche nobil valor non vi disgiunge,
Ch'oggi ne i premi in v'accompagni è degno;
Ei così dice; & ad Ernesto porse
Gemmata coppa; formidabil verno
Iui dentro scotea l'ampio Oceano,
Ma cantando Arion sel prende à scherno;
A l'altro spada; e di sottil lauoro
Lampeggiail fodro, e si vedeuan gli elsi
Tutti di smalto arabescati, e d'oro.

Il fine del Ottauo Canto.

CANTO

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Rappresentasi il corso de i caualli, & il gioco de Saettatori, e de Lottatori.

A L'hora Folco se n'vscì dal fiume,
E venne in su la riua, iui fermaua
L'vsata legge de' destrieri al corso;
Sei furo i corridor; tre fourа i liti,
Ch'han tanto honor, Partenope crearsi
Nobilmente mirò; tre fur nudriti
Del glorioso Mincio in su le piagge;
Tutti spandono al Cielo alti nitriti;
Suampano da le nari aura focosa,
Crollano sotto il vento i crini sparsi;
Minacciano col guardo, alzan gli orecchi,
E sul ferrato piè non san fermarsi;
Di lor ciascun per guidator sostiene
Animoso garzon sul nudo dorso,
Che 'n leggier panni, e senza sproni al piede
La manca ha su le briglie, e con la destra

Lunga sferza tenea, che scoppia, e fiede;
Fur posti in riga, e con la corda tesa
Mal sofferendo si teneano à segno;
Folco diceua à l'hor; fieri garzoni,
Che fra nobili giochi hora scherzate,
E poi volgendo gli anni, e freno, e sprone
Adoprerete ne le squadre armate;
Sforzate coraggiosi, e volto, e chiome
Tutti spargete d'honorata poluè;
Certamente il primier, che giunga à segno,
Vdrà da tanta gente altiere lodi
Dare à sua giouinezza; & io non meno
Di sì ricco presente il farò degno;
Si dicendo mostraua, alto ornamento,
Negro capel di fulgido or distinto,
E vaghe piume, che scoteansi à l'aura,
E nobil giubba, e via più nobil cinto;
Il cinto in varij groppi eran diamanti,
La giubba lane, che per dotta mano
Inebriate fur d'ostro di Tiro;
Arrogè à tanti doni altiera fascia
Di ceruleo color; viole, e rose
Per ago di donzella iui fiorito;
Si disse; & ecco, che s'allenti il freno
Tromba comanda; i giouinetti in sella
Mouon così, come augellini al nido
Su l'ali snelle, ò come spinte in proua
Da corda tesa se ne van quadrella;
Pari, pari venian; quindi s'auanza,
E dal rapido stuolo si disfila
Vn che già beuue di Sebero il fonte,
Ei tutto il corpo come pece è nero,

Ma di pel bianco è ſtelleggiato in fronte;
Fedro il reggeua, ei di ſperanza colmo
S'auuicinaua à la bramata meta,
Quando veloce per la via calcata
Clinia l'incalza; e Fedro arſo le gote
Di bel diſdegno ne ſembianti auuampa,
Et innalza la deſtra, e volto indietro
Fedro, che s'auuicina aſpro percote;
Traſſe con tal furor, che ſu l'arena
Vanne il flagel, che gli balzò di mano;
Ma lo sferzato in ſu l'arcion ſi ſcote,
Poſcia ſtordito in ſul terren trabocca;
Il deſtrier voto rimanea lontano,
Nè più d'orme imprimea l'arida ſabbia;
Anzi ringhiaua in ſul garzon caduto,
Quaſi ch'à torto abbandonato l'habbia;
Seguono gl'altri; & il fanciul, che priua
Hauea la deſtra de l'vſato arneſe,
Parla al deſtriero, ò Piediuento amato
Arriua al ſegno omai vicino, arriua,
Che di bell'orzo ti farò corteſe,
E veſtirotti di pomposo arcione,
Ti farò lieto di dorata briglia,
Nè più giamai ti toccherò con ſprone;
Ma l'animal, ch'à ſuoi ripoſi attende
Le ſemplicette voci al vento laſſa,
E di vittoria il ſuo ſignor diſpera;
Onde la ſchiera contra cui contende
Toſto il raggiunge, e toſto oltra ſen paſſa;
Ella così le gambe al corſo affretta,
Così le pancie in ver la terra abbaſſa,
Balza così, che ne i ſencier marini

Addi;

Additando à nocchier cruda tempesta;
Sembrano lenti i saltator delfini;
A l'hor fra tutti rimaneua Alcandro
Il più veloce; e lo seguia da presso;
E ben da presso il Mantouan Gilippo;
A cui diceua; ò Mantouan rimanti;
Che sciocco sei, se la vittoria speri;
Sempre à Napoli mia serbansi i vanti;
Così parlando egli trascorse innanzi
Sì che fassi signor de i premi altieri;
Indi sul campo passeggiaua; e come
A trionfar de la rimasa squadra
Gonfiaua trombe, e ragirando i guardi
Qual vincitor facea gridar suo nome;
In guisa tale i Duci, e la bellezza
De le donzelle, e l'adunata plebe
Quiui godean; quando leuare in alto
Folco fe di duo faggi antiche piante,
Ch'alberi fur di naue; e porsi in terra
L'vna, e l'altra fra lor poco distante;
Poscia facea da l'vna à l'altra cima
Correre attorta fune; & iui appese
Legata per li piè vaga colomba,
Indi con alta voce à parlar prese;
Chiunque d'arco, e di faretra esperto
Ben saettando vociderà l'augello,
De la fatica sua non sia dolente,
Ch'io di bei doni gli farò cortese;
Bacil d'argento, oue di smalto, e d'oro
Figure impresse fanno inganno al guardo,
Ei potrà riportarne à sua famiglia;
Maestro fù di sì gentil lauoro

Borzone, alla cui man per nobile arte
Altra nobile man non s'assimiglia;
A questi detti numerosa squadra
Lieta s'offerse; e due fra tutti in prima;
Vno Ercolan, che tu Perugia altiera
Crescer vedesti in su la prima etade
Sempre con l'arco; e Timoteo fù l'altro,
Che naque in Prato da le larghe strade;
Ercolan fresco d'anni, i soli estiui
Non pauentaua, e sù per ghiacci alpini
Franco se ne correa col piè disciolto;
E quiui in pelle d'Orso, à cui traffisse
I duri fianchi, formidabil vista,
Apparue inuolto; in sul robusto tergo
Gli risuona faretra, onde giamai
Nullo alpestre animal salute impetra;
Timoteo sparso di canuta chioma,
Le larghe spalle, ricamata veste,
Di gigli d'oro ricopriua intorno,
E sotto il petto la stringeua vn cinto
Di perle adorno; ma l'etade antica
Non lo sforzaua ad inchinar la fronte,
Ne form-ua sul suol pigri vestigi;
Anzi de cacciator l'aspra fatica
Hauea per gioco; e nelle folte selue,
Quando con più rigor bruma l'ingombra,
Giua giocondo à trauagliar le belue;
Scritti furo i lor nomi, e dentro vn vrna
Spesso agitati, indi spiegati, e letti
Ercolan venne prima; onde à lui diessi
Il primo assalto ad impiagar l'augello;
Timoteo fù secondo; indi non pochi

Da l'vrna vsciro; à non guaſtar la ſorte
Tutti fur pronti; e ſi ſeguiro i giochi,
Dunque grande arco il Perugin ſi reca
Ne la ſiniſtra, e con la deſtra incocca
Alato ſtrale, e ſi piantò ſul ſuolo;
Tira la corda; e de le mani ei tocca
Con vna il ferro, e pur con l'altra il petto;
Et indi laſcia à la ſaetta il volo;
Ella ronzando fende l'aria, e troua
L'augello, e fiera gli trafigge vn ala,
Poſcia ſen fugge; l'animal piagato
Suolazza alquanto; & alla fin ſi poſa
In ſu la teſa fune, oue è legato;
A l'hora Timoteo faſſi del campo
Veder nel mezzo, e ſolleuò la voce;
Solo ſon de l'augel guaſte le piume,
Ma preſtamente io gli torrò la vita,
Se già non mi trauio dal mio coſtume;
Cotal dicendo fa veder, che ſperto
Era de l'arco, così forte il teſe,
Così guernillo di volante dardo;
Sub tamente; e con sì nobil guiſa
Ne la colomba egli fiſaua il guardo;
Tutta la turba taciturna attende
Qual faccia colpo il sì cauuto arciero;
Et egli pronto à liberar lo ſtrale
La corda laſcia gir, ch'oltra l'orecchia
Haueà già tratta; ella ſonò da lunge;
Ma ſul momento, che partir ſi vide
L'empio quadrello, rimiroſſi ancora,
Ch'egli percote, e la colomba ancide;
Impiaga il petto à l'innocente; & ella

Dal

Dal canape ti abocca, oue soggiorna,
Et indi pende; era ciascun sicuro,
Ch'hauesser quiui à terminare i giochi,
Ma repentina apparue alma donzella,
Per la cui voglia rallungati furo;
Costei nascendo à la gentil Pistoia
Accrebbe pregio; e fu d'Argasto illustre
Con due suore maggior diletta figlia;
Vna era Clelia; & in dipinger fete
Con sottile ago, & in comporre odori
Soura ogni dotta man fea merauiglia;
L'altra Isabella si chiamaua à nome;
Ella non pompa, nè mortal trastullo
Apprezzò molto; ma sacrata in chiostro
A Dio votossi, e si velò le chiome;
La terza poi, che quì veniua arciera
Era Licambe, e non di tesser tele,
Nè del Tesor de le Sabee pendici
Vnqua s'acceser le vaghezze sue,
Ma con saette depredando i campi,
Er'usa traboccar cigno neuoso,
E dar battaglia à la Strimonia grue;
Dunque il buon genitor come hebbe scorta
La ferità de la gentil fanciulla,
Volle lasciarla di tal dono erede,
Che d'ogn'huom faretrato hauesse palma;
Egli era mago; e potea spesso in Cielo
Oltraggiar de la Luna i bei candori,
E con rimbombo di percosso ferro
La faceua apparir piena d'orrori;
Solea con forza di secreti accenti
De le belle erbe dispogliare i campi,

E so-

E soleua arrestar grossi torrenti;
Hora costui di crude note inferne
Diede a Licambe sconosciuto incanto,
Onde col mormorarle in su gli strali
In proua rimaneab sempre felici;
E quinci ardita se ne venne à Folco,
E fece risonar voci cotali;
Fornita è la contesa, io più non veggio
Secondo vostre leggi, oue impiegarmi,
Ma se tu mi consenti oprare i dardi,
Alta proua farò del mio valore;
Vedi quel picciol filo, à cui s'attiene
L'vcciso augello? pur di qui tagliarlo
Con vn quadrello oggi mi basta il core;
Alei rispose il Caualier cortese;
Chi stima non farà del tuo disire
Vergine bella? vna sì fatta offerta
Fia mirabile fin de le contese;
Et ella fè vedersi in fra gli stuoli
Pur con disprezzo altieramente ornata;
Gonna serica hauea, ch'oltra il ginocchio
Alquanto scende; & in color di rosa
Con spesse frangie d'or lunge risplende;
Ceruleo manto; & affibbiato al collo
Ombraua il tergo; e su le treccie d'oro
Candidissimo velo era disteso;
Arco hauea ne le mani; alto lauoro
Di Mustafà; per cui si pregia Algieri,
Maestro eccelso; à lui recollo in dono
Eralmo Bracciolin; fior de guerrieri.
Si fattamente adorna ella s'espone
A tante ciglia altieramente; & arma

L'arc

L'arco Affrican d'vn incantato dardo;
Ciascuno in verso lei volgea la vista
Merauigliando; & ella alcun non mira,
Ma pur solo in quel filo affisa il guardo;
Al fin scioglie lo stral, lo strale stride
Per lo voto de l'aria, e senza indugio
Ecco i legami de l'augel recide;
Tuono di voci solleuossi al Cielo
Alto lodando il saettare egregio
Immantinente; e sorridendo Folco
Mouesi ad incontrar la bella arciera,
E sì le dice; oltra le forze humane
Al mondo singolar saettatrice,
Qual trouerassi da donarti arnese,
Che degnamente tua virtute honori?
Certo non di diamanti auree catene,
Non gemmato monil, che tua beltate
Vedesi volta à disprezzar gli amori;
In fra i monti neuosi, ò lungo i fiumi
Diletto prendi trapassar l'etate,
Spargendo ombra à i fulgor de i gran guerrieri;
Però non ti sdegnar, s'aspro molosso,
Onde tu possa sbigottire i boschi
Fia tuo presente; ei così disse, e tosto
A lui condotta fu l'orribil fera;
Haueua acuto, e come ferro il dente
Ampia la bocca, e rosseggiante il guardo,
E nel partito piè forti gli vnghioni,
E con rimbombo il suo latrar per l'aura
Andar si sente; era guernito il collo,
Fiero à mirar, d'vn inchiodato cuoio;
Quiui Folco dicea cortesemente

A l'alta

A l'alta donna, omai de gli orsi alpestri,
E de le zanne de Cinghiali irsuti
Puoi farti gioco; questo orribil cane
Non lascia in pace mai gioghi siluestri;
Nacque d'Vrbin su le montane cime,
E fù diletto al Rè, ch'iui gouerna;
Et ei non degna di pigliar diletto
Saluo per cosa di memoria eterna;
Sì disse Folco; e con giocondo aspetto
Dona à Licambe l'honorata belua;
Licambe à Folco rende grazie, e parte
Tutta ripiena d'allegrezza il petto;
Quando fù sgombra la campagna, e fine
Fù dato al gioco de gli strali, altèro
Folco leuossi, e pose nobil premi
A la robusta, & ingegnosa lotta;
Vn toro giouinetto, a cui sul tergo
Non men, che pece negreggiaua il pelo,
Ma nella fronte vna cotal di neue
Macchia splendea, come lucente Luna
Quando nouella và correndo il Cielo;
Fra le corna di bei nastri d'oro
Tutto guernito, e di purpurea seta;
Ma per industre man, ricco lauoro
Ricchi broccati, gli vestiua il dosso,
Oue lucide pietre eran cosperse;
E di fiocchi, e di frangie oltra il ginocchio
Pendean scherzando variati fregi,
Sì fatto premio al vincitore offerse;
Al vinto, onde nel duolo haggia conforto,
Destinò solamente vn bel giouenco,
Ma di rabi pur con ricami adorno;

A l'hor nel campo da ciascun fù scorto
Appresentarsi Atlante, huom di Ponzolmo,
In cui per giouentù fioria possanza;
E tanto per sue membra era sublime,
Che di nouel Gigante hauea sembianza;
Così fatto, piantossi in su l'arena
E con tanta allegrezza il guardo volse;
Che nel contrasto d'acquistar vittoria
Altrui speranza tolse; era in intento
A rimirar lo smisurato orgoglio
Di quel superbo il pescator Gilsgone
Già curuo il tergo, e già canuto il mento;
Questi nacque in Fucecchio, e de primi anni
Disperse il fiore insidiando a pesci
Nel patrio lago; indi narrar sentendo
E di Sicilia, e de le riue Ispane
La nobil pesca sollouò la mente,
Et in quelle onde trauagliar fù vago;
La onde esperto varie cose apprese
Peregrinando, & auanzò se stesso;
Quinci tornato in patria i suoi consigli
Furo apprezzati e d'ogni senno il vanto
Gli fù concesso; hora costui scorgendo,
Che farsi incontra Atlante alcun non osa
Disse à Milon, che gli sedeua appresso
Milon, non è fra noi tua fama oscura;
Anzi si sà la tua destrezza, e l'arte;
Hor perche dunque non vuoi prender cura,
De tuoi gran pregi? e soffrirai sedendo,
Chè trionfi colui senza contesa?
Volgi alquanto i pensier su questo giorno,
Sotto il giudicio di cotanti sguardi

Il dimostrar valor sia bella impresa;
Così disse Gisgone; à cui risposta
Diede Milon sì fattamente; ascolto
Quel che ragioni, à quel cotanto altiero
Si gran vanto per me mal si consente;
Ma che posso io? guarda le vaste membra,
Come deggio atterrar di carne, e d'ossa
Tanta montagna? è forse error minore
Lasciar in pace altrui ghirlande, e palme,
Che se stesso carcar di disonore;
Qui si tacque Milone; onde soggiunse
A lui Gisgone; onde è che si disperi?
Nè i dubbij casi volsi far coraggio;
Colui ricco di polpa à dismisura
Forse non sia molto allenato, forse
Teco in destrezza non haurà vantaggio;
Nè dee strano parer, che in proua caschi,
Poiche souerchiamente in sè confida;
Così dicendo al disperato assalto
Ei forte lo dispone; Atlante intanto
Fa rimirarsi pettoruto, e grida;
E fin à quanto aspetterò, che sorga
Vn lottator? forse di là dal mare
Dee prender mossa? ò giù calar dal Cielo?
Sorga oggimai; faccia vedersi in faccia;
Che tanti indugi? ecco apprestato il camp
L'aspettan questi fianchi, e queste braccia
Così gridando egli squassaua il capo
Ferocemente, e le serrate pugna
Forte innalzaua; e delle membra immens
In se medesmo egli prendea diletto;
Pauon rassembra, che del Sole al lume
 Spie

Spiega la rota, e di se stesso è vago
Per lo splendor delle dipinte piume;
Con tal bulbanza egli mouena il passo
Inuerso Folco, e gli dicea; bon Folco
Eccomi vincitor senza nemico;
E però prendo il bel giuuenco in segno
De la vittoria, che nessuno al mondo
Contra mia forza, d'acquistar presume;
Così diceua, & à mirar giocondo
Stendea la man fu l'animal dorato,
Pieno di ghigni, la gran bocca; in tanto
Si dimostrò ne l'arenoso piano
Milone, e come à lotteggiar disposto
lui si disuestia d'ogni suo manto;
E fè vedere il solleuato petto,
Il largo tergo, il musculoso braccio,
E le neruose gambe arcate alquanto,
E tutto rozzo, e rinterzato; à l'hora
Si volse Atlante, & aguzzando il guardo
Ne l'apparir de l'auuersario fece
Merauigliando di schernir sembiante;
Al fin gridò verso Milon; m'accorgo
Onde è, ch'augelli di sinistri auguri
Mi crocitaro; era il periglio estremo
Certamente, ch'incontra oggi mi scorgo;
Ah lasso me; di così nobil gente
Dunque sotto il cospetto oggi m'adduce
A sofferir vergogna? oh sucidume
Di tutti i lottator chi ti conduce?
Et onde sbuchi tù terra carogna?
Tu d'Atlante atterrar prendi ardimento?
Tu di farmiti incontra? in questi detti

Al picciolo Milon si fè da presso,
E fondossi à piè pari in su l'arena
Come s'auuien, che sotto tepido austro
Per dileguato giel gonfi torrente,
Ei tra le sponde i suoi furor non frena,
Ma và pensando di predar le biade,
E con alto rimbombo assalta i ponti;
A l'hor cascano gli archi, e se rimane
Erto alcun de i pilastri ei da lontano
Può far veder la non percossa cima,
Tal rassembraua Atlante iui sul piano;
Milon, che teme non l'immenso Atleta
Subito lo ghermisca indi l'atterri,
Stassi alquanto in disparte, e fisa il guardo
Ne le braccia, e nel piè del gran nemico;
Al fin disposto d'acquistar con arte
La palma, china il tergo, indi si scaglia
Come groppo di vento inuerso Atlante;
Ficcagli il capo in fra le coscie, e s'alza
Con grande sforzo, e solleuò dal suolo
L'huom smisurato; e ne l'istesso punto
Scote le spalle, e crolla forte il collo,
Onde al fin su la terra ei lo stramazza;
Colmossi di diletto, e di stupore
La folta plebe, e schiamazzando intorno
Con lungo oh oh fè risonar la piazza;
Infra il rimbombo de festosi gridi
Il traboccato lottator risorse,
E con l'vsato orgoglio alto gridaua;
Con la vergogna d'artificio astuto.
Costui s'honora, ma se senza inganno
Egli proua facea di sua possanza

Contra

Contra mia forza non trouaua aiuto;
Eccone segno; e'sì dicendo ei stringe
Con la sinistra mano vn corno al toro,
E con la destra vn deretan de i piedi,
E facendo voltargli al Cielo il ventre
Sopra il robusto tergo il si distese;
Indi rapidamente i passi moue
Fuor del teatro; e tutto il gran teatro
Non senza merauiglia à rider prese;
Ma da l'essempio de le strane proue
A l'hor mosso Milon fassi da presso
Al pomposo giouenco, e parla à Folco
Altieramente; il Giganton si pregia
Per colmo di possanza; hor voi mirate
S'io forse appresso lui sarei possente;
Al fin de detti, china il braccio in terra,
E coglie vn sasso, e lo si stringe in pugno,
Poi lo solleua, e lasciâ gire il colpo
Intra le corna à l'animal sul capo;
Qual se ne gl'antri di Vulcano à guerra
Armano alcuno Eroe gl'alti ciclopi
Scende il martel sù la ben salda incude
Con forza tal, che se ne sente il monte;
Sì fatta scese di Milon la destra
A l'hor, che il toro ella percosse in fronte;
Quiui la bestia di dolor stordita,
Diede vn gran crollo, indi piombò sul suolo,
Oue tra l'aure con mugliar dolente
Sparse la vita; all'hor Milon solleua
Lieto lo sguardo con altier sembiante,
E grida, si douea questa percossa
Non già per certo al miserel giouenco

Anzi à la fronte del superbo Atlante;
Forse ei spera col suon de la sua voce
Tanto nel petto altrui crear spauento;
Ch'à lui deggian venir senza virtute
Alme ghirlande? la minaccia è vento;
Che forza? forza de le belue è pregio;
Ma l'hom si pregia con vigor d'ingegno;
Vadane Atlante ad habitar foreste
Bestia, fra bestie suo soggiorno è degno;
Così disse Milon; Folco rispose;
Al merto singolar di tue prodezze
Ecco fà testimon, come si vede
Il grido vniuersal di tanta gente;
Ma ciò non basta al Re, darti mercede
Doppiamente egli vuol, perche rimiri
Tutto il popolo suo quanto ei ti pregi,
E caro esser ti dee, fra le venture,
Onde altri al mondo la sua sorte honora
Non è già poco esser diletto à Regi.

Il fine del Nono Canto.

CANTO
DECIMO.

ARGOMENTO.

Narrasi il gioco de i saltatori, e come Cosmo vccise vn leone; e come Arnea si innamorò di lui, e contasi il suo Amore.

QVini chiuse le labbra, e fè condursi
Tostamente Algezzilla; ella d'Algieri
Nacque su i liti, oue diciotto volte
Vide il Sole adornar d'erbe le piaggie,
Et altretante dispogliarle; poscia
Inuerso Tremisen prese viaggio
Oue soggiorno fea l'amato sposo,
Ma fù mal fortunato il suo passaggio;
Liguri Duci, ch'à tutta Libia infesti
Vinser suoi legni, onde per varie mani,
Ella in mano di Folco alfin peruenne,
Et ei per farne dono al bon Milone,
A se chiamolla; e non sì tosto apparse,
Che fù di tutti il guardo in lei riuolto,
Perche di quattro lustri in su l'etate

 D'vn

D'vn pallor vago biancheggiaua il volto
Caro à vederfi; taffetà l'inuolue,
Leggiera veste, di color pagliato
E nobilmente le ftringeua i fianchi
Di negra seta, e d'or composto cinto;
Tal dimoftrofsi; e che dicesse Folco
Ella attendeua in lui fissando il ciglio;
E Folco inuer Milone à parlar mosse:
Acciò che dentro dal paterno albergo,
Guardati fieno i tuoi più cari arnefi;
Con fenno fingolar, fi come è degno,
E fia chi di tua vita haggia penfiero;
E quando agghiaccia, e quando auampa l'anno
Questa donna Affricana io ti confegno;
Sai che la donna fù prodotta al mondo
Acciò, ch'à l'huomo fi fcemasse affanno;
All'hor la bella Schiaua à parlar prefe
Io mi fon donna; & honestà non vuole,
Che con altrui lottando io vegna in prona;
Ma nel falto, e ful piè tanto mi fido
Che vincerò ciafcun, che fcenda in campo,
Se venir me ne dee mia libertade;
Tanto disse Algerilla; indi foggiunse
Folco ver lei; poiche ci fai promessa
Di così dilettar l'alme adunate,
Fra cortefe ragion, che fi proponga
Al leggiadro valor de le tue piante,
Che tu deggia menar franca l'etate;
Non disse più; ma fe bandir s'alcuno,
Pur con tre falti fi lafciasse à dietro
La bella Mora, egli s'haurà per ferua;
Quinci fur mofsi Meleagro, e Bruno
Sangue

Sangue non punto vil, crefciuti in Colle,
A cui filaua Cloto ancor lo ftame
De la fiorita etade; erano spofi,
Onde di lor ciafcuno hebbe talento
Di quiui guadagnar la faltatrice,
Perche godendo il don nulla afpettato
Foffe de le conforti il cor contento;
Ma non prima quei duo fpofti fi furo
Sotto lo sguardo de la lieta plebe
Per la conceffa, che di duo non meno
Per la noua, & amabile mercede
Immantinente fù l'anima accefa;
Questi vennero à vita, vno in Cortona
E Bindo s'appellò; l'altro in Anghiari
Nomato Anfelmo; e nel natio paefe
Intrambo chiari; hor tutti quanti à terra
Gittaro di tabarri il graue impaccio,
E di calzone, e di giubbon veftiti
Non men, che snelli fi moftraro adorni;
Primieri fur, ben che d'amore vniti
A contraftarfi Meleagro, e Bruno;
E Bruno tanto feo, c'huomo non lieue
Con ogni sforzo non faria cotanto;
Ma Meleagro trapafsò quei fegni
Di poco fpatio; non per tanto ei vinfe,
E de l'amico fè ceffare il vanto;
Terzo fù Bindo à procacciar vittoria;
Era tornato ad alloggiar col toro
Diciotto volte il fol, da che nel mondo
Ei gl'occhi aperfe à rimiratne i rai,
Bello che nulla più; le chiome d'oro,
Di rofa ambe le guancie, il guardo viuo,

E ripien tutto di fulgor gentile;
Cresce a men vago al mormorar del riuo
In chiusa piaggia vn arboscel di mirto
A cari spirti de l'amato Aprile;
Ne di ricchezza era digiun; ne priuo
Di colli arati; cento gregge, e cento
Gli si pascean per la campagna; e molto
A suoi bifolchi rimugghiaua armento;
Oh quanti amor gli s'offeriuan; quanti?
Non fu donzella, che di fiamme il petto
Non ingombrasse; & ei lasciaua al vento
I lor sospiri; e tutta volta amaua
Vergine letto; guerreggiar le fere;
Di pesci spopolar fiumi profondi
Riputossi da lui sommo diletto;
Et fora in proua dimostrar gioisce
Destrezza, e lena, adunque spicca vn salto,
Che fu stupor, tanto trascorse in aria;
Ma sul posare in terra il destro piede
Ei sdrucciolonne, onde cadeo sul suolo;
Tanto hebbe al suo valor sorte contraria;
Di sì fatto cader poco felice
Il popol folto ne pigliò pietade;
Ma d'ira vinto si stracciò le crespe
De l'aureo crine, e riuersò da gl'occhi
Bindo sul bianco sen calde rugiade;
Altri non rimanea, che'l forte Anselmo
Da porsi in campo; & ei co' piè leggieri
Tre salti misurò; ma col secondo
Le vestigia stampò cotanto auanti,
Che souerchiaua i saltator primieri;
Die loda al gran valor tutta la gente

Merauigliando; à l'hor che festi ò Mora?
Qual fu so in quel rimbombo i tuoi sembianti?
Con la leggiadra mano alto succinge
La lieue vesta; e fece à gl'occhi altrui
Parte apparir del coturnato stinco;
Poscia con giri di giocondo sguardo,
E con serenità d'altiera fronte
Si mise in corso; e si mostrò si snella,
Che fora men discatenato Pardo;
Sbalzò tre volte; e l'arenoso suolo
Segnossi à pena; e quel balzar non salto
Appellar si poteua, anzi fu volo;
Poi ch'hebbe vinto, infra le turbe intente
A rimirarla, ella se'n venne à Folco,
E con atto gentil così gli parla;
Se non è mio valor sia mia ventura
Signor, ch'oggi mi toglie à seruitute
Cosa tanto aspra, e tanto acerba, auegna,
Che tua bontà, me la facea men dura;
Hor se cotanto ben tu mi concedi
Verso la Patria, ch'à ciascuno è cara
Andran miei piedi; ella sì disse, e Folco
Così rispose; e rimanersi, e girsi
Pende da te; tua libertate è sciolta
Et è nelle tue man ciò, che mi chiedi;
Ma ben sono io costretto à darti segno,
Che s'ammira per noi la tua destrezza,
Si che douunque menerai la vita
Del nostro bon Signor ti venga in mente
La gentilezza; e sì dicendo ei pose
De la giouane donna al collo intorno
Aurea catena, non volgar lauoro;

Poscia fece venir nobile specchio,
Non feminile; era di terso acciaro
La piastra, in cui guardando altri vedeua
L'immagin di se stesso à se simile,
Ebano le cornici, onde ricinto
Egli s'adorna; e le cornici sparse
Di variati fior, dedaleo smalto;
Iui lieto spuntar Croco, e Giacinto
Come d'Aprile, iui Narciso, & iui
Poteansi rimirar folti corimbi
D'edera verde; e Filomene, & Iti
Batter' ali, e cantar non men, che viui;
Sì fatto arnese ad Algerilla porse
Dolce ridendo; ella con basso inchino
Stese la bella mano, e lo raccolse,
Indi baciollo; à l'hor Folco si volge
Verso Milon, che si vedea vicino,
Et à lui fa volar queste parole;
Che tu bel vincitor, che tu fornito
D'alta virtute oggi rimanga priuo
Di guiderdon nulla ragion non vole;
Ma non ti caglia, che da te si tolga
La bella Mora, e se ne vada altroue;
Perche giouane donna assai souente
Promettendo diletto altrui contrista,
E percotendo gli occhi empie la mente
Di tal venen, ch'à vaneggiar consiglia,
Onde à la fin de le sciocchezze accorto
Rimansi con vergogna il cor dolente;
Come fine hebbe posto a' saggi detti
Folco diede à Milon picciola borsa
D'Ermisin chermisin, tutta trapunta

E di moneta d'or tutta ripiena;
Nè qui fermossi, che gli diede appresso
Soaue ad ascoltar, chitarra Ispana;
Il legno, onde composta era, cipresso,
E quelli, onde le corde erano annolte
Lucidissimi bischeri, corallo,
Et il manico auorio; ella splendea
Di smalto singolar tutta guernita.
Per ogni parte, e d'arabeschi egregi,
Degno stromento d'appolinee dita;
Folco la prese in mano, indi dicea;
Questa soleua dar sollazzo à Regi
Mentre che'l Rasi percotea sue corde;
Il Rasi, à le cui note i cor gentili
Godeano in terra melodie celesti
Sì ch'hauean per ogn'altro orecchie sorde;
Et ei non fea sentir colpi d'Amore
In cor mortale; anzi narraua i corsi,
E le destrezze, e ne l'amabil pace
I fier contrasti de gli argiui Eroi;
Nobili pregi appo ciascun tra quali
O buon Milone hansi da porre i tuoi;
Folco non disse più, ma gentilmente
La chitarra à Milone in mano ei pose;
E giocondo Milon del bel presente
Strinsela con la mano, indi fortise;
Intanto, che'l buon Folco altieri doni
Compartiua al valor de giocatori,
La Fiesolana, e la straniera plebe
Empieua il gran teatro; era non lunge
Da l'aurea loggia, oue sedeano i duci,
La machina superba, orride bosco.

Mille bipenni in giogo alpin troncaro,
Onde à raccorre innumerabil gente
Poscia ben mille fabbri in su quel campo
La spaziosa stanza al Cielo alzaro;
Colà dentro correan vaghe le turbe;
E pur con l'onda di quel popol folto
Cosmo dentro il teatro il piè ripone;
E biancheggiar di lunga barba mira,
E per graui sembianti altier campione,
A lui s'appressa, indi il saluta, e chiede
Qual di nouo à gli stuoli iui cosparsi
Spettacolo s'appresti, e qual gran festa
Su quel rinchiuso: pian deggia guardarsi:
Quei rispondea; sin quì da te fur visti
Per diletto d'altrui giochi non vili,
Et à sudori altrui mercè gioconda;
Ma su quest'hora mireransi tristi,
E colmi di dolor; non già diletto
Appellarsi deurian simil diporti,
Ma fiera brama d'essecrabil petto;
Vedi quei duo colà soura l'arena
Star dolorosi, e con la fronte bassa?
Essi son di Firenze; hor quinci à poco
Mireransi Leon fuor di catena,
E far con loro disugual contesa,
Se la gran fera fia condotta, à morte,
E doma l'inuincibile, fortezza,
La vita di color sarà sicura;
Ma non fu per à dietro alcun sì forte:
Cosmo soggiunse à l'hor; strana vaghezza
Adeguare à Leon la sua possanza;
Se fortezza non è, certo è follia;

E quale

E quale ad huom può rimaner speranza?
E l'altro; ò peregrin non hai contezza
De l'acerbo destin de gli infelici;
Fatta è lor forza; i Fiesolani auuersi
Il risco ad incontrar gl'hanno costretti;
Sì dolcemente, e con sì bel pensiero
Il Re Feralmo, & i suoi duci amici
Han per vsanza procacciar diletti;
Io qui son cittadin; non son straniero;
Su l'istesso terren meno l'etate,
E pure è forza, che commosso à sdegno
Io prenda à condannar lor feritate;
Cosmo à l'hor soggiungeua il tuo sembiante
Certo non sa mentir tua gentilezza.
Dunque nobil Baron, che non t'affanni
Di distornare omai gli atti crudeli?
E pur con esso il Re non fai preghiere
Perch'emendato sia quel, che condanni?
E l'altro; io mi prouai, ma ciascun senza
Sentirmi, pur di me fassi scherno; in tanto
Io dimostro così la mia pietate
Parlando al vento; e mi consolo alquanto;
Ancor dicea, quando quei duo dolenti
Furo condotti nel teatro; ognuno
Haueua nella destra, onde sua vita
Scampo possa trouar, tronco ferrato;
Ma nel palido volto, e nel silento
Mouere i passi dimostrauan chiaro
Che sarebbe da lor poco adoprato;
La crudel turba sostenea l'indugio
Pur con disdegno; disiando in proua
Veder come il Leon fulmini d'ira.

Et ecco è sciolto; e lentamente il suolo
Calpesta, e grauemente il guardo gira
Quasi mouesse il piè per sua foresta;
E pur lo stuol, ch'indi sedea lontano
Da lui securo non senza tema il mira,
Tanta in lui ferità si manifesta;
Ne l'argiue campagne il gran Tebano
Non soggiogò sì formidabil mostro,
Benche del grande horror sgombrasse Lerna,
Benche già di Nemea placasse il chiostro;
Di foltissimi peli il collo ei veste,
Giubba reale; arman l'orribil piante
Ministre di ria morte vnghie ferrigne,
E l'ampia bocca i denti ha di diamantes
Cosmo in quel punto riuolgendo il ciglio
De i lassi cittadini al crudo strazio
In se pietoso stette alquanto; & indi
Dal magnanimo cor prese consiglio;
E se stesso impiegando à l'altrui scampo
Contra la belua egli saltò nel piano,
Nulla temendo del mortal periglio;
Tonò il teatro, e d'ogn'intorno scosse
Grido infinito; alto silenzio poscia,
E merauiglia immensa ognuno ingombra;
Ma Cosmo ne l'arena il piè veloce
Punto non moue, anzi teneua il guardo
Pien d'intrepido ardir sempre riuolto
Al caminar de l'animal feroce;
Et ei le larghe fauci apprestа al morso,
E gonfia il collo, e con la coda immensa
Flagella i fianchi; & arruffando i crini
Orridamente tutto inarca il dorso;

Al fin contra il campion mouendo il passo
Giù da gli antri del petto alza ruggito;
Turbansi al fiero suon l'erbose piaggie,
Rimbomba il grembo de le valli intorno,
E s'empiono d'orror l'alpi seluaggie;
Con strepito minor foco tonante
Squarcia le nubi; non fu cor sì saldo,
Che non scotesse il formidabil grido;
Ma non à Cosmo fe cangiar sembiante;
Et ecco incontra lui fiera s'auuenta
L'orribi fera; il caualier le stende
Quello, onde ei s'auuolgea purpureo manto
In su le torue ciglia; e per tal guisa
Il più vedere à l'animal contende;
E ratto poscia del gran brando armata
Alza la destra, e su la cieca fronte
Con orribile polso à batter prende;
E pur con l'else infuriato affretta
Percosse orrende; à non prouati colpi
Già stordita la belua il capo abbassa;
E Cosmo le s'atterga; e col ginocchio
Calca le spalle, e con le man robuste
Tiensi stringendo attenagliato il collo;
Il domato Leon poco contrasta
Ch'al fin si stende in su la sparsa sabbia
Senza alcun spirto, e più non diede vn crollo;
Lui lò lascia; & in sì nobil guisa
Se n'esce il vincitor, per merauiglia
Tace il teatro; indi volgendo il volto
L'vno in verso de l'altro il guardo affisa;
Poi ciascuno altamente à gridar piglia;
Ma di quei Duci alcun, sciocchezza immensa,

Dio così volle, il gran valor non prezza,
E di donde mouesse, e di qual gente
Nascesse al mondo quel campion, non pensa;
Non già così la bella Arnea; ma sempre
Guardollo intenta; & ha nel cor desire
Di saper qual paese, e qual legnaggio
Gia producesse il caualiero egregio;
E fin che pu ò lo mira; e seco loda
L'alta possanza, e de begli occhi il pregio;
Ma su per l'alto de gli aerei campi
Spegneasi il giorno intanto, e Febo ardente
Nel vasto grembo à l'ocean scendea;
Quando il gran stuolo de le vulgar turbe
Et ogni nobil donna indi mouea
Verso gli Alberghi; ognun volgeua in mente
De l ignoto campion l'inclita proua;
Ma sopra ognun la giouinetta Arnea
Se ne portaua impresso il volto adorno
In mezzo à l'alma, & ad ogn'hora innanzi
L'alta bellezza, e la sembianza hauea;
Quinci tornata al suo gentil soggiorno,
Punto non le souuien d'apprestar pompa
Di bianco bisso, ò di gemmate gonne;
Ben le donzelle sue le son d'intorno
Con cari vezzi; ma turbata in viso
Lor mostra Arnea, che di se stessa è tolta,
Così sospira, e riguardando à terra
Nulla non parla, e scarsamente ascolta;
Spogliasi al fine, e sotto coltre aurata
In fra lini odorati il fianco stende;
Et iui hora di giel sparsa le vene,
Hora di foco, in su l'agiate piume

L'alma

L'alma requie del sonno indarno attende;
Cosi uo ha ne gl'occhi; e di sbranar la fera
Par che lo vegga; e nel sì fier periglio
Robusto maneggiar l'inuitte braccia;
E pur vagheggia il gran fulgor de gli occhi
E de la cara guancia il bel vermiglio;
Quinci seco pensando al fin s'accorge,
Che passo passo ella diuiene amante,
E seco dice, hor che raccolgo in petto?
Che vaghezza nouella in cor mi sorge?
Homo straniero, e peregrino ammiro,
Cui mai più riuedere in darno aspetto?
Deh doue mi trauolge il mio pensiero?
Che cosa vaneggiando oggi desiro?
E ver, che di bellezza almi splendori
Ei porta in fronte, e ch'egli è forte, è vero,
Ma non per tanto se ne vada altroue,
E di donna real colga gl'amori
Dentro i regni paterni; iui giocondo
Meni i giorni felici, ò sia dolente,
Poi che felicità non è nel mondo;
Mentre seco ragiona alto saliua
La scura notte, & adombraua il lume
Tutti de l'aria trasuolando i campi,
E dal colmo del Ciel spargendo giua
Soura le cure altrui di Lete vn fiume;
Ogni fera crudele in chiuso speco
Stendea le membra, e su riposti rami
Raccoglieua ogni augel cheto le piume;
E d'Anfitrite per lo campo ondoso
Più non guizzaua la squammosa gente,
Ma ne i liquidi regni hauea riposo,

Così de i mali in vigilar sofferti
Tregua godean gl'egri mortali in terra,
Ma non Arnea sù l'affannate ciglia
Accetta l'ombra, ò le palpebre serra;
Lassa tal volta à quelle fiamme estreme
Dassi per vinta, e d'ogni sua ventura
Vuole à Cosmo lasciar l'arbitrio in mano,
Et in sì gran campion fondar sua speme;
Cotal prende consiglio, indi il rifiuta,
E nel suo cor nouo pensier succede;
Dunque potrò per peregrin guerriero
Lasciar la reggia oue nudrita io fui?
Mouerò sola è fuggitiua il piede?
E trascorrendo per lontan paese
Verrò specchio d'infamia à gl'occhi altrui?
Ah si uggasi quaggiù qual più risplende
Alma bellezza di reale aspetto
Pria che tante di me colpe sian conte;
Questi occhi miei, questi occhi onde s'accende
La noua fiamma, che mi auuampa in petto
Farò prima balzar da questa fronte;
Così gridaua, e de pensieri accesi,
l'ardor soggioga con real costume;
Poi si solleua, e frettolosa, e nuda
Fuor che d'vn bianco lin; lascia le piume,
E correndo la stanza hor geme, hor grida;
Hor sù l'eburneo sen riuersa vn fiume
Da gl'occhi afflitti, e con sembiante meste
Le ciglia volge lacrimose al cielo,
E dice palpitando. ò giochi, ò feste;
Che non prese egli errando altro viaggio
A mostrar suo valor questo guerriero?
ch'oggi

Ch'oggi non proucrei cotanto affanno;
Almen si come vola il mio pensiero
Verso la sua beltà, così non meno
Egli di me pensasse vn punto solo;
Oh quanto scemeria si fatta speme
I miei tormenti smisurati, e come
Fora più lieue à sopportar mio duolo?
Arnea che parli? à le vaghezze accese
Forsennata di nuouo apri le porte,
E lasci in preda à venti i bon consigli;
Non hai d'altri amator le frodi intese?
E quante già sommerse, in mar di pianti
Furo donzelle, e se n'andato à morte
Date à la fè di peregrini amanti?
Così diceua; e quale auuien tal volta,
Che se guasto de figli il nido mira
Sotto nobile tetto, oue il compose
Stridendo rondinella il vol raggira,
Tale i candidi piè non posa Arnea
Nel chiuso albergo, e tutta via s'affligge;
Indi non lunge in solitario letto
Chiudea gl'occhi Nicandra, antica donna
In quelle reggie Fiesolane; ella hebbe
Suo nascimento in Pratolino, amena
E di fonti lietissima contrada;
Cratero à nome s'appellaua il padre,
Venne d'Ancisa; ma non fù straniera,
Et Acinace si dicea la madre;
Cratero à mantenersi hebbe per vso
Serrar cipressi, e duri tronchi alpini,
Che fusser palchi di superbo albergo;
Et Acinace la conocchia, e'l fuso
Hebbe

Hebbe per arte; e rauuolgeua al fubbio
Con pronta man gomitoli di lini;
A cura di coſtei crebbe Nicandra
Vnica figlia; e maneggiare apprese
Con ſtudio tale infra le sete l'ago,
Che'l trapunto di lei fù merauiglia;
Corſene fama, & inuoglioſsi Archita,
Archita à l'hor de Fieſolan Reina
Di ſeco hauerla; onde fra ſue donzelle
Nel palagio real cara l'accolſe;
Iui ſi crebbe; e di gentil coſtumi
Chiara diuenne; e di fattezze belle;
Molti l'amaro, ma diſpoſe Archita
Di ſpoſarla à Nereo, che d'vliueti
E di torme di buoi gran copia hauea;
Indi volſero gl'anni; e venne al mondo
Et à lei data fù, perche tra faſcie
E ſi lattaſſe; e ſi nutriſſe Arnea;
Quinci Nicandra, oue peruenne à morte
L'altiera Archita, non riuolſe il guardo
Lunge giamai da la real fanciulla;
Fedel cuſtodia de la nobil vita;
Et hor, che 'n mezzo degl'orror notturni
Aſcolta ſoſpirar, ſoſpetto prende
Non ella ſi contriſti; indi nol crede,
Ma pur l'orecchia ſoſpettoſa tende;
Solleua da le piume alquanto il fianco,
E ſul ſiniſtro gomito ſoſtienſi;
E che Arnea gemeria certo comprende;
Rapida ſorge, e di leggiera veſta
S'inuolue à pena, & alla ſtanza arriua
De la donzella; e di ſuo ſtato inforſe

Con sollecita man le porte apriua;
Qui tra sospir la verginella amante
Trouò dolente, e lagrimar la scorse;
O cagione onde io goda, & onde io viua
Verso lei dice, che repente forse?
Quale apparue dolor, che lagrimando
Tanto tu gemi? e da le care ciglia
Discacci il sonno? e si ti moui errando?
Tosto di nouello ostro vn bel rossore
Per vergogna ad Arpea tinse le gote,
Poscia s'imbianca, e fisa il guardo à terra
Ben vorria dir; ma da le labbra fuore
L'innamorata voce vscir non puote,
Che gelata le more in mezzo a i denti;
Sparge lagrime larghe in quella vece,
E tra singhiozzi s'à parlar si sforza
Con basso mormorio rompe gl'accenti;
Nicandra à l'hor straccia le chiome, e scioglie
Da gl'occhi il pianto, & à pregarla prende;
Se i mali tuoi di febbre ria son doglie
Io so virtù di sconosciute piante
Onde altrui sanità certa si rende;
Se son maluagità d'incanti oscuri,
Se Maga ria le tue bellezze inuidia
Peruersamente, omai serena il volto,
Ch'io sò ben note, e contra lor scongiuri;
A che pur taci? e tra nouelli affanni
Muta dimori? ah ti rinfranca omai,
E mi consola, io sofferir non posso
Che cotesto tuo volto s'addolori;
Si fatte rose lasceran smarrita
La giouinetta guancia? e struggeransi

Sul

Sul fiorir de l'età sì bei sembianti?
Lascia ch'io mi ti appressi, e ch'io rasciughi
Cotanti pianti; non son io Nicandra,
La tua cara nudrice; à cui nel seno
Traesti i sonni, e riposasti gli occhi?
Cui desti i baci vezzeggiando? à cui
Crescesti fra le braccia, e su i ginocchi?
Quale adunque sì strana, e così graue
Doglia è con te, che tu fidar non deggia
A queste orecchie? hor fa che chiara io senta
La tua voce al mio cor tanto soaue;
Non disperar; sai ben come s'impiega
Questa vecchiezza, à te seruir non lenta;
Così dicea l'antica donna, e spande
Vn caldo pianto, e la fanciulla prega
Il nuouo duolo aprir, che la tormenta;
Ancea la lingua vergognando scioglie,
Ma pur la forza del sofferto affanno
A gran fatica il fauellar consente,
Tanti sospir col fauellar sen vanno;
Al fin fa forza à la vergogna, e dice;
Quando vccidendo ambo i parenti inuolse
Fra rei nembi di pianto il nostro regno
Violenza di febbre, ò l'altrui tosco,
E quando il mio fratel di vita tolse
Sul fiorir de l'etade occaso indegno,
Perche me da viuenti anco non trasse
Di fiera morte l'implacabil ira?
Ch'oggi tormenti inusitati, e rei
Non mi darian battaglia, e noua angoscia
De la morte peggior non prouerei;
Lassa misera me donde repente

Sorge noua cagion per darmi pene?
Quel sì bel caualier, quel sì feroce,
Che'l Leon spense di che parte hor viene?
A mandarlo in oblio sforzo la mente
E mal grado di me pur men souuiene;
Dal petto à pena ha questo dir disciolto,
Che d'vn nuouo ruscello, il petto innonda,
E con ambe le man si copre il volto.

Il fine del Decimo Canto.

DECIMO.

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Espongosi le querele d'Arnea; Creusa Maga conforta il Re di Fiesole a prender guardia sopra i suoi pericoli.

LA vecchia donna in giouentute esperta
Di quelle fiamme, onde s'affligge vn core
Sà che d'Arnea la passion sofferta
Pena altra esser non può saluo d'amore;
E pietosa dicea; tosto che'n Cielo
L'Aurora d'apparir ne faccia segno
Io pronta cercherò del gran campione;
Ben suo valor, che se ne cerchi è degno;
Con che nobile cor? con che pietate
Quegli infelici à liberar s'offerse?
Come fier fulminò? beata terra
Là doue gli occhi vn tal guerriero aperse;
Nè creder tù, che di cotante donne
Mirasse alcuna la sembianza altiera
Senza sentirne al cor qualche fauilla;

Che

Che i nostri petti al fin non son di fera;
Io con lui parlerò; sgombra il martire,
Onde s'adugge il fior de la tua vita;
Nè voler folle abbandonar te stessa;
Apprendi à disfar senza spauento,
Ch'al fin fassi felice anima ardita;
In tal maniera fauellò Nicandra;
Arnea si turba, e la nudrice mira
Di mal talento; & in lei fisa il guardo
Non senza sdegno, che da gli occhi spira;
E ver lei fa volar queste parole;
Di che valor? di che pietà ragioni?
Nicandra, e che consigli oggi procuri
Dolce parlando farmi entrar nel petto?
Dunque donna sarò, ch'à se perdoni
Colpa d'amore, onde honestà s'oscuri?
Prima ch'io venga di viltate esempio
Piombi foco dal Ciel, che mi saetti,
Profondamente; e sia donata à mostri
Questa mia carne, che ne faccian scempio;
A quel gran Caualier volsi il pensiero;
Meco hauerlo amerei pur come sposo
Ma tanto ben come sperar deggio io?
Non fu quando ei nacqui à la mia vita
Destinata dal Ciel sì gran ventura;
Dunque sofferirò franca il mio dolore;
Ammorzerò le non ben nate fiamme,
E se far nol saprò, saprò morire;
Quì piange, e'l pianto sue bellezze accresce;
Ma non piange Nicandra, anzi le dice;
Che piangi? è miserabile sciocchezza
Chiudersi il varco à diuenir felice;

Ascolta Arnea; la mia passata etade
Tutta si consumò ne i vostri alberghi;
Io ben sò de tuoi casi acerbi, e rei
La lunga istoria; e' tuoi presenti rischi
De la vita, e del regno à me son noti,
Onde s'io ti consiglio, ascoltar dei;
Pensa soura 'l tuo stato; ambo i parenti
Già seppellisti, e nel fiorir de gl'anni
Sopra il morto fratel versasti pianto;
La dura morte lor differ le genti
Che fù veneno, e di Feralmo inganni,
Ben ch'ei sapessi scolorir sembianti,
E froda far con non verace angoscia
Ne i vostri affanni; hor tu donzella, post
Ad hom si forte, e si maluagio in forza
Scampo à tua vita hai da sperare in vano;
Non ch'aspettar de Fiesolani il regno;
Se da spegnere i tuoi non fù lontano
Teco à pietate ei piegherà l'ingegno?
Forse caro gli fia pregio di fede?
O pauentando, che verace fama
Non carchi il nome suo di colpa incerta
Dispoglierà di scettro il proprio erede?
Non sia così; come s'appressi al figlio
Tempo opportuno ad accettar consorte,
Ah che Feralmo moueratti assalto
Occultamente, e conduratti à morte;
Io non vaneggio Arnea; sueglia la mente,
Non venir manco à la credenza mia,
E corri doue il ciel t'apre la strada;
Ecco ei ti chiama; & à sperar ti desta
Ch'à te si forte Caualiero inuia;

Ma se per alcun tempo alma di donna
Può suoi desiri secondar con loda
Qual giamai lingua, e per dannarti Arnea
Che di sì nobil Cavalier tu goda?
S'unqu' a la sua pietà, s'unqu' al valore
Commetti la balia de tuoi pensieri,
Oh di quanto gioir, di quanto honore
I giorni tuoi rivolgerans' altieri?
Non pur da l'odio, e dall'altrui rapine
Fatta secura goderai del regno,
Ma per dare tributo à tua corona
Liete verran le region vicine;
Io con tanti conforti al tuo diletto
Condurti, e quasi à forza Arnea m'affanno
Perche soura que i ben di che ragiono
Affermare oserei, ch'io non m'inganno;
Sento nouello ardor, sento nel petto
Spirto nouello, ch'à parlar mi spinge,
E l'immenso gioir, che ti disiro,
Non venir da lontan, ma già presente
Io lo rimiro. sì dicea Nicandra,
E la fanciulla à le ragion riuolta
Dell'antica nudrice, & à sembianti
Con che le spone in se medesma pensa;
E tanto ha l'alma nel pensiero inuolta
Ch'ella ogni moto de le membra oblia;
Qual presso vn viuo fonte a l'aura estiua,
Sotto bella ombra di marmorei fregi,
Posasi ninfa, che di Parij marmi
Formò Fidia nouel con ferri egregi,
E quiui honor de la solinga riua,
Fassi veder con merauiglia a regi.

A l'hor che'l Sol più riscaldando l'anno
Doppia le fiamme in su la Terra, & essi
Tra vaghi orrori à ricrearsi vanno;
Così la donna con le labbra mute
Tutta rapita dal pensiero interno
Sta fuor di se medesma, indi si scote,
E poi fisa i begli occhi al Ciel superno
E così dice. onnipotente, eccelso
Sommo Signor, che le stellanti rote
Volgi col cenno, e fai tremar l'Inferno
Reggami oggi tua man; volgi tua mente
Al mal, ch'io soffro, e sul mio duol rimira;
E della tua pietà cresci gli esempi;
Se la beltade, onde diuegno ardente
Per me senza spiacerti hor si disira,
Fammene lieta; e se ne sorge offesa
A l'alto tuo voler me la diuieta;
Sì dicendo serena il bel sembiante,
E di noua dolcezza empie le gote,
Tal, se mai trapassò turbo spirante
D'aspro Aquilon, che le campagne agghiaccia,
Sotto auretta d'April con onde chiare
Rincrespa il seno, & à velati legni
In calma di Zafir si mostra il mare;
Nè meno iui Nicandra appar gioiosa;
Ma per la fronte alto gioir difonde,
E de gli occhi lo sguardo egro rischiara;
E poi soggiunge; l'immortal possanza
A gl'innocenti mai pietà non niega,
E però riponiam ne i suoi soccorsi
Nostra speranza; io fin che sorga il lume
Del chiaro Sole prenderò quiete,
Poscia procurerò; ch'à tuoi disiri Pae

Pace si rechi, indi ritroua il letto
Et iui tuffa ogni molestia in lete;
E ricoprendo di leggiera coltre
Le membra ignude, ad aspettar l'Aurora
Ponsi sul fianco, e le palpebre chiude,
Ma non la bella Arnea, poiche soletta
Iui rimane i suoi pensieri acqueta,
Che l'acerba, e soaue, onde si strugge
Fiamma d'amore il riposar le vieta;
Qual ferita di stral vaga ceruetta
Tra folti boschi, se ne và di Creta,
Nè sà piaggia trouar tanto romita,
Nè giogo alpestro, nè profonda valle
Ch'al fianco non le stia l'empia ferita;
Si l'alta donna in su le sponde hor siede
De l'aureo letto; hor vi si colca, & hora
Raggirandosi và per l'ampio albergo,
E seco il suo dolor sempre dimora;
Quinci volta à mirar se le campagne
Del profondo Ocean lascia l'Aurora
Và su le loggie, e raggirando il guardo
Al bel paese ella sì parla, e piagne,
Paterni monti, e tu ch'al monte à piedi
Ti spandi ò del bell'Arno amabil piano,
Come in voi nacqui in voi farò soggiorno
Se questo gran guerrier non va lontano;
Ma s'egli è per condursi in altra parte
Ah ch'io nol segua fia mio sforzo indarno;
Tanto abbattuta, e nel crudel contrasto
L'anima sento, ch'io mi dò per vinta
A sua beltate, e più schermir non basto;
Lassa quel per le vene, e dentro il seno

Aspro m'auampa, e mi si auolge ardore;
Che soggiogato non può far difesa;
E non ha forza, e non ha spirto il core?
Certo ad insopportabile veneno
Hanno dato quà giù nome d'Amore;
E non è pena à sofferir sì dura
Fra le gente mortal, non è cordoglio,
Che dentro questo mal non si rinchiuda;
Così tra voci lagrimose, e meste
Attende che dal Ciel l'ombra sen vada;
Ma piena di timor volgea Creusa
Strani pensier nel petto; e pauentaua
Non fosse quel, che già correua il tempo
Per la salute di Firenze eletto;
Però ratta si moue inuer l'albergo
Là doue Circe ha d'habitare vsanza
Nel cupo sen de i Fiesolani monti,
Riposta stanza; à disgombrare il grembo
Mille con gran sudor non venner meno
De la valle infernal Steropi, e Bronti;
In quella parte, oue ella passa il verno
Accetta i rai de la crescente aurora,
E molta selua di cipressi accende;
E molto cedro, che da lunge odora;
Ma ne la parte opposta, oue fà schermo
Da caldissimi Soli, ella s'espone
A le belle aure, e d'occidente à fiati,
E con onda gentil di puro Argento
Lauansi marmi Carraresi, e fassi
Vn sembiante di mar sul pauimento;
In sì fatto soggiorno ella coglieua
Con Angui venenosi atri aconiti.

E quante hanno fra lor fetide foglie
Di Colco i monti e di Tessaglia i liti;
Ma come apparue la compagna maga.
Ella si tolse de' lauori orrendi
E mosse incontro, & adagiolla in seggio
D'oro fregiato; & appellolla à nome:
Così dicendo; è molto tempo andato
Che qui seder non ti mirai Creusa;
Et hora onde diparti? e che ti mena?
E quale hai da depor ne la mia fede
Conforto; ò doglia? rispondea Creusa;
O Dirce nel mio cor strani pensieri
Si van destando, & hò non fral sospetto,
Che'l nostro Fiesolan forte non cangi
Co'Fiorentin; pur dianzi alpestre parti
Giua cercando, e sconosciuti fiori,
Et erbe destinate à la nostra arte;
Et ecco poco da lontano al Trebbio
Scorsi gran sangue, e tra guerrieri amessi
Non poche membra in sù la terra sparte;
Fra loro vn suono lamentando vscia
Languidamente; io verso lui m'inuio,
E miro vn huom trafitto; à lui m'appresso,
E dolce lo conforto; ei mi risponde;
Gratie ti rendo, ma per mia salute
Ogni cura è souerchia; io mi son morto;
Tu, chiunque tu sia; troua Feralmo;
E fallo certo; che noi siamo ancisi
Su questo piano; e fallo certo ancora
Come il Medici fù, che ne disperse
Pur con sua mano; e così detto ei chiuse
Le fredde labbra, e terminò la vita.

Io dolente rimasi, e con affanno;
E confessando il ver, certo mi sembra;
Che le virtù del Caualier temuto
Con troppa gloria nominar si fanno;
Vegghi Feralmo, e de le sue corone
Non sia securo; e noi dobbiamo, ò Dirce
Destar la mente, e souuenire al Rege;
Et à noi stesse; il temporale è duro;
Se Firenze risorge, e se Fortuna
Mai seconda il valor di quella gente;
Noi sian deserte; essi di qui lontano
Ne spingeranno, e ne l'amato monte
Nostre maluagità non fien sofferte;
In van non parlo, e non pauento in vano;
Bene il sai tù; de Fiorentini il core
Troppo, troppo è deuoto al Vaticano;
Però scaglia da te coteste fronde
Cotesti suchi, e siano i nostri ingegni
E nostre arti riuolte à nostro scampo;
Si dice; e così Dirce indi risponde,
I tuoi consigli, i tuoi pensier Creusa
Son forniti di senno, e non discordi
Mai da te stessa; è da temer per certo
Poscia che la stagion di quella fama,
Onde noi pauentiamo oggi s'appressa;
Et io mossi al soccorso, e neghittosa
Non fù mia mente; ritrouai Feralmo,
E seco rammentai nostre venture,
E l'ammonì, che della sua salute
Fusse custode; ei diè l'orecchia attenta;
E confermossi à ben tener dalunge
Ogni auuersa possanza, & ogni frodes;

Altro far non si può, che da l'Inferno
Non è speranza d'impetrare aita;
Feci forte scongiuro, e fù risposto,
Ch'à prò de Fiesolani in questi giorni
D'ogni Demon la forza era impedita;
Se poscia Cosmo con armata destra
Hà tagliate sul pian le tante schiere.
Come tu narri, è certamente impresa,
Onde più, che già mai debbian temere;
Poi c'hebbe così detto ella pensosa
Rimase alquanto; indi cangiò sembiante;
E dimostrossi oltra l'vsato oscura;
Arruffossi le chiome, e minacciosa
Fiamma lunge spandea da torbidi occhi;
Indi sorge, e con impeto sen corre
A l'horribili casse, e fuor ne tragge
Erbe, licori, e polue, empi veneni;
Il cui fetido lezzo il Sole abborre;
De l'essecrata pasta ella compone
Sembianza d'homo giouinetto, e Cosmo
Nome le pone; & incisando il braccio
Del caldo sangue suo l'imago asperge;
Poi con coltello gli trafigge i fianchi,
E con nastri l'annoda, & in rio tosco
Tre fiate la tuffa, e la sommerge;
Et ogni volta del guerriero il nome
Ella bestemmia; e lo destina à pianti,
Lo consegna à tormenti, e vuol ch'ei mora;
E che cordoglio, e che miseria il prenda;
Ma di quella crudel giacque deriso
L'acerbo incanto; che lo sparse al vento
Il sempiterno Re del Paradiso;

Hor poi che l'arte de secreti inferni
Fù consumata, iui rimase Dirce;
Ma da lei si accommiata, e si diparte
Creusa, e vola in sù veloci piume,
Là, doue si dicea campo di Marte;
Iui sen' và ne la guarnita Rocca
D'homini, e d'arme, e lietamente guarda
Che sono i Caualier pronti à battaglia,
Dando vicenda le palpebre al sonno;
Quinci si moue, & a salir non tarda
Ne la stanza reale, oue Feralmo
Facea soggiorno; egli dormia ben steso
Infra candor di ricche tele, e chiuso
In padiglion di molti fregi adorno;
A lui, che pien de le souerchie cene
Forte russaua dà di man Creusa,
E sì lo scote; ei le grauate ciglia
Alza à fatica sbadigliando, e guarda,
Et ella all'hor fece sentir sue note;
Feralmo io son Creusa, antica maga,
E di questi tuoi monti habitatrice,
A te deuota, e del tuo regno amica;
Ch'io vegna qui necessità mi sforza
Per lo tuo scampo; e però prendi in grado
Che innanzi à te la veritate io dica;
Chi sia Finalto tu saper ben dei,
E qual tentasse impresa; hora io t'affermo
Che là vicino al Trebbio ei giacque veciso,
E la sua gente intorno a lui distesa;
Cosmo fù l'vccisor, Cosmo il famoso
De Medici rampollo; hor ti rammenta
L'alta minaccia de l'antiche voci,
I gran

I gran prodigij diuolgati, e quelle
C'hai da temer per lui venture atroci;
A pena ei sorge, che dilaga i campi
Del nostro sangue; ancor non mostra il volto,
E terribilemente ei ne tormenta?
Certo del popol suo l'altiera speme
Cader non lascia dileggiata, e vuole,
Che'l suo destin del suo valor non menta;
Però sueglia il pensiero, e di te stesso
Fatti custode, e volgi franco il petto
In questi giorni a la fortuna auuersa;
Dirce con esso me quanto concesso
Ne sia da l'arte metteremo in proua;
Che sappiamo apprezzar pregio di fede;
Così disse Creusa, à sue parole
Stette Feralmo taciturno alquanto,
Et à lui poscia tal risposta diede;
Per tanti segni di verace amore
Dee stringermi con Dirce obligo immenso,
E con tè non minore; e certamente
Quanto hauerà di stato, e di splendore
Il nostro regno, ch'à voi due si renda
Da ciascun Fiesolan premio di lode
Tanto sia degno; e vuo nudrir speranza,
Che lo scettro di noi per lunga etate
Haggia à durar ben fortunato, quando
Voi con fede leal tanto adoprate;
Io non dimeno oue apparir ne l'alto
Vegga l'aurora, adunero miei Duci,
E saggiamente piglieren consiglio,
E si farà cercar come Finalto
Cadesse à morte; e chiuderemo il varco

Quanto si possa con mortal prudenza
A le miserie; e così detto ei tacque;
Creusa indi l'inchina, e spiega l'ali
Rapida verso la cauerna vsata,
Oue sprezzando compagnia terrena
Infra Demon con essecrati stridi
Miserabilemente i giorni mena;
Ma soletto rimaso in fra le piume,
Pensa Feralmo ciò, che far conuiensi
Sitosto, che nel Ciel risorga il lume,
De graui rischi suoi la fama antica
Forte il conturba; e si riuolge in mente
Del giouinetto Cosmo i pregi immensi,
Lagrima sù Finalto; e far propone
Di quel sangue disperso alta vendetta;
E così veglia, e de la bella aurora
I primi raggi in Oriente aspetta?
Ma poi ch'al mondo rimenandoil giorno
Il Sole apparue, ogni real pensiero
Andò sommerso nel'oblio profondo;
Nicandra non così; fida nudrice;
Escie dal letto, & addobò le membra,
Indi fuor del castel piglia sua strada;
Cerca di Cosmo, e lo ritroua, e dice;
Poi ch'à riconsolare alme dolenti
Qui ti scorge signor forza celeste
Deh disponti à sottrar da cruda sorte
L'afflittissimo cor d'vna Regina;
Hieri per la tua man queglì innocenti
Schermito i denti de l'orribil fera,
Ma certo scamperai da peggior morte
La real donna, onde io ti fò preghiera;

E Cosmo

E Cosmo, à lei; s'a sodisfar tua brama
Le mie possanze il Cielo oggi auualora
Rinfranca il cor; già non vedrai, ch'io neghi
Altrui soccorso, e neghittoso manchi
Sudare in opra oue pietà s'honora
Giunge Nicandra, s'a mercè ti pieghi
Non fia più lungo qui, nostro soggiorno;
Moui del gran Lorenzo al sacro tempio;
Te quiui à ritrouar tosto verremo,
Et iui vdrai d'aspra fierezza esempio;
Così conchiuso ella sen va; palesi
Fece poscia ad Arnea le cose andate,
Et Arnea secondò l'alto pensiero;
E quando nel palagio i petti accesi
Furo per Bacco à le gioconde mense;
Et il canto amoroso al Ciel saliua
Feruidamente, ella inuiata al tempio
Fuor del castel pur con Nicandra vsciua;
Chiuse in carro dorato elle sen vanno;
Poiche fur giunte al fido auriga impose
La cauta vecchia, e gli faceua inganno
Perche l'opere lor fosser celate;
Dice, ò Gualtieri à caminar disponti,
E tra gioghi di Fiesole t'ingegna
Trouar Teleste mio; digli tua madre
A se ti chiama; e fa, ch'immantinente
Pure con esso teco à me sen vegna;
Quei non contrasta; & à più gir leggiero
Tosto l'vsato manto iui depone;
Mariuolte le donne a l'alta impresa
Pongono il piè ne la sacrata soglia;
Poco indugiò, che di bellezza altiero

A la bramosa Arnea Cosmo s'offerse,
Quale appunto offerirsi espero suole
Poi che le luci nel profondo Egeo
Mentre il Sol corse, ha rabbellire, e terse;
Come ei la mira à lei riuolge i passi;
Et ella in volto di rossor s'accende,
Ma poi quando s'appressa vn ghiaccio fassi;
Sospir dal fianco palpitando inuia
Feruidamente, & vn tremor la prende;
Infieuolisce il cor, perdonsi i sensi;
Gli spirti accesi se ne van smarriti
Si che'n piede à fatica ella sostiensi;
Scorto il nobile cor tanto agitarsi
Rompe i silenzij, e sì le parla il Duce;
Questa fedel, che ti dimora à lato
Qui le vestigia mie donna conduce,
Dunque torni tranquillo il cor commosso,
E se timore alcuno il cor ti punge
Per la presentia mia tutto lo sgombra;
Ogni sieue pensiero, ogni sospetto,
Ogni affanno da te fugga da lunge;
Spada non cingo, e non imbraccio scudo
Peregrinando per villane imprese;
Tolga Dio dal mio cor vili vaghezze;
A prò degl'infelici in guerra io sudo;
Et à scampo di lor vesto l'arnese;
Però, se qui trà voi petto è sì fiero,
Ch'a te minacci indegnamente oltraggio
Ripon tua speme in queste man, che pronte
Vibreranno asta, e raffrenando gl'empi
Ti fermeranno la corona in fronte;
Così fauella, e giù per entro il core

A la Donna real tempra le doglie;
Et ella il guardo riuolgendo à terra
Dolcemente la lingua à parlar scioglie;
Tale appunto cercaua alto valore,
Qual nella tua grande alma hor si raccoglie;
Ma doue per pietate oprar si deue,
Poiche m'inuiti à palesarlo, & offri
La nobil destra, ch'à bel'opre è nata
Oserò dirlo, & il mio dir fia breue;
Già tenne il fren de i Fiesolani regni
Carambo, & hebbe per consorte Archita;
E di loro io seconda, Alfeo primiero
Vscimmo al corso de la mortal vita;
Volgea tempo giocondo, e lunga pace
Altro non fea pensar, che giochi, e feste;
Quando repente ne sommerse in pianto
Feralmœdi Carambo empio germano;
Ei calpestando ogni timor celeste
Al'incauto fratel porse veneno,
E poscia Archita auelenò non manco;
Queste morti in sembianza hebbe moleste,
Et irrigò di caldo pianto il seno;
E quinci ricoprendo i rei consiglia
Con la pietade, e col cordoglio esterno;
Di me fanciulla, e del fanciullo Alfeo
E del regno via più prese il gouerno;
Ne così tosto de la fresca etade
Lo sfortunato Alfeo sen venne fuore,
Ch'à le medesime arti il fier disposto
Ei fece traboccarlo; il corpo tinto
Di liuidure, e d'atre macchie, e gonfio
Certo manifestaro à l'altrui guardo,

Che'l giouinetto era di tosco estinto;
In preda d'acerbissimo dolore
Il popol pianse in miserabil guise,
Nè senza doglia si miraua vn volto;
Ma nel fulgor de la corona intento,
Sì come auuien, l'vsurpator sen rise;
E di quale oggimai pigliar spauento
L'empio douea, se tutti i nostri estinse?
Forse io potea, d'ogni mio ben sepolto
Misero auanzo, io verginella in fondo
D'ogni miseria perturbare il petto
A l'effeciato, e scolorirgli il viso?
Ahi me dolente; al suo terribil sdegno
Ben vedea darsi in abbandon mia vita;
Ma per altroue ricercar conforto
Era chiuso ogni varco à far partita;
Rimanea sol, che del mio caso indegno
Chiedessi aita al Regnator del Cielo;
Il feci; & oggimai suegliata parmi
La sua giustitia, e ch'ei risorga irato
Contra il superbo oltraggiator; e ponga
Il suo poter ne le tue nobili armi;
Onde, se come ò generoso affermi
Verso l'altrui maluagità t'adiri,
Nè poi mirar di feritate esempi
Se solleuar gli oppressi, e le gl'infermi,
Ne rischi lor senza pietà non miri,
In qual parte, & à chi puoi tu dar scampo
Che più graui di me soffra martiri?
Oue con elmo? oue con asta? e quando
Vuoi porti in campo? e balenar tra gl'ori
Del forte vsbergo, e fulminar col brando?

Io dal colmo real, da le fublimi
Grandezze in terra miferabil giaccio;
E da la morte, e da l'ingiurie eftreme,
Ch'ad hora ad hor mi fi faran prefenti
Scampo per me medefma in van procuro;
Inuoco tua clemenza; e come fcorgi
Deuotamente tue ginocchia abbraccio,
E pur col pianto mio lauo i tuoi piedi;
Se per pietate di quei duo non noti
Hieri traefti à morte empio leone,
Non fia Donna real, donna innocente
Di moftrar tuo valor degna cagione?
Sì dolcemente i caldi preghi fpiega
Piangendo Arnea; ne lungo fpazio cheto
Staffi Cofmo penfando, anzi rifponde
Occultando nel petto i gran penfieri;
La tua fronte gioconda, il cor fia lieto
Vergine afflitta; non dirà mai fama
Ch'io degl'oppreffi non mi volga al pianto,
E uada lento oue pietà mi chiama,
Strano à contar di feritate efempio,
Scior de l'amor fraterno il gran legame
E far de fuoi più cari orribil ftratio
Per titolo acquiftar di Regno frale
Io veramente già difpongo l'alma
Per tua falute; e l'inuolato fcettro
Sì come è giufto vuo riporti in mano;
Torrò di vita il fier Feralmo, e feco
Difpergerò fuoi Duci, e de feguaci
La turba indegna, ma qual huom mi fcorge?
E chi dentro il caftel varcar m'infegna?
Stato che vinto il Rè d'alta paura

Nel forte de la Rocca egli si serra;
E che pur sempre à le muraglie intorno
Vegghia de Caualieri vn campo armato;
Hor come dunque penetrar là dentro
Per me potrassi? io non fasciar di nubi
Posso il mio corpo, e non hò tergo alato;
A questi detti riuolgea dolente
Il guardo à terra; e sospiraua Arnea
Ben mostrando negli atti il cor dubbioso;
Ma poi, che stette taciturna alquanto
Al fin Nicandra à così dir prendea.
Poi che de suoi dolor fatto pietoso
Non temi risco, e procurar vuoi scampo
A questa infelicissima Reina,
Proporrò come aprirti ampio sentiero
Dentro il castello, e tra l'armate squadre
Riporti io spero; io già di qui lontano
Non vanamente il carrozzier mandai;
Tu se'n vece di lui guidi i destrieri
Ti fia larga la via; nè come strano,
Ma come nostro seruo il varco haurai;
Giunto alle stanze doue Arnea dimora
Ti celeremo; e come l'alta impresa
Sia da fornirsi il penseremo à l'hora;
Sì fattamente consigliò Nicandra
Et à sì fare il caualier disponsi
Onde col manto di Gualtier s'adombra,
Ma di più fango il brutta, e di più polue;
Indi verso il castel volge le rote;
Quiui ognun reuerente il passo sgombra
Arnea mirando; e con la donna altiera
Ascende Colino in su le regie scale.

Pur come seruo; & ogni guardo inganna;
Poi come fu d'Arnea giunto à la stanza
Nicandra in chiusa cella iui l'appiatta;
Nè molto và, che con gentil sembianza
Soruiene Eluira; & abbracciando Arnea
Così le prende à dir, giochi infiniti
Empiono i regij tetti; arpe sonore
Fan la gran sala rimbombare intorno
A dilettoso ballo vsati inuiti;
Se di tanti guerrier darti al cospetto
Modestia virginal non ti consente,
Sì come par, che consentir non deggia,
Già non voglio io, che'l general diletto
Ti venga men ne la stagion presente;
Con maschera gentil copri le gote;
Così vedrai la peregrina turba,
Et à gli occhi di lor starai nascosta;
Sì disse Eluira, & ascoltando Arnea
Vedeua aprirsi à suoi pensieri il varco,
Onde con lieto cor diede risposta;
A me con tanto amor veggoti volta,
Ch'à darti grazie i detti miei son scarsi,
Però mi tacerò; ma come essorti,
Io con Nicandra ambe coperte il viso
Colà verremo oue tù di danzarsi,
Et ornarmi vorrei sì come intendo
Che l'Amazzoni già soleano ornarsi;
Dunque fra danze à guerreggiare ardita
Farò sì fiera à caualier minaccia,
Ch'essi ridotti à disperar salute
Di pallidezza copriran lor volti;
Sì dice, e sorridendo à riso inuita
Eluira,

Eluira, che'n partir dolce l'abbraccia;
Arnea rimanfi, e và penfando il modo
Di fe coprir pompofamente, e come
Deggia appreftarfi à le bramate frodi.

Il fine dell'Vndecimo Canto.

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Dio fà configlio, e manda vn Angiolo à Cosmo; egli poi dà morte à Fiesolani, e rimane Signor del loro Castello.

MEntre riuolge à la nemica gente
Parte tremante il cor, parte giocondo
La bellissima Arnea, pensando come
Del rio Feralmo possa trar vendetta,
Guardò su l'Arno il Correttor del mondo;
E rimirando la Città dolente
Fra tanti mali rimaner sepolta
Pietate il prese, e su l'eteree cime
Fece adunarsi la militia immensa
De l'alme eterne; & ei s'assise in parte
Oltra l'human pensiero alta, e sublime;
Soura quel Cielo, il cui seren risplende
D'vna sol fiamma altieramente adorno,
E soura quel, che tutti lor conduce
Per altro corso à suo volere intorno

Ampia,

Ampia, infinita, è region di luce,
Luce, che doue il Sole apporta il giorno
Più fu la terra, sfauillante, e puro
E senza oltraggio d'importuna nube
N'andrebbe in paragon torbido, e scuro;
Nè mai si scote, ò mai volubil rota
Questa piena di rai piaggia superna;
Ma d'acciaro immortal salda catena
Stabile tienla, inagitata, immota;
Nè freme Austro in quei regni almi, e diuini;
Nè tenebroso nembo iui balena,
E non è tuono, ch'iui mai percota,
Nè mai cometa, ch'iui spieghi i crini;
Sopra colonne d'ametisto, e d'oro
D'oro che più, che'l Sole aureo risplende
Riposta in mezzo di fulgore immenso
Lucidissimo tempio in alto ascende;
Piropo eterno ricopriua i tetti,
E doue il piè riponsi era splendore
Di bei giacinti; & arricchiua i muri
Verde smeraldo, e di gran perle albore;
Indi tra spirti à le sue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region stellante,
E de gl'ardori, e de le nubi i campi,
E l'ima Terra, e l'Ocean spumante;
Indi à punir le scellerate genti
Versa ne l'ire sue fiamma tonante,
Onde gl'abissi, e di temenza estrema
Soglion colmarsi le Falangi inferne,
E ripensando à gl'immortali sdegni
Ciascun mortale impallidisce, e trema;
A lui d'intorno le beate squadre

Inni di gloria fan sonare in alto;
Che sfauillasse il Sol, ch'à l'Vniuerso
Stato si desse è di sua man virtute;
Et è di sua virtù, ch'indi sepolto
D'ogni miseria in fondo haggia salute;
Così diceān gli stuoli almi, e beati;
Ma riguardando à ragionar conuerso
L'alto Monarca ognun fù cheto, e tolse
Da le cetere d'or gli archi gemmati;
Nè pur gl'immensi esserciti celesti
Il gran tonante ad ascoltar fur pronti,
Ma la Terra il tremò; quietossi l'onda
De l'Oceano; ogni torrente tacque;
Tacque ogni vento, e non si scosse fronda;
Et ei così dicea, Alme dilette,
Odo spesso sonar d'alta pietate
Feruidi accenti, e solleuare insieme
Vostre preghiere, onde mia destra inuitta
Porga soccorso à la Città de l'Arno;
Dunque attendete, e di mia bocca vdite
Ciò, ch'esser deggia di Firenze afflitta;
Già senza legge, iniquamente, e senza
Rimembranza del Ciel, colpe infinite
Lungo tempo commise; & io sdegnato
La diedi in forza à l'inimico, e tanto
Ei fù possente, ch'atterrolla in guai;
Sparse le mura, & ogni loco offerse
A fieri ardor, fosse profano, ò santo;
Sì finalmente con orribil forme
Suol far sentirsi il mio furore in terra,
Che talhor dorme; hor l'affannata gente
Cangi sembianza, & à letitia sorga;

Io ne gli orgogli suoi l'altiero inchino,
Io nelle sue misterie ergo il dolente;
Cosi parlaua il Gran Rettor del mondo,
E col fulgor de l'immortal suo viso
Fea tutti sfauillar gli eterei campi;
Ma su quel punto rimbombar s'ascolta
Per le piagge del Ciel. perano gli empi;
E chi peccando penitenza apprende
Perdono impetri à meritati scempi;
Ma Dio col ciglio infra le schiere eterne
Chiama Michele', & à lui poscia impone
Che tra i perigli de l'eccelsa impresa
De Medici al Guerrier non venga meno;
Et ei non prima ha quella voce intesa,
Che secondando l'immortal costume
Al sourano Signor s'inchina, e parte
In mezzo à rai d'inestinguibil luce,
Le soglie de l'Olimpo à tergo ei lassa,
E giù s'adima per l'aeree strade;
Ma poi che d'Arno, appropinquossi al fium
In verso quelle parti egli sen vola
Oue era Cosimo, e con giocondo aspetto
L'orecchio gli ferì con tal parola;
O grande in Terra, e su le Stelle eletto
Firenze à liberar dal duolo indegno
Ascolta la mia voce, e serba in seno
Quel (che scendendo da celesti alberghi)
A dirti io vegno. d'infinite colpe
Carco è Feralmo in disusate guise;
Empio ripose il piè nel altrui seggio
Indegnamente; mà più turba il core
Del gran Monarca, e più suoi sdegni accend

Ch

Che rubellando al Vatican dispregia,
E le leggi di Roma haue in dispetto;
Volto all'atrocità, volto al furore
De Longobardi Regi, onde discende,
D'eretica superbia ingombra il petto;
Come è suo stile il sommo Dio ritenne
Gl'aspri flagelli ne la man possente,
E ritirando la Giustitia, attese
S'ei de l'iniquità venia dolente;
Nulla non fù, sempre à peccar conuerso
Ogn'hora colpe à nuoue colpe aggiunse;
Come senza Rettor sia l'vniuerso;
Dunque sia specchio à scellerati, e cada
Acciò che in lui guardando altri risorga;
E tù la spada oggi ti cingi, e schetni
Suo Scettro, e sua Corona, e non ti caglia
Del campo armato, che gli sta d'intorno,
Che sei ministro de i decreti eterni;
E tolti per tal via gli sforzi auuersi
Cingerete di mura il bel soggiorno;
E per le selue i Cittadin dispersi
Doppo tanti anni raunati insieme
Faranno entro Firenze al fin ritorno;
Si disse, e spàrue, e ne l'Eroe Toscano
Forte s'accrebbe merauiglia, e speme;
In tanto hauea le disiate spoglie
Tratte da l'arca, & apprestate Arnea,
E con esso Nicandra al gran guerriero
Sen venne, e poscia l'ordinata froda
A parte, à parte al Caualier dicea;
Ei non ricusa, ma risponde in vano;
Con finto volto omai si tenta inganno

Donna, che contrastar questa mia destra
Già più non ha poter l'empio Tiranno;
Ma tu fra rischi de l'assalto fiero
Pensa come schermirti, e da nemici
Nel gran tumulto la tua nobil vita
Come saluarsi deggia habbi pensiero;
Si dice, & à l'impresa alta s'accinge;
Gonna si veste di cerulee sete,
Che pur col lembo sul talion non scende,
E con fascia di gemme i fianchi stringe,
A cui sua spada altieramente appende;
Elmo dorato, e di metal ben terso
Pon sù la fronte, oue purpurea piuma
Scotesi minacciosa; e con la manca
Imbraccia scudo, e pur di gemme asperso,
D'habito, e d'Arme in guisa tal guernito
L'altiera faccia il Caualier nasconde
Con finte larue; e de le Donne antiche
Vna à veder sul Termodonte ei parue;
Ne meno Arnea di fiere spoglie innolue
Le belle membra, & hor pauenta, hor osa
Quando l'estremo de l'eccelsa impresa
In se riuolue; la fortezza esperta
De l'ignoto Campion la rende ardita;
Ma tante guardie ne la regia sede,
Tante armi, tante insegne, e tante trombe
Le turban l'alma, e moue dubbia il piede;
Non così moue il grande Eroe, che franco
Incontra morte nel valor s'auanza;
Saldo se n'esce dal rinchiuso albergo,
E ver la sala s'incamina, & ode
Da lunge i gridi della nobil danza;

Arpi sonore, & accordate cetre,
Sommo gioire, ei nel terribil petto
Contra il nemico Re cresce l'asprezza;
Come Leon se dura fame il punge
Gli orecchi tien per la foresta intenti,
E quando sente fra vellose torme
Da lunge suon di pastoral sampogna,
All'hor si scaglia, & apparecchia i denti,
E l'vnghia spiega, che d'orribil scempio
Tra le belle erbe à gli arator mal nati
Ha da lasciar ben lagrimoso esempio;
Tal si fà Cosmo e per le vie bramate
Ne la sala superba il piè conduce,
Scorgendo quinci e quindi armate schiere;
Iui con spoglie sol tra Regi vsate
Sedea Feralmio con giocondo aspetto,
E discacciato ogni pensiero in bando,
E de suoi graui rischi ogni minaccia
Vago ballo in mirar prendea diletto;
Moueansi Dame, e Caualier danzando,
E ne la man si consegnaua spada
A chi del ballo rimanea Signore;
Ma come iui apparìl'alta donzella,
Ciascun vago le ciglia in lei riuolse,
Che già del suo venir quiui era sparsa
Certa nouella; hor non sù giunta à pena,
Che fè danzarla vn Caualier cortese,
E la spada festosa in man le diede;
Et ella vòlge inuerso Cosmo il passo,
Indi fermata con dimesso inchino
Leggiadramente à carolare il chiede;
Poscia gli ferma vn altro Duce al paro

Et indi fcherza, e pure à Cofmo al fine
Lafciò l'acciaro; & ei coperto il vifo
Non danza, nò, ma pronto all'hor, ma fort
Verfo Feralmo và con piè difciolto;
Et ei non pria l'alte fembianze ha fcorte,
Che grida, e forge da la regia fede;
Nè sà che far; pur traggie il Brando, e frem
Ma freme in van, che dal guerrier percoffo
Trabocca; Cofmo dentro il fen gl'immerge
Tutta la punta della fpada irata,
E del odiofo fangue il fuol cofperge;
Quei ful feggio real batte le fchiene,
E tinto in vifo di mortal pallore,
Mandò l'anima ria ne i regni Inferni;
A lo fpettacol fier d'alto ftupore,
D'alto fofpetto, ognun cangiò fembiante;
E trà diuerfi affetti altri pauenta,
Altri combatte; infuriato Cofmo
Lafcia ire il Brando de le danze à terra,
E de l'vfata fpada arma la mano;
Rota lo fcudo con la manca, e vote
Fà gir le piaghe de l'auuerfe fchiere,
E con la deftra inuitta vnqua non pofa;
Orcomen lù la tefta afpro percote
Da prima, e pofcia ne la gola il fere;
Ei traboccando fà fonare intorno,
E macchiando nel fuol le fpoglie altiere
Verfò col fangue la cara alma infieme;
Mifero tra quei duoi, e in quel punto
Oue più di gioire hebbe fperanza
Rimafe vinto da l'angofcie eftreme;
Qual fe villan con arrotata fcure

Fendendo antichi tronchi angue discaccia
Da chiusa macchia, ei sollevando il petto
Col fischio di tre lingue alto minaccia;
Ma finalmente da l'acciar forbito
Balza recisa la terribil testa
Dal busto intorto, onde arator passando
Con grande meraviglia indi il calpesta;
In cotal guisa il Fiesolano ardito
Giacque sul pavimento; e non per tanto
La spada ha pronta, e se ne vien Crindoro
Incontra Cosmo, e tutto fier s'affronta;
L'elmo percote, e benche d'ira ardente
Il polso de la destra egli rinforzi
Solo sul colmo dissipò le piume,
Ma Cosmo il Brando con la man possente
Gli pon tra gl'occhi, e loro accieca il lume,
E dietro per la nuca ei fen trapassa;
L'infelice trabocca; e duro colpo
Da sù lo spazzo; iui le gambe ei scote
Mentre, che l'alma fuggitiva ei lassa;
Qui de le belle donne alto vlulato
Si spande, alcuna lagrimando scioglie
Le treccie bionde; chi circonda il collo
Con le candide mani al suo fedele,
E chi gemendo à più poter s'asconde;
Quale in grembo à l'Egeo, s'vnqua ei tempesta,
Sen van correndo à comandati vffici
I nocchier pronti, ma ne l'alto Cielo
Spandono i passeggier gridi infelici;
Et assaltando van l'onde frementi
La negra prora, e senza mai far tregua
Empiono l'aria di rimbombo i venti,

Tal ne la Reggia in miserabil guise,
Crescea tumulto non sentito vnquanco;
Ma chiudendo l'orecchio, à l'altrui pianto,
Cosmo in quel punto Demofonte ancise;
Pria ne le coste la terribil spada
Ei gli profonda; indi la tragge, e poscia
Di peruenire al cor trouala via;
Subito casca, e sù la terra il tergo
Distende, e laghi sanguinosi ei spande;
Et à morte languia senza soccorso
La ve fù dianzi, & honorato, e grande;
Ma Cosmo franco riuolgeua in core
Il gran Zanobi, che da l'alto apparue,
Onde di più vigore empie la destra;
Qual feria Tigre di scannate torme
Lungo il bel Gange va spargendo i piani
Mille d'acciar, mille di pali acuti
Le dan battaglia montanari armati,
Ma l'empia di colà non torce l'orme,
Che disperde sul suol tronchi ferrati,
Pastori atterra, e tra gl'armenti, è brama
Rinouar piaghe, e col vigor de l'vnghie
Crescere il sangue, onde le piagge allaga;
Tal col sembiante, e con la man non meno
Cosmo appariua, onde in mirarlo alzaua
Siluio la voce; ecco venuto il giorno
Tanto temuto, ecco l'Eroe, che dianzi
Atterrò quel Leon tanto feroce;
Nol rammentate? ò forsennati; e quando
Vedeste altro huom sì fulminare in guerra?
Vano è il valor, lo sforzo vostro, e vano?
Ecco giace Feralmo, ecco suoi Duci

Stesi per terra; abbandoniam l'ardire,
Gettiam le spade, egli è guerrier del Cielo;
Con lui conuiensi dimandar mercede
Inginocchiati, ò pur conuien morire,
Più non parlò, che di Gedroso accende
Cotanto il cor, che verso lui s'auuenta,
E con la spada gli trafigge il dorso;
E fè supin caderlo infra la turba;
Che giacea sperita; indi raggira il brando
Alto gridando, & a pugnar conforta;
Fin che de regni suoi ci fù cortese
Il bon Feralmo a nostri cor fù caro,
Ciascun l'amaua, e l'honorò con fede;
Ma non si tosto acerba sorte il prese,
Che suo nome fra noi cascò in oblio;
Ah sommo disonor, fu che non fosse
Angel dal Cielo, à qui vibrar l'acciaro,
Almen, si come i forti hanno per vso;
Facciam vendetta; hauete incontra vn solo,
Vn con poche arme, vn qui tra voi rinchiuso;
Così rampogna, o ne i campion rimasi
Eccita l'ira, e con mortal disdegno
Contra il nemico Ersole ciascun s'inuia;
E chi la fronte, e chi ricerca il petto;
Ma tutti ei schermè, è da volanti dardi,
E da l'acute spade ei si trauia;
Pur finalmente oltra l'human costume
Diuenuto feroce alza la spada,
E forte di Gedroso il capo impiaga;
Ratto à lui se ne vien di sangue vn fiume
Giù per la fronte, & ambo gli occhi adombra,
E pur intorno raggirandosi piede

Mena la ſpada à cerchio; è ciecamente
Contra ſuo grado in ſul finir la vita
L'incauto Alambro ne la gola ei fiede;
Vago fanciul, che da la patria Terra
Con la nobile madre ſe partita
Piſa laſciando in fiero punto, oue ella
Benche perdeſſe de verdi anni il fiore
Tra manti vedouil ſplendea ſi bella;
Come è cara à vederſi onda d'argento,
Che corre in grembo di fiorita Erbetta
Che ſi rincreſpa al ſoſpirar de l'aura,
Che mormorando i peregrini alletta?
Ma s'iui da vicin paſcendo l'Erba
Vi pone immondo pie velloſo armento
De l'vſata beltà nulla non ſerba;
Così la guancia del garzon ch'aſperſa
Di vermiglio gentil dianzi fioriua,
Hora di ſangue, e di pallor coſperſa,
Scura coſa à mirar, quiui languiua;
Ma colma di dolor la Genitrice
Humida à gl'occhi, & i bei crin diſperſa
Sfoga battendo il petto i ſuoi tormenti,
E fuor di ſe medeſma alzando gridi
Facea volar ſi fatte note a i venti;
Doue miſera me, doue ſon iti
I bei penſier de la ſtagion primiera?
Al hor che tanto luſingar mia ſpeme
Solea fra tuoi dolciſsimi vagiti?
Gl'anni ſuoi creſceran, meco diceua,
A bella ſpoſa giungeraſsi, & io
Gioconda appreſterò danze, e conuiti;
E tutti finalmente empiendo i voti
Ornerò belle Faſcie, e belle Culle,

E specchierommi in volto à bei Nipoti;
Così sperai; ma se lo prese à scherno
Quella, che mi persegue aspra ventura;
Oh delle leggi tue strano gouerno.
Iniqua morte inesforabil, dura,
Chiudi sua fresca etade in tomba indegna;
Tronchi suoi primi giorni, e non hai Falce,
Che mia vita già corsa à spegner vegna?
Così diceua, e la piagata gola
Spargea di baci; ma l'Eroe Toscano
Scorse Foleo, ch'armato à se veniua,
Et ei sdegnoso incontra lui sen vola;
E come è da vicin spigne la destra
E ne la strozza gli rificca il Brando;
Colui trabocca; ruinando à terra
Fece rimbombo, e per la larga piaga
L'anima trista se n'andò mugghiando;
All'hora Cosmo rimirando à morte
Già tutti i Duci, & il Signor con loro,
Diede nuda à mirar sua fronte altiera,
E così disse hò procacciato scampo,
E de la patria mia fatto vendetta
Si come sù nel'alto il Ciel prescrisse;
Non spargerò più sangue; ognun partita
Può far sicuro; ma s'alcun rimansi
A la grandezza di Firenze auuerso
Hor hor con questa il priuerò di vita;
Così gridando ei sollenò la spada
Di sangue tinta; al fauellar feroce
Ciascun verso le scale il piede affretta;
Ne meno Eluira da cordoglio oppressa
In fra la turba se ne và veloce.

Il fine del Duodecimo Canto.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

I Fiesolani scendono di Fiesole per soccorrere il Rè, ma per via sono dispersi.

Giunta era in tanto con tartareo volo
Vna de l'alme tenebrose inferne
Per entro il sen de Fiesolani monti,
Et à Dirce dicea nunzia di doglie;
Forza di lui, che fu le eterne stelle
Da legge al mondo, in fino à qui costretti
Hauea (Dirce) gl'eserciti d'abisso
A non si dar de Fiesolani affanno:
In questo tempo, e non vdir tuoi detti;
Hora che à nostre lingue il fren s'allenta;
Io da quel, che si prezzi orrido regno
Vegno su rapide ali in vn baleno
Nunzio d'istoria, che'l mio cor tormenta;
Essecrabile dì; siam giunti a segno
Che mirerassi al fin Fiesole spenta;
Spento Feralmo; e mirerassi insieme

Tra questi sparsi inceneriti sassi
Del sangue odiato rifiorir la speme;
La destra tanto rinomata, tanto
A nostri Scettri minacciata, ond'era
Per darsi fine di Firenze al duolo
La giù combatte infaticabil fiera;
Non furo l'armi à diuietargli il varco,
Non i guerrier, non fù la Reggia forte,
Che dentro Cosmo penetrouui, & iui
I Duci assale, e gli combatte à morte;
Taccion oi suoni, e l'amorose danze
Son tronche, e vanno i gridi alto alle stelle,
E nel tetto real tutto è cordoglio;
Tù raffrena se puoi l'empie speranze
Omai de l'almo al Fiesolan ribelle;
Poiche'l voler del sommo Rè superno
Oggi à fauor de Fiorentin s'è volto;
E perche contra loro oggi non sorga,
Et con l'imperio suo l'Inferno lega;
Quì tacque l'Ombra, e dibatteua à pena
Tre volte ò quattro le Gorgonee penne;
Che sul lezo di Stige, onda di zolfo
Ella se'n venne, e di colà trapassa
Acheronte di tosco orribil fiume;
Ne quì si posa, ma scendendo al centro
Su Flegetonte raffrenò le piume,
E colà doue fuma, e più s'accende
D'atri bollor l'abomineuol onda
S'immerge il Mostro, e de l'orribil spume
Inebria gli angui, di che il crin circonda;
Ma Dirce al carro i draghi alati aggioga,
E trasuolando per l'aeree strade

Il cor disfoga; ella dicea fremendo
Non corsi dianzi, & à Feralmo apersi
Per man di fier nemico i gran perigli?
Non dissi i gridi della fama antica?
E quanto hauea da pauentar suo Regni?
Non gli porsi consiglio? e pur dispersi
Sono andati per aria i miei disegni;
Se'l fiero assalto, e se l'orribil guerra
Non doueua atterrar sempre Firenze,
Dispergasi fra noi la rimembranza
Del lieto dì, ch'ella cadeo destrutta;
Dunque godrà del Ciel tanta ventura;
Tanto fauor l'abominata terra,
Che sotto i vincitor non sarà vinta?
Che data in preda de lle fiamme orrende
Non sia distrutta? ne da tanto colmo
Precipitata rimarrassi estinta?
Si grida, e sferza; & i bei fiori, e l'erbe
Sotto il venen de le viperee piume
Squalide fansi; e di più cupi orrori
Notte cosperfa tutta adombra il lume;
Peruiene al fine, & iui arresta il volo,
Oue pur dianzi risonaro i balli,
Et oue d'ogn'intorno hora rimbomba
Immenso il duolo; iui di sangue mira
Bagnar Feralmo la real corona
Liuido in faccia; e che vibrando il ferro
Infra le turbe d'ogni ardir già priue
Cosmo qual vincitor morte minaccia;
Come auuien se bifolco in verdi prati
Lupo ritroui à la stagion notturna
Largamente versar tepido sangue.

De i tori amati, egli rauna in fretta
Oltra mastini, e latrator molossi
D'acuti spiedi i villanelli armati;
E disperando rauuiuer l'armento,
Contra la vita de la belua ingorda
Pur vol far con vendetta il cor contento;
Tal fù la Maga; ella calossi al piano
Oue la guardia à l'armi era riuolta,
E quiui grida, amici ogni possanza
In questo varco omai si spende in vano;
Dentro è il nimico; e sì gridando accende
Di ben giusto furor tutti i guerrieri;
Onde su l'alte scale in vn momento
Ciascuno ascende; à le diuerse strida
Cosmo commosso affretta innanzi il piede,
E sù la regia porta ei s'appresenta
Sì colmo d'altere zza il gran sembiante,
Che la gran turba in suo furor s'allenta;
Ma l'alto Dio, che di Firenze omai
Vuol rinnouare i già perduti honori,
E sublimarla à le grandezze prime,
Volge verso il campion benigni i guardi,
E sparge sopra lui pregi maggiori;
E fatto scorno de la notte à l'ombra
Nube immortal di folgoranti rai
Gli sparge intorno, che le ciglia auuerse
Lunge, & appresso di spauento ingombra;
Qual se scesa da ciel fiamma tal hora
Del mare in grembo antica naue assale,
Arde la negra poppa, arde la prora,
E le vele, e le sarte; indi sublime
Sforzando il volo acceso al fin distrugge

Oltra l'antenna l'eleuate cime,
Onde chi da lontan solca l'Egeo
Affisa l'occhio, & innarcando il ciglio
Prende stupor di quello incendio Etneo;
Tal lui il Caualier foco circonda,
Et ecco giù da le stellanti rote
Fulmine vien, che col fragor confonde
Del popol Fiesolan gl'armati stuoli;
De' monti alpestri rimbombar le sponde,
Rimbombaro le piaggie indi remote,
Diero i campi de l'aria ampio muggito,
Fier balenando, e tra le salse spume
Il mar da lunge risonò sul lito.
Qui l'inimito stuol, che'l cor si fermo
Dianzi mantenne, e sfauillò d'ardire,
Hora abbatuto da prodigi eccelsi
Nullo fa schermo, anzi sciogliendo il corso
Dansi à fuggir l'esterrefatte schiere;
Rapide fuor de l'arginata Rocca
Cercano scampo; e fuor de l'alte porte
Volgono il tergo, e van correndo il campo;
Dirce sel'vede, e non riman speranza
Di più condurre à riua i suoi desiri,
Anzi già vede rinnouar Firenze;
Onde con aspra di dolor sembianza
Versa in aria vlulando i suoi martiri;
Dunque verrà, che con questi occhi veggia
Splender Firenze? & i distrutti, & arsi
Palagi, e fatti delle fere alberghi
Giocondamente vn'altra volta alzarsi?
Ah che sù l'Arno à carolar conuersi
Gia li veggio gioir d'altri conforti,

E con

E con festosa man stancar le cetre,
E nostri scorni celebrando in versi
Por su le scene i Caualier qui morti;
Ma s'oggi i voti miei dispersi al vento,
Manda fiero destin, non haurà forza
Di far, che io guardi i cittadin superbi
Piantar le mura, e mirar nostri danni
Cotento acerbi; io fuggirò da lunge,
E sconosciuta habiterò contrada;
Ma sopra questi piani, e questi colli
Non cresca erba à nudrir greggi vellose;
Ne per digiuno human s'indori biada;
Ne si stilli vendemmia, orridi venti
Abbattino le piante, odiosi nembi
Portino peste à l'essecrate genti;
Sì gridando per l'aria ermi viaggi
Fa soura il carro de le belue alate;
E turbando per via l'aure serene
Va per trouare in Colco antri seluaggi,
Oue ella possa trapassar l'etate;
In questo punto Messaggier se'n viene
Del Cielo à Cosmo, e non pur come auanti
Al Caualier fece sentir sua voce:
Ma mirarsi lasciò l'Angel Michele,
Esso volle degnar de suoi sembianti;
Di prima età; qual giouinetto apparse;
Su bianca nube, & era sparso il volto
Di fresche rose, e si vedea sul mento
Lieuemente ombreggiar non sò, che d'oro;
E d'oro il crin s'abbandonaua al vento,
E viuamente lo splendor de guardi
Scintillaua come Espero celeste

Sorte

Sorto dal mare in bella notte estiua;
Il busto, ch'era latte in aura veste
Si riuolgeua; e di diamante elmetto
L'alma fronte gentil gli ricopriua;
Con la man destra egli vibraua vn'asta,
Asta di foco ardente; e scudo immenso,
Ma ricoperto di ceruleo fore
Armaua il braccio manco altieramente;
E giù dal tergo gli cadeua vn manto
D'ostro contesto, il cui mirabil lembo
Splendea di perle, e di rubin distinto;
Et à lui s'atteneua al collo intorno
Pur con botton d'oriental giacinto;
Qual rimiriamo nube in Ciel sereno
A l'hor che Febo rimenando il giorno
La riperc ote co' bei raggi, & ella
Tutta s'illustra, & indorando il seno
Dà merauiglia per gli aerei campi;
Tal à vedersi il Messaggier superno
Dal nobil volto, e da le spoglie eccelse
Difondea glorioso vn mar di lampi;
Cosmo in veder l'oltramondan sembiante
Pon le ginocchia in terra, e gli occhi inchin
Ben reuerente; ma sciogliendo il volo
Fuore del petto, à l'immortal parola,
Si parlando Michel non gliel consente;
Sorgi, che fai? non ti atterrare ò Cosmo,
Sù solleuati omai; tutti siam serui
A l'eterno Monarca onnipotente;
Ma vedi, tù, ch'io non parlaua indarno
Quando dicea, che'l Fiesolan Tiranno
Pagherebbe suo dritto al gran Tonante

Sotto il valor de la tua destra armata?
Cosmo tel vedi; per tal via se'n vanno
Le dismisure de l'orgoglio humano;
Quale è contra Aquilon fragile canna,
Tale è stato mortal, quando il saetta
Del sommo Dio l'incontrastabil mano;
Però ti chiudi, e ben ti serba in petto
Del sempiterno Correttor del mondo
I giusti honori, e nella patria inalza,
Hor che sei presso à rinnouar le mura,
Ammirabile Tempio, oue ei s'adori;
E fa che tu non sparga vnqua d'oblio,
Che farsi rubellante al Vaticano,
E qua giuso il supremo degli errori;
Sù nelle eccelse region beate
Presso il seggio di Dio fanno soggiorno
Due Verginelle del suo cor dilette;
Vna sogliamo nominar Pietate,
L'altra Giustizia; e non da mai sentenza
Ch'ei non le chiami; & i decreti eterni
Forma d'ambe due loro à la presenza;
Dunque non sia cor d'huom, che in se nudrisca
Qua giù paura, ò confidenza estrema;
Se riconosca, e le sue forze inferme,
E mentre viue in terra, ei speri, e tema;
Hora io ti conterò perche riposi
La grande anima tua fra suoi pensieri,
Ciò ch'è per auuenir de l'alta impresa,
Oue t'affanni; il Messaggier superno,
Cui dal sommo Signor fù dato in cura
Firenze vostra ristorar de i danni,
Non perde la stagione, anzi s'ingegna,

Ch'ella

Ch'ella deggia goder d'alta ventura;
Et hor per l'hore de la notte bruna
Se ne va trafuolando, e gli fmarriti
Per le forefte cittadin raguna,
Egli racconta lor quanto valore
Hebbe tua fpada; e gli sà far fecuri,
Che quì fotto il vigor d'afpre percoffe
I Signor Fiefolan non han falute;
Et hor gli fcorge, e non fi tofto il giorno
Apparirà, che tutti lieti in volto
Verranno ad vbidire a tuoi configli,
E dando grazie ti faranno intorno;
E però penfa, come trarfi à fine
Deggiafi l'opra, e come alzarfi i tetti,
Oue douete far lungo foggiorno;
Nouo fecolo vien; nouella etate
Volge per voi; non obliar miei detti;
Hor io me'n vado, le minaccia infefte,
E de rei Fiefolan le turbe armate
E le loro fperanze à me fon note;
Già fon fchierati; & à qui far vendetta,
E tutti volti à ritenerui à freno
Fremendo di furor lafciano il monte;
Ma non te'n caglia; io lor faronmi incontra;
Empierogli di tema, e sbigottiti
Farogli indietro riuoltar la fronte;
A quefto dir non giunge altra parola
Il diuin Meffaggier, ma fi nafconde,
E via fe'n vola; i Fiefolani intanto.
Commoffi da Creufa antica Maga
Erano in arme; non fi tofto intefe
L'affalto, che da Cofmo hebbe Feralmo,

Che

Che piena di cordoglio, e di disdegno
La Maga rea ne la Cittate ascese;
Quiui fece rumor sù la battaglia
Data da Cosmo, onde ciascun si cinse
Di spada, e vibrò lancia, e si coperse
Di piastra, e maglia, e quando il popolo arse,
E feroce spandea fremiti d'ira;
Ella gridaua intorno; e questi accenti
Fra loro sparse, il si mortal periglio,
Che n'ha fatto fin quì tanta minaccia
Oggi n'assale; il Fiorentin procura
Pur con armata man spezzarsi il giogo;
E se con armi ei si fa stare à segno
Per sempre assicuriam nostra ventura;
Sù dunque à l'armi; il vostro Re vi chiama,
E vi chiama la Patria; à questi detti;
Forte gridaro i popoli feroci;
E Leandro spingean, ch'in riua d'Arno
Ratto scorgesse le spiegate insegne;
Era Leandro di ricchezza altiero,
E la sua nobiltà fra le più degne,
Et oggimai canuto; e per valore
Al sourano Signor fatto diletto,
Onde non mosse lento à darli aiuto,
Et al comun disir non venne meno;
Ordinò quelle turbe, e verso il piano
Scorgea le d'Arno; indi riuolto al Cielo
Queste preghiere egli traea dal seno.
Eterno Dio, ch'ogni secreto ascoso
Discerni à tuo voler nel petto humano,
Io soccorro al mio Re; se tal soccorso,
E secondo il tenor de tuoi decreti

Fù per mercè, ch'io non mi moua in vano;
Più non disse ei, ma suo pregare ardente
Si come fauellar d'anima iniqua
Mandollo il Re del Ciel da se lontano;
E fece tuono fiammeggiare intorno,
Che l'aria scosse; e tra siluestri monti
Solleuaro le valli ampio muggito;
Et ombra repentina al volto adorno
De la candida luna vn nembo asperse,
Onde fù ne i guerrier il cor smarrito;
Ma tutta volta seguitando i Duci
Correano auanti; erano giunti doue
Mormorando tra sassi il bel Mugnone
Va sotto vn ponte; iui le turbe vinte,
E dal valor di Cosmo in fuga poste
Hebbero à fronte; immantinente alzarsi
Voce s'vdiua, e dimandar chi siete?
Oue si va? donde si viene? e tosto
Iui lor condizione hebbe à narrarsi;
Poiche fur chiari, si fe chiaro ancora
L'orrendo assalto in cui si trasse à morte
Feralmo, e l'aspro orror di quei prodigi
Dianzi appariti; e ciò narrato à l'hora
Al bon Leandro fè vederfi Eluira
Mesta Reina; ella veduto anciso
Cader Feralmo suo real consorte
Di fuggir tra le Dame, e tra la plebe
Dianzi ella prese sconosciuta auiso;
Hor mirando baron tanto fedele,
E così cinto d'arme, in cotal guisa
Lagrimò seco il suo destin crudele;
Qual mi vedesti il trapassato giorno

Lean-

Leandro al dipartire? e qual mi vedi
Oggi al ritorno? ah dura sorte, e rea;
Hauea corona in fronte; e'l mio Signore
D'ogni reale honor meco splendea;
Hor ne la Reggia egli di vita è priuo,
Vcciso à colpi di nemico, in mezzo
Di tante guardie iui schierate, & io
Vedoua d'ogni bene ecco pur viuo;
E dal profondo delle pene estreme
Alzarsi à stato di miglior ventura
Non è più speme; ma te stesso affretta,
E giù conduci queste squadre in proua
Contra l'aspro auuersario; in tale stato
E parte di conforto il far vendetta;
Sì dicea la dolente; e dal cordoglio
E dal giusto furor tutto agitato
A la bell'opra il Caualier s'appresta,
Già la battaglia disponeasi in mente;
Quando Michel diuinamente armato
Con lor s'affronta, e trapassare innanzi
Contra l'Eroe Toscan non gli consente;
Sgombra le nubi il messaggier celeste
Oue s'inuolue, e nel diamante eterno
Del forte vsbergo si mostrò lucente,
E con rapida man squarcia la veste,
In che si ricoprìa lo scudo immenso;
Immenso, e sparso di piropi ardenti,
Onde nel fosco de gli aerei campi
Spargeasi, al guardo human terribil vista,
Vn Etna di baleni, vn mar di lampi;
Indi scoteua l'asta, al cui vibrarsi
Trema ogni cor; nè pur Falangi armate,

Anzi tutto l'inferno vsa atterrarsi;
Tosto, che contra lor tanti prodigi
Videro apparsi, i Fiesolan guerrieri,
Fersi di ghiaccio, e per diuersa fuga
Fur sul campo dispersi i suoi vestigi;
Non di vittoria più, non di vendetta,
Non più di lealtate hauean pensiero;
Ogni bandiera in terra; inano scinti
De le spade dorate, elmetti, e scudi
Lunge scagliare, e disprezzar si mira;
Ogni cosa funesta; in su quel punto
Che spirto hauesti, che facesti Eluira?
Che guai traesti? ella stracciossi il crine,
Con la candida man percosse il petto
Tre volte e quattro, e così disse al fine
Lassa tanto quaggiù, tanto là sopra
Oggi di contra noi regna disdegno,
Che del Mondo, e del Ciel la forza, e l'arte
Tutta per nostro mal si ponga in opra?
Dunque fra sempiterni, e fra mortali
Spirto non è, che pigli altro diletto,
Saluo ch'afflitti rimirarne in pene?
O per sommo dolor Scettri reali;
Ma non più, nò; la lacrimosa istoria
Di tanti affanni si fornisca omai;
Così diceua; e d'vna eccelsa riua
Scagliossi à basso, e terminò la vita,
Che di bellezza, e d'anni ancor fioriua.

Il fine del Decimoterzo Canto.

Dicherio riguardò, liuido mostro,
Intento sempre à consigliar lozzure,
Che nei gorghi bollenti l'alme dannate
Crudo flagella; a lui fermossi appresso,
E con torbida voce, indi fauella;
Il perfido Feralmo, e le mal nate
Cotone à lui congiunte ecco sommerse
In questi nostri ardor; con si bella arte
Noi le facemmo al Creatore auuerse;
Oh se vi fusse ogni alma? hor tu mi porgi
L'orecchio, e senti ciò, che'l cor mi detta;
Le membra di costor giacciono in terra
Tutte sanguigne; e se daransi in forza
Al Fiorentin disdegno, acerbamente
Ne sarà fatta lunga festa, e scempio;
Onde forse dirà la volgar gente,
Ecco alfin doue casca vn Re peruerso,
Et à che stato si conduce vn empio;
Così diranno in sù la terra; e quinci
Nulla verrà di gloria al nostro Impero;
Però voliamo ad inuolar su l'Arno
Quei lacerati corpi, e sian per noi
Fatti securi da lo strazio indegno;
Facciasene conserua, onde possiamo
Volgendo gl'anni riportarli in luce,
Siche con merauiglia altri gli miri,
Et ascoltando di lor glorie goda;
Così trarremo prò del proprio danno;
Già nostro Regno altro non è, che froda
Tal diceua vn de tenebrosi mostri;
L'altro rispose; io di bon grado ascolto,
E soppongo mie voglie al tuo talento,

E ti dò gloria; già mi veggo innanzi
Il valor di sì fatto accorgimento,
Ampia sciocchezza regna in fra mortali,
E leggiermente si fa loro inganno;
Onde hauran senno? e come fian costanti
Per fare à voto vscir l'arti infernali?
Così conchiuso addirizzaro il volo
Rapidamente à la funesta Rocca
Oue Feralmo è spento; in cotal guisa
Sen van due corbi, de gli augelli infamia,
Al mastin morto; ei dipelato, e secco
Diuenuto carogna appuzza i prati,
E quei discesi crocitando à basso
Ficcano ne le ciglia arido il becco,
E fanno risonar gli ossi scarnati;
A tal sembianza ne volaro i mostri
Ben frettolosi; e non fur giunti à pena
Che dier di piglio à sanguinosi corpi,
Indi con esso lor tosto sen giro;
In sul cammin, che di Firenze à Siena
Altrui conduce, si rallarga piaggia
E di narcisi, e di giacinti adorna,
Ma folte piante d'antichissimi elci
A piè del peregrin la fan seluaggia;
Quiui nel mezzo di quei verdi orrori
Di ben soaue; e cristallino lago
Stagna bella onda, e picciol etto scoglio
Con piaceuole flutto ella circonda;
Ma nello scoglio son cauerne ascose;
Dunque nel bosco la tartarea coppia
Il freddo busto di quei Re depose;
Primieramente à le trafitte membra

Tolser la pompa, e l'adagiaro ignude
Miserabilmente in grembo à l'erba;
Poi le leuaro, e le crudel ferite
Terser con acqua; indi licor non noti
Degni via più, che Balsami sabei
Con larga man gli consumaro intorno;
Licori, onde rei vermi hanno spauento,
E ch'à la lunga età soglion far scorno;
Sì posto fine al magisterio inferno,
Chiuser nell'antro i medicati corpi
Ben custoditi; e si fermaro in petto
Quindi poi trargli intieri, e farne inganno
De le semplice plebe à i cor traditi;
Sciocche vaghezze; il Correttor del Mondo
Ciò rimirando da l'etereo Regno
De i fieri spirti il rio pensier disperse;
Ei tutto acceso di diuin disdegno
Vibrò con l'alta man folgore acuta,
E tonò sù quel bosco, e sù quell'onda;
Et ecco in vn momento il grembo aperse
La scossa Terra; e degl'abissi in fondo
Scogli, è spelonche se ne van sommerse;
Ma la bell'acqua, che pur dianzi allegra
Ondeggiaua, à mirar come Zaffiro,
Perde suoi cari pregi, e tal diuenta,
Che soura inchiostro, e soura pece negra;
Alta memoria, e da serbarsi hor mentre
Erano quiui i rei Demon confusi,
Ne l'espugnata Rocca in riua d'Arno
Non daua tregua à suoi pensieri Arnea;
Ella sul tempo, ch'inaspria l'assalto,
E che del gran guerrier l'alta possanza

Più fulminaua, si sottrasse a rischi,
E come donna s'allungò da l'armi;
Rinchiusa attese ne l'vsata stanza
Le sue venture; e quando cheto al fine
Fù de l'aspre contese il gran rimbombo,
E lo strepito fier de le percosse,
Mandò Nicandra à riguardar là doue
Fosser condotte le battaglie, è quale
Del singolare ardir lo stato fosse;
Nicandra mosse, e ne la sala venne
Già funestata, e ritrouò de viui
Cosmo soletto à lui d'intorno ancora
Risplendea tanto de i celesti lumi,
Che la candida cera, e i torchi accesi
Sembrauon fumi; e merauiglia immensa
Ne trascorse nel petto à la nudrice
Quasi hauesse dauanti huomo celeste;
Indi gioconda per la vinta impresa
Diede veloce à la fanciulla, e dice.
Non più spauenti nò; serena il petto
Arnea; lo stato tuo fassi felice;
Sgombro il palagio de gl'armati; in sala
E solo il gran campione; ogn'altro è morto;
Vieni à trouarlo, e gli prometti in dono
Tue belle nozze; c'hanno seco il regno;
Siamo nel mar, vuolsi cercare il porto;
Arnea trà mesta, e tra pensosa al Cielo
Riuolge gl'occhi, e le fregiate vesti
Speditamente rabbellisce alquanto,
E sù le chiome si distende il velo
Con poco studio; e con Nicandra à lato
Fuor di sue stanze al Caualier s'inuia;

Quando giunser la sù Cosmo d'intorno
Toglieasi i manti, e de l'ignobil gonna
Le fortissime membra ei disuestia;
Come fù presso l'inchinaua Arnea,
Ma palpitando il cor la rotta voce
Per le labbra di rose indarno vscia;
Quinci Nicandra à così dir prendea;
Poi che nostra ventura, e tua pietate
Hà posto in proua il tuo valor sì grande,
Che mal grado del tempo, e dell' inuidia
N'haurà da fauellar ciascuna etate
Non dee certo sperar questa Reina
Di vedere appo te girsen suoi preghi
Senza alcun frutto; e farsi preda al vento
I tuoi sospiri; in guisa tal Nicandra
Facea parole à Cosmo, e Cosmo intento
A quel suo fauellar così risponde;
Pigro sarò stimato à miei disiri
Dar complimento, & a cessar miei danni
Cotanto sarò pronto, ò nobil donna,
A far tue voglie liete; e tanto ardente
A dilungar da te tutti gl'affanni;
Solo di farmi i tuoi pensier palesi
Prendi fatica; io lealmente giuro
Di ben fornirgli; hor ciò sentendo Arnea
Comincia à dirgli; o giù dal Ciel disceso
A domar forte gl'orgogliosi, & empi;
Et à gioconde far l'alme infelici,
Se per quella pietà, che pronto adempi
In me sì trista, à darti grazie attendo,
O s'io mouo à lodar de la tua destra

I non in terra vnqua veduti esempi
Onde principio al fauellar daraissi?
Et oue poscia del raconto immenso
Il fine hauraissi? ò de gl'Eroi splendore
Non se le labbra mie fosser diamanti
Nè se la lingua di massiccio acciaro
Sarei bastante à numerar tuoi vanti;
Non era io vinta, e d'ogni mio ben priua?
Diseredata del paterno Regno?
E di possente, e di crudel Tiranno
Esposta àll'ira? onde sperar salute
Più rimaneua, e ne l'orribil sorte,
Onde poteasi ritrouar sostegno
Sè non per te? tù frà cotanti Armati
Feruido in questa Rocca hai posto il piede,
E frà suoi Duci il traditor Feralmo
Hai tratto giù da l'vsurpata sede;
Onde io posso sperar, ch'à mie ruine
Termine giunga; e che de miei perigli
L'anima tua gentil prenderà cura,
E col principio accorderassi il fine;
Che di presente se da tè lontana
Veduta vnqua sarò; se m'abbandoni;
In mezzo à gl'odij de la gente offesa
Certo la vita mia non fia secura;
Qual sarà Fiesolan, che mi perdoni?
Come à micidial del proprio Rege,
E di tanti guerrier; come à cagione
Di tanto strazio in fiero sdegno accesa
Vetrammi incontro la peruersa gente;
Nè crederassi, che à eccelsa impresa
D'atterrar fra tante arme il fier Tiranno

Posto ti fussi à dimostrar fortezza,
Se prima à gl'occhi tuoi non era cara
La mia bellezza; eccomi dunque in risco,
E della cara vita, e dell'honore
In vece di goder l'alta Corona,
Che m'hà riposta in fronte il tuo valore;
Però non far rifiuto; e prendi in mano
I Regni miei, che t'offerisco in dono,
Tù, che guardargli, & adornargli puoi;
A me consentirai, ch'iò miri il Sole,
Che spiri in questo Ciel; sarò tua serua,
Se titoli maggior dar non mi vuoi.
Mentre così dicea, splendeua l'ostro
Più viuamente in sù le belle gote,
E più soaue fiammeggiaua il guardo;
Cosmo ascoltando la gentil fauella
Col viso chin stette pensoso alquanto,
E poscia, volto in ver la bella Arnea
A lei così rispose, alta donzella
Quando dir te non curerò; vedrassi
Aprire il varco à l'impossibil cose;
All'hor de merti tuoi fia preso oblio,
Donna, per me, che leuerassi il Sole
D'onde hor tramonta; non hauer temenza;
Saldo è come diamante il parlar mio;
Ma perche à tuoi pensier giusta risposta
Per me sia data, io ti farò palese
La vera condition di mia persona,
E ti disuelerò le mie venture;
Io mi son Fiorentin; s'unqua s'intese,
Per te nomar de Medici la stirpe,
Io di lei nacqui; & hammi il Ciel sospinto

Pur

Pur de la patria à vendicar l'offese,
Souente aperti sogni à me s'offriro
De l'alma notte per li tempi ombrosi;
Nè men souente l'inuisibil voce
De sempiterni messaggier celesti
Mi rompeua del cor tutti i riposi;
Vidi strane apparenze; alti prodigi
Da veraci compagni à me fur conti,
Si ch'à l'eccelsa impresa io mi disposi;
Tor dal mondo Feralmo, e suoi conforti
Fermai nel core; e quiui porre in opra,
Quanto ne la mia destra era il valore;
Però celai mio nome, e della patria
Fui mentitore; e raggirando intorno
Varco cercai ne la guardata stanza
Qui doue fea dimora il fier Tiranno;
Ma nulla de l'entrarui hebbi speranza;
Tù solamente al fin, Donna apparisti,
E sù l'oscurità de miei pensieri
Splender facesti desiato lume,
Tù larga strada al mio desire apristi;
Onde ageuole fù prender vendetta,
E stender sù la terra il gran nemico,
E per tal guisa folleuar dal fondo;
E tratta da gli sterpi, ondè è coperta
Tornar Firenze à lo splendore antico,
Ma se in momento tal faccio mirarmi
Tutto scettrato, e ne la Reggia vostra
M'affido incoronato à dettar leggi,
I popoli diran, t'hò prese l'armi,
Vago d'Imperij; e che non fu pietate,
Che mi sospinse de le patrie mura,

A far vendetta fra le schiere armate;
E cadranno le glorie, e gl'honor miei;
Però sostien, ch'à Cittadini il nido
Io qui riponga, e gli rauni insieme;
E non corriamo in fretta à gl'imenei;
Ma che'l manto reale, onde spogliata
T'hebbe quel crudo, io riuestir ti deggia.
E più che certo; non vedran le stelle
Vn così fatto error in riua d'Arno;
Omai tra Fiesolan spirto superbo
A te non osi ribellarsi; io voglio,
Ch'à la tua volontà ciascun s'inchini;
E chi ciò non farà, faraßi esempio,
E darà pena del souerchio orgoglio;
Ma s'oggi da la voce il cor discorda
Alto fulminator fà di me scempio.
Così parlaua il Caualier cortese
Lieto in sembiante, & à fermare i detti
Alzaua inuerso il Ciel la destra inuitta;
Poi di nuouo à la Donna à parlar prese.
Non così tosto haurà menato il giorno
Febo à mortali, che la nobil turba
De Fiorentin dispersi in questa parte
Farà ritorno; e qui ristretti insieme
Consiglieremo come fondar le mura,
In che farsi per noi deggia soggiorno;
Indi subitamente io di bon grado
Volgerò l'alma in sù la tua ventura;
Posi dunque il tuo cor sù la mia fede;
E riedi al loco de le tue dimore,
Oue puoi d'ogni oltraggio esser secura;
Ei così disse, e gli rispose Arnea;

Io non mi partirò da tuoi config i,
In cui spero trouar la mia salute,
Et io ben sò, che tu non fai partita,
Da verace valor, ne da virtute.
Ciò detto chiuse le rosate labbra,
Et inchinossi al Caualier volgendo
Modestamente i lucidi occhi à terra;
Poi moue lenta con Nicandra, e riede
Al bel silentio di sue stanze; & iui
Pur con sue Damigelle ella si serra;
Et iui i suoi pensier seco raccoglie,
Et hora teme, hor le speranze auuiua,
Alternamente; in quel sì fatto affanno
Con tenero feruor l'alma solleua
Di Siracusa à l'adorata Diua;
Tempo già fù, che fanciulletta Arnea
Di suoi begl'occhi infermità sostenne
Noiosamente, e l'amoroso sguardo
Sotto nube d'humor non risplendea;
All'hor medica man non venne manco,
Ma sempre indarno, ogni famoso ingegno,
Ogni industria mortal vana cadea,
All'hora alzò Nicandra il cor deuoto
Per la fanciulla, & adorò Lucia
Facendo inginocchiata à sacri altari
Nobile voto; l'adorata donna
Non lasciò gir quelle preghiere à voto;
Immantinente disgombrò gl'oltraggi
De l'atro morbo, & adornossi il ciglio
Di chiari raggi, onde ridean serene
Le viue stelle nell'eburnea fronte;
E quinci ella, dapoi volgendo gl'anni

Sempre inchinossi à la gran Santa;& hebbe
Ad adorarla le vaghezze pronte;
E su gl'altari suoi nudriua il lume
In bianca cera; e con dimessi accenti
Faceua ogn'hora le sue glorie conte;
Onde hoggi auuolta nel grauoso affanno
Di se mal certa ogni pensiero impiega
A sicura impetrar da lei mercede,
E di profondo cor così la prega.
O de l'anima mia solo sostegno
Appo l'inestinguibile pietate
Del sempiterno Creator; tu vedi
Come carca d'affanno à te men vegno
Chiedendo aita; ecco d'vn huom mortale,
E per alta cagione à noi nemico
De la salute la promessa attendo,
Sì che'n periglio se ne stà mia vita;
Adunque oggi ò beata i lumi gira
Verso me tua deuota; e la speranza,
Che'n te fonda il mio cor, non sia tradita;
Così parlando Arnea parte sospira,
E su le belle guancie, e soura il seno
Da gli occhi le cadean calde rugiade,
Ma pure il suo pensier torna sereno
Dopo tai preghi, e disfogato il core
Sonno incomincia à lei grauar le ciglia,
E della cheta notte ama i riposi,
E le piume trouar si riconsiglia;
Però si spoglia, e dentro i varij fregi
De l'aureo padiglion le membra stende;
Ma l'eterna Lucia sempre pietosa
Soura la sua fedele à pensar prende,

E caramente le ſi moſtra in ſogno
Pria, ch'appariſſe in Ciel l'alba vermiglia;
In pura gonna, virginal coſtume,
E ricoperta di purpureo manto,
Di donzella real prete ſembianza;
Le ſplendeua ſul crin cerchio di lume;
E duo viui orienti erano gli occhi;
Cui tanto affliſſe; e ne la man di roſe
Ramo ſtringea di bella palma, e diſſe.
La pena, che douuta era à Feralmo
Vſurpator de voſtri ſcettri, al fine
Egli ha ſofferta con ſuo gran tormento;
E s'ei felice viſſe vn tempo, e lieto
Menò ſuoi giorni, è ch'el Signor del mondo
Gli ſcellerati à flagellar vien lento;
Hor di Fieſole bella il Regno antico
A te ſia reſo, & io dirò di lui
Ciò che per certo hò ſu nel Cielo inteſo;
Tempo verrà che la gentil Cittade
Caderà di ſuo pregio, e vinta in guerra
I Fiorentini haurà dentro le mura,
Che la diſpoglieran di libertade;
Queſto vedraſſi; hor tu ripenſa Arnea
La vanità delle grandezze humane,
E la ſì toſto gloria lor ſepolta;
Laſſi, che doppo l'vltimo ſoſpiro
Voi ſete vermi; hor mie parole aſcolta;
Per l'vltimo ſuo fine in coſe frali
E ſciocco auuiſo; in anima gentile
Non regna drittamente altro deſire
Saluo, che farſi eterna in Paradiſo;
Certo io potea goder letto di nozze,

E far nelle ricchezze il cor contento,
Ma conseruar virginitate elessi
Dando il corpo à gli stratij, e non men' pento.
Detto finqui se ne volò veloce
Si come il vento; aperse gli occhi Athea
E tutta piena il cor d'alto pensiero
Propose di menar sua vita in terra
Come celeste; in su la riua d'Arno
Riserrò sua bellezza in monastero
Al caro nome di Lucia sacrato;
Et iui al summo Dio fece seruigi,
Al sacro Vatican dando tributo
Sinceramente, e del sacrato albergo
Oggi durano ancor saldi i vestigij.

Il fine del Decimoquarto Canto.

CANTO DECIMOQVINTO.

ARGOMENTO.

I fiorentini sono da varie parti inuiati à Cosmo; e seco fatte preghiere à Dio pongono ordine di ripiantare Firenze.

MEntre nel cerchio de la Rocca eccelsa
Si traeuano à fin l'altiere proue
In riua d'Arno, il messaggier superno,
Che di Firenze afflitta era à difesa
Non hauea l'hore trapassate indarno;
Ei corse le campagne, oue dispersa
Del sangue fiorentin la nobil gente
Fra non lieti pensier facea dimora;
E riuelaua lor, che de la speme,
E del tempo miglior tanto promesso
Giunta era l'hora; in su le belle sponde
Oue Sieue trascorre, in su quel tempo,
Ch'era sparsa nel Cielo anco ogni stella
Ei se vedersi ne i ripostialberghi
Del robusto Anasacro dall'antella;
Costui disposto à guerreggiar le fere
Riuedea spiedi, e latrator molossi
Dolci fatiche, & hauea seco intorno

D'esperti cacciator gioconde schiere;
Et ei fra tutti lor staua dolente,
Però che dianzi trauagliando in caccia
Per alpestro sentier di sterpi, e sassi
A cadere hebbe, e dislogossi il piede;
Si che non saldi egli fermaua i passi;
Et ecco repentin l'Angelo apparue
Sembiante ad huom di già canuta etate,
E così disse, à trauagliar le belue
Voi v'apprestate; ma più bella impresa
Vi pone fra le man lieta ventura;
S'amate rinouar vostra Cittade;
Il Medici fa guerra al fier. Feralmo;
De Fiorentin dispersi ognun s'è mosso;
Quale scorno sarà se voi restate?
Come stranier, che sù le naui Ibere
Tesoro aspetta in Potosi raccolto,
Batte le palme se rimira alzarsi
L'onde à le stelle, è sù le sue ricchezze
Poste in periglio egli conturba il volto;
Ma se vincendo la tempesta al fine,
E per lui ricche, e desiate vele
Chiudonsi in porto, gli trascorre in petto
Tanto piacer, che da sembianti spande,
E da gl'atti, e da gl'occhi il gran conforto;
Così costoro à le nouelle intese,
E con lungo desio tanto aspettate
D'improuisa allegrezza erano ingombri;
Ma l'anima gentil dell'Antellese
Ruppe feruidamente in queste voci.
Ahi lasso me, doppo cotanti lustri
Contra nemici si maneggian l'armi;

E questo

E questo giorno mi ritroua infermo,
Si che con gl'altri miei non posso oprarmi?
Padre eterno del Ciel graue peccato
Mi tira à basso, poi che far non posso
Oggi vedermi infra compagni armato.
Cosi diceua, e solleuaua il guardo
Verso le stelle; e con la destra mano
Feruidamente percotea la coscia,
E spingeua dal cor caldi sospiri;
L'Angelo disse all'hor. cessa l'affanno;
Sarai con gl'altri, immantinente moui,
Et incammina di Mugnone al ponte;
Iui compagni trouerai non pochi;
Oggi mai di sereno empi la fronte.
E cosi detto dileguossi, e sparue;
Stette Anasarco da stupor sospeso,
E maggiormente, che nel piede infermo
Corse vigore, e diuentò gagliardo:
Onde s'atterra inginocchiato, & alza
Le palme al Cielo, e sì gridaua. ò Dio.
Nostri peccati à perdonar non tardo;
E verità, che i rei tal'hor flagelli
Quando le colpe lor passano il segno,
Ma pur è ver, che tu gli prendi in grado,
Se si fanno pentir d'esser ribelli,
Ciò detto s'alza, & al partir s'appresta;
Sì come auuiene al villanel, che sposo
Alcun frutto d'amor non colse ancora
Da la tanto al suo cor beltà diletta,
Che se tra suoni vagheggiar la spera
All'ombra de begl'olmi, oue si danza:
Con sollicito pie colà s'affretta;

Ne sente noia di lontan cammino,
Ne degli sterpi di maluagia via,
E non s'accorge di saltar fossato,
O calcar fango, ma diuora il calle,
E solo ha nella mente il viso amato;
Così moueano i Cittadini ardenti
A solleuar la calpestata Patria
Fin ch'arriuato di Mugnone al ponte;
Ma non posaua il messaggier superno,
Che trascorrendo intorno è piano, e monte
Spandea nouelle, e di giocondi auuisi
Liete rendea le Fiorentine orecchie,
Facendo lor l'alte vittorie note;
Ei visitò di Pratolin le sponde,
E Cafaggiolo, oue non logge, ò marmi
Ma s'ergeuano al Ciel quercie seluaggie,
E correa mormorio di gelide onde;
Nè meno egli trascorse, e Sesto, e Campi
E Lastra; e Signa, e d'Artemino i gioghi
Ben posti d'Arno à vagheggiar le piagge;
Su quelle orride balze haueua albergo
Di là da nouanta anni il vecchio Euandro
De Portinari; e ne volò suo nome
Disprezzando l'inuidia infra i più chiari;
Costui sentendo la stagione apparsa,
Che le speranze lor farà compite,
Rasserenò lo scolorito aspetto;
E nei già vinto cor tanta risorse
Forza di gaudio, che di dolci pianti
Bagnò le guancie, & irrigonne il petto;
E per se stesso à solleuar fù forte
L'afflitto corpo da l'vsate piume;

Sì che ſedendo egliadagioſſi in letto;
Iui à quattro ſuoi figli, amata prole,
Che reuerenti à lui ſtauano intorno
Fece giocondo vdir queſte parole.
Oh foſſe in me di quel vigor primiero,
Quando ſul vago fior di giouentute
Toſcana mi ſcorgea tanto robuſto,
Che ſoura ogni gagliardo io giua altiero;
A l'hora pien d'infaticabil lena
Tronco ſcoter potea d'antica quercia
Col nudo braccio; es'io mi miſi in corſo
Non laſciaua veſtigio in ſu l'arena;
Orſo non apparia, che da miei ſpiedi
Non cadeſſe ferito, e pur tra boſchi
In quel feruor di ſangue io di buon grado
Sentito haurei Leone alzar ruggito;
A l'hor ſe foſſe giunta hora opportuna
Di dar battaglia, e per cotanti oltraggi
Prender vendetta; e rintuzzar l'orgoglio
De Fieſolani, haurei potuto in armi
Disfogar l'ira, e ſanguinar le mani;
Hor voi fiorite; onde appartienſi à voi
Empier col valor voſtro i miei difetti;
Ite ò mio ſangue, & i douuti honori
A la diletta patria omai rendete;
Solo Arriguccio mio con me dimori,
Fora peccato in così freſca etate
Darlo à perigli de l'aſſalto rio;
Da me non parta, ch'al partir di lui
Dipartirebbe il cor dal petto mio;
Così diceua, e tuttauia nel volto
Del figliolo amatiſſimo le ciglia

Ei tenea fisse : mà ripien d'ardire,
E già vago di gloria il giouinetto
Crollò le tempie altieramente, e disse:
Non farò solo infra la nostra gente,
Che mi faccia veder non graue d'anni;
Molti fian meco; & è ragione, ò padre,
Ch'vn figliolo di te voglia per tempo
Pur per la Patria sofferire affanni;
Fauellando così cresce il rossore,
Onde la bella guancia era vermiglia,
E più del guardo risplendeano i rai;
Il Padre inuerso il Cielo alza le ciglia
Lieto, e pensoso, e stassi cheto alquanto,
E poscia sostenendo il capo stanco
In sul gomito dritto, à parlar prende.
La giornata per noi tanto aspettata
Ecco nel mondo finalmente sorge,
Nè forza di mortal ce ne fa degni,
Ma l'alto Dio da gran pietà commosso
Cotanto ben con la sua man ci porge;
Però ne i dì presenti à sua bontate,
E ne gl'anni futuri à gran ragione
Debbian segni mostrar di cor deuoto;
Io sù l'estremo son di mie giornate;
Diman morrommi; voi vedete ò figli,
E saranno imperfetti i miei pensieri
Se non gli reca à fin vostra virtute;
Dunque i consigli miei serbate in petto,
Quando Firenze fia riposta, & alte
Mireransi sue mura, e suoi palagi
Rinnoueransi, e s'orneran sue vie,
All'hor nel suo bel cerchio in qualche parte

A Dio sacrate le ricchezze mie;
Fondisi albergo, oue pietosamente
Ne le miserie acerbe haggia ristoro
L'inferma gente; e per cotal maniera,
Facciasi inuito à la possanza eterna,
Che si mantenga in verso noi clemente;
Hora da l'alto Cielo Angelo scenda,
Che voi con gl'altri per cammino scorga,
E dentro il vostro cor cresca virtute,
Et aita vi porga; indi tacendo,
Con man deuota fece in aria il segno
De l'alma Croce, e lor pregò salute;
Ma guardando Arriguccio ei pur dicea,
Fatti da presso, che non sò se mai
Più tue sembianze fian da me vedute;
Qui tacendo con le man tremanti
Gli cinse il collo, e sù la cara fronte
Largamente versaua; e baci, e pianti;
Ma l'inclito garzon già col pensiero
Era ne l'armi, e non soffriua indugio,
E dibatteasi; qual appar tal'hora
Fiero Aquilotto di sue piume altiero,
Ma non di lunghi voli ancora esperto,
Che se freme Aquilon non s'auualora
Vscir di nido; ma suolazza intanto,
E scote l'ali; in così fatta guisa
Mal s'affrenaua il giouinetto, e poi,
Che dal padre fù sciolto, ei dà di piglio
All'armi poco adoperate, e moue
Pur à par co'fratelli i passi suoi;
Hor mentre al bel Mugnon ratti sen vanno
Incontrano per via non poche schiere

Di cittadin, che per la parte istessa
Camin pur fanno; e come la son giunti
Scorsero tanto raunato stuolo,
Che fugean merauiglia, ognun diceua,
Esser da l'alto Ciel quiui condotto,
Ma che farsi per se quiui douesse
Fra tutti quanti lor nullo il sapeua;
Era distesa ancor l'hora notturna,
E di Firenze il protettor superno
Tre volte balenò per l'aria oscura,
Luce spandendo di fulgore eterno,
E tutti fece à quel fulgore attenti;
Poscia molto di là dal mortal modo
Rimbombando formò sì fatti accenti;
In questa notte, che non mai d'oblio
Si spargerà per la progenie vostra
O miei diletti, i Fiesolan son spenti;
E trafitto Feralmo; i duci suoi
Tagliati à brani; e le guerriere squadre
Dissipate e cadute in questi piani;
Il Caualier, che da la fama antica
Vi si promise, ha con valore eccelso
Atterrata la turba à voi nemica;
Ei del Castello è possessor, doue egli
Hebbe vittoria; hora colà n'andate
A ritrouarlo, e col suo buon consiglio
La cara Patria da la terra alzate;
Ma perche sia felice in ogni tempo
Ciò ch'al presente io vi ragiono, in petto
Ben conseruate; il Regnator sourano,
Che quando altrui flagella anco è pietoso
Hor vi cangia miseria in lieto stato;

E la vostra bassezza empie d'honori;
Dunque à le legge sue non mai ritroso
Sia vostro core; & il suo nome eccelso
Ne la noua Città sempre s'adori;
Poi l'alta, che nel Ciel siede Reina
Del sempiterno Dio gran genitrice
Sempre vi scorga, e verso lei si volga
Con ogni ardor la vostra mente inchina;
Ma dal Pastor, che'l Vatican gouerna
Non sia l'anima vostra vnqua discorde,
Ch'à lui seruendo hassi salute eterna;
Quì pose fine al dir; ma come ei tacque
Via per l'aria trascorse vn chiaro lampo,
Poi di Borea seguì fiato soaue,
Che sospirando addusse almo sereno,
Quinci in silenzio l'adunate genti
Miraro in alto, e d'allegrezza immensa
Sparsero il seno, e già da l'onde Eoe
Spirauano con l'alba aure odorate;
E Febo il biondo crin cinto di raggi
Scoteua à bei destrier le briglie aurate;
Quinci fur mossi, e se ne van veloci
A ritrouar la soggiogata Rocca,
E mirano per via schiere d'vccisi
Sangue stillar per le percosse atroci;
Entrano l'ampia corte; e l'alte scale
Sagliono frettolosi; e ciascun brama
Vedere in fronte il Caualiero eccelso;
E quando fur ne la funesta sala
Con alta merauiglia iui si mira;
Ei d'altiera bellezza il viso adorno
Guardando voto di nimici il campo.

Parca de suoi trofei prender diletto;
Sì fatto Apollo rimiroffi il giorno,
Che per le valli di Tessaglia ombrose
A l'immenso Piton trafisse il petto;
Quando volgeasi in su la belua doma
Vibrando l'arco, e le quadrella inuitte,
E scotea l'or de la nettarea chioma;
De Bardi il vecchio, oue lo sguardo affisa
Ne la fronte di lui, fatta vicina
Tosto il rauuisa; e verso lui gridaua.
Non fu dunque dal ver giamai lontana,
La voce, che souente à me diceua,
Ch'albergare il guerrier del nostro scampo
Meco doueua? hor tu nostro conforto
Dimmi come il tuo cor pietà non prese,
Che ne gl'alberghi miei, che meco à mensa
Non mi festi il tuo nome almen palese?
Tu dalle tue vaghezze à Roma scorto?
Tu peregrin? tu caualier Francese?
Così dicendo à cittadin riuolse
Lo sguardo in giro, e poi tra dolci pianti
La lingua ei sciolse. ò Cittadini amati,
Che de la patria le miserie estreme,
Per lunghissima via di cotanti anni
Ha giunti insieme, il caualier promesso,
Per trarne da la man de rei nemici,
Eccol presente; e di sua gran virtute
Fia nel tempo auuenir certo argomento
Nostra salute; hor se trapassa il segno
Di qualunque mercede il suo gran merto,
Quali per noi gli si faranno honori?
Tacque, & à l'hor fra quella nobil gente

Ch'intente à Cosmo riuolgeansi mute,
Prese à parlar Timoleon Vettori;
Ei di sangue gentil chiari ornamenti
Hauea dal ceppo antico, onde sorgea,
Ma gl'hauea, per suo merto anco maggiori;
Non poco esperto ad innondare i petti
Quando si taunaua ampio consiglio
Con bel torrente di Nestorei detti.
Quanto per noi di ben potea bramarsi
Ne l'andata stagione era, ei dicea;
Che su la riua d'Arno i patrij muri
Fusser veduti vn'altra volta alzarsi;
E quinci innanzi di qualunque gioia
Possa frutto sperarsi, il tuo valore
Ne sia cagion, sì ne riapre strada
Per condur tutte à fin nostre venture
L'opra immortal de la tua nobil spada;
Hor quai del nome tuo l'alta memoria
Spegner fiumi di Lete hauran valore,
S'altamente veggiam per tua vittoria
Compir nostro desir? nostra speranza?
E quai, se drittamente il mondo estima,
Non potrà ricoprir lampi di gloria
Il fulgor di virtù, che'n te s'auanza,
S'hai potuto in vn dì render beati,
Et ingombrar d'vna letizia immensa
I tormentati cor di canti amici?
O pregio, ò scampo della patria, o norma,
O specchio eternamente al mondo esposto,
Oue mirino attente alme d'Eroi,
D'Eroi, ch'in terra vnqua non stampino orme
Senza volgere al Cielo i lor pensieri;

Ei così disse, e con gentil sembiante
Cosmo honoraua; & ei giocondo in volto
Così rispose. il Fiesolan Tiranno
Che ne disperse; hora abbattuto; e spento
Dimenticar ci fà nostro martire,
E de sofferti guai ci da conforto;
Quinci omai di nemici altro ardimento
Non fia per contrastar nostro disire,
Si che non possa omai fermarsi il piede
Sù queste piagge, e non riporsi in stato
La patria sede, il Ciel fatto clemente
Consente à nostri falli oggi perdono;
Dunque volgansi à Dio l'anime inchine,
De la cui destra ogni vittoria è dono;
Vadasi al Tempio; & à sacrati altari
Faccianfi preghi; ei così disse; all'hora
La nobil gente di quei detti al suono
Corse deuota à riueriti tetti
Colà doue Lorenzo almo s'adora;
Picciolo albergo, e di muraglia oscura,
Che poscia i gran Nipoti al Cielo alzaro,
E col sudor de più sublimi ingegni,
Di gloriosi marmi alta scultura,
E d'aurei fregi à merauiglia ornaro;
Quiui piegaro le ginocchia à terra;
E sollevando à Dio pura la mente
Giunser le palme; e dopò lunghi voti
Dispensaro à le membra alcun riposo;
Poscia, stupor de la futura etate,
Disegnaro le mura; e finalmente
Piantaro l'altiera ampia Cittate.

Il Fine del XV. & vltimo Canto.